

DCLXXI.

SEDUTA DI LUNEDÌ 6 AGOSTO 1962

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE LI CAUSI

INDI

DEL VICEPRESIDENTE ROSSI

INDICE

	PAG.
Congedo	32533
Disegni di legge (Presentazione)	32592
Disegno di legge (Seguito della discussione):	
Istituzione dell'Ente per l'energia elettrica e trasferimento ad esso delle imprese esercenti le industrie elettriche (3906)	32533
PRESIDENTE	32533
MANCO	32534
CASALINUOVO	32542
LECCISI	32553
ISGRÒ	32563
CUCCO	32567
SCALIA	32571
BOZZI	22577
MURGIA	32582
RAFFAELLI	32585
FAILLA	32589
BUSETTO	32591
SOLIANO	32592
BATTISTINI	32593
Proposte di legge:	
(Annunzio)	32533
(Deferimento a Commissione)	32594
(Ritiro).	32594
Interrogazioni e interpellanza (Annunzio)	32594

Congedo.

PRESIDENTE. Ha chiesto congedo il deputato Vedovato.

(È concesso).

Annunzio di una proposta di legge.

PRESIDENTE. È stata presentata la seguente proposta di legge:

PINTUS: « Attribuzione ai segretari comunali e provinciali di un assegno mensile, non pensionabile, pari a lire settanta per ogni punto di coefficiente di stipendio » (4075).

Sarà stampata, distribuita e, poiché importa onere finanziario, ne sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

Seguito della discussione del disegno di legge: Istituzione dell'Ente per l'energia elettrica e trasferimento ad esso delle imprese esercenti le industrie elettriche (3906).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: Istituzione dell'Ente per l'energia elettrica e trasferimento ad esso delle imprese esercenti le industrie elettriche.

È iscritto a parlare l'onorevole Manco, il quale ha presentato il seguente ordine del giorno, firmato anche agli onorevoli Sponziello, De Marzio, Almirante, Anfuso, Angioy, Calabrò, Caradonna, Cruciani, Cucco, Delfino, De Marsanich, de Michieli Vitturi, De Vitò, Geffer Wondrich, Gonella Giuseppe, Grilli

La seduta comincia alle 10,30.

GUADALUPI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 4 agosto 1962.

(È approvato).

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 AGOSTO 1962

Antonio, Leccisi, Michelini, Nicosia, Roberti, Romualdi, Servello e Tripodi:

« La Camera,

considerato che, in rapporto alle prospettive di incremento del fabbisogno di energia elettrica in conseguenza dell'attività degli stabilimenti della Montecatini in Brindisi, la S.M.E. aveva già da tempo stanziato notevoli somme per la installazione di impianti per centrali elettriche, dando praticamente avvio ai lavori,

impegna il Governo

ad offrire precise garanzie al Parlamento che il proposto ente nazionale, in via prioritaria, possa effettuare le attività di costruzioni di impianti per centrali elettriche già stabilite dalla S.M.E. nella zona industriale di Brindisi ».

L'onorevole Manco ha facoltà di parlare.

MANCO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario, svolgerò in questo intervento considerazioni di ordine squisitamente tecnico, perché ritengo che l'aspetto politico del problema sia stato esaurientemente trattato da ogni punto di vista.

Desidero però premettere a questo discorso il rilievo di un fatto politico di indiscutibile importanza, senza soffermarmi sulla tesi ben nota dell'influenza del partito socialista nella formazione di questa legge. Mi basta avere constatato che l'onorevole Presidente del Consiglio ha ritenuto di onorare questa Camera della sua presenza solo in occasione dei discorsi dell'onorevole Lombardi e del suo pupillo — mi si dice — l'onorevole Aurelio Curti della democrazia cristiana. E venuto un'altra volta l'onorevole Presidente del Consiglio l'altro ieri, mentre parlava il nostro collega di gruppo onorevole De Vito, ma si è allontanato immediatamente, dopo aver sorriso, come mi è parso, di benevolenza ad una battuta felicissima pronunciata dal nostro collega.

ALMIRANTE. Sabato fascista. (*Comenti*).

CERVONE, *Sottosegretario di Stato per l'industria e commercio*. Il Presidente del Consiglio è stato presente nel corso dell'intera seduta pomeridiana di sabato, e lo è stato anche sabato mattina.

MANCO. Di fronte a una legge importante come questa la fugace presenza in un sabato (inglese o fascista che sia) non basta per indicare una vera volontà di assistere ai lavori della Camera. E in ogni modo è fuori dubbio

che la presenza del Presidente del Consiglio ha qualificato soltanto due interventi.

CERVONE, *Sottosegretario di Stato per l'industria e commercio*. Non è così.

MANCO. Astenendosi l'onorevole Presidente del Consiglio dall'intervenire in un dibattito impegnativo per il suo Governo, un dibattito riguardante la legge più importante di questo Governo, questo fatto già caratterizza l'impostazione, il significato, le finalità che si vogliono conseguire con il provvedimento. Quindi, il discorso politico a questo punto può iniziare e a questo punto può finire.

Un'altra domanda, che era logico e legittimo formulare a se stessi, era quella del perché questa legge si sia chiamata di nazionalizzazione e non, per esempio, di statizzazione. Da un punto di vista tecnico, strettamente economicistico, la legge avrebbe corrisposto meglio ad una esigenza terminologica se si fosse chiamata legge sulla statizzazione. Volere affidare al concetto di nazionalizzazione, assai più evanescente ed ambiguo, questo problema, che riguarda poi l'intervento dello « Stato » e non della « nazione », dimostra come si voglia contrabbandare sotto mentite spoglie il vero significato e l'esatta portata del provvedimento in esame.

Desidero accennare ad altre due questioni di ordine pregiudiziale prima di entrare nel merito della relazione. Sono spiacente di non vedere il relatore per la maggioranza, al quale dovrei muovere sommesse e modeste censure in ordine alle ammissioni inserite nella sua relazione che riguardano, ripeto, il concetto di nazionalizzazione o di statizzazione, come meglio io ritengo debba definirsi, quale discende da un concetto teorico di autorità dello Stato.

Si può procedere alla nazionalizzazione o — meglio — alla statizzazione di una attività economica, di una attività sociale solo prendendo le mosse da un principio astratto (ma che diventa concreto nella sua pratica attuazione) che è quello dell'autorità dello Stato. E mi si consenta di considerare che le vicende politico-parlamentari di questa legge dimostrano in tutta evidenza come sia in atto un capovolgimento del significato di tale principio nella sua nozione tradizionale, congiunto ad uno spostamento dell'asse ideologico e politico, che investe il concetto stesso dello Stato democratico e delle sue funzioni.

Sembra del tutto contraddittorio che lo Stato democratico, sorto sull'altare della libertà dell'individuo, e che giustifica la sua autorità con la funzione di supremo garante

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 AGOSTO 1962

di questa libertà, dispieghi il proprio potere d'imperio nel porre ad essa limitazioni nei settori in cui dovrebbe invece con maggiore ampiezza esplicarsi; tralasciando di esercitarlo a tutela di quei beni ed interessi generali ed indivisibili, come l'ordine pubblico e il buon costume, la cui difesa, attraverso la restrizione dell'autonomia dei singoli, costituisce sua esclusiva ed insostituibile funzione. L'iniziativa dello Stato si sostituisce a quella privata nel settore elettrico, mentre in quello dell'ordine pubblico si vuole disarmare la polizia, e in tema di censura sugli spettacoli si è tolto ogni freno all'arbitrio dei privati.

Quarta ed ultima considerazione pregiudiziale è quella che si riferisce all'assicurazione, sbandierata dinanzi alla Camera e a tutto il paese, che non verrà formulata o proposta alcun'altra nazionalizzazione. Ma questo intento pone un altro legittimo interrogativo: o voi siete convinti della bontà del principio nazionalizzatore e l'avete applicato in ragione di questa vostra convinzione, e allora tale principio deve essere valido per voi anche in altri settori; o voi dite invece che questo è il primo e l'ultimo provvedimento nazionalizzatore, che qui comincia e finisce tutto, e allora voi non siete convinti della bontà del vostro principio e volete sedare le apprensioni che si sono manifestate anche in seno al vostro stesso partito.

Esaurite così le premesse, entro nel merito. E debbo subito dire che qui non soltanto si sta discutendo una legge che secondo noi è inappropriata ed inopportuna, ma la si sta formulando anche male. Una legge infatti, quand'anche non necessaria, deve essere fatta bene, mentre voi in questa legge avete accumulato imperfezioni ed errori di forma tali per cui il futuro interprete non saprà come orientarsi.

Ma vediamo se il relatore per la maggioranza, onorevole De' Cocci, abbia avuto per caso le stesse nostre preoccupazioni. In apertura della sua relazione, egli di fatto ha manifestato vari sentimenti di apprensione, alcuni proprio nella premessa, là dove ha parlato di provvedimento di rilevante importanza, del dovere di rispettare i termini regolamentari e di una maggiore comprensione da parte dei deputati. Ma, subito dopo, egli ha fatto anche altre affermazioni, relativamente cioè alla necessità di sdrammatizzare l'atmosfera politica e di far superare ogni legittima apprensione.

Egli si è posto dunque esattamente il problema che ci poniamo noi ed è evidente che

lo ha risolto in termini perfettamente antitetici ai nostri.

Però il relatore per la maggioranza non ha nascosto alcune apprensioni nelle premesse della sua relazione. Egli ha parlato innanzi tutto di un provvedimento di notevole importanza. Ma tale qualificazione può attribuirsi solo ad un provvedimento radicalmente modificatore dell'intero assetto dei rapporti giuridici ed economici di un determinato settore della vita sociale, o rivelatore di un nuovo orientamento politico. Come conciliare tale definizione con il dichiarato proposito del Governo di non procedere ad ulteriori nazionalizzazioni?

Successivamente il relatore ha fatto richiamo al dovere di rispettare i termini regolamentari. Ma, onorevole Presidente, si può dire che essi siano stati rispettati quando si è interrotta l'ordinaria attività legislativa, proprio nel momento in cui il Parlamento si accingeva a discutere i bilanci? L'onorevole Roberti ha infatti, purtroppo senza successo, dimostrato la necessità di continuare l'iter dei nostri lavori e di non spezzarlo in omaggio ad un provvedimento che si sarebbe potuto discutere in un momento successivo. Quindi, nessun rispetto dei termini regolamentari.

Il relatore chiede poi la comprensione dei deputati. Quale comprensione si chiede? Si chiede di giungere ad un compromesso mentale per incontrarsi a metà strada dall'una e dall'altra parte. Però la comprensione va invocata per qualche cosa che comprensione meriti; comprensione nel senso che il Parlamento può cedere fino ad un certo punto, fino a quando cioè non venga contestata la legittimità del compromesso.

Il relatore dice poi di voler sdrammatizzare l'atmosfera e di avere legittime apprensioni. È evidente cioè che l'onorevole De' Cocci, nella sua lealtà e chiarezza, preoccupato delle ripercussioni che questa legge ha nell'opinione pubblica, ha avvertito in se stesso prima, e ha sentito poi nell'atmosfera dell'opinione pubblica, una sensazione di pericolo che tenta invano di sdrammatizzare prima di entrare nel vivo della sua relazione. Ma, nello spiegare il turbamento della pubblica opinione, interpretando e quasi rivendicando le preoccupazioni dell'opposizione, egli riconosce che vi possono essere apprensioni legittime.

Questo è un provvedimento che è stato fatto oggi, non ieri, non domani. Perché è stato fatto oggi? Se ne ha una certa spiegazione a pagina 8 della relazione, allorché il relatore, dopo aver ammesso che bisogna os-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 AGOSTO 1962

servare che, mentre la produzione di energia elettrica attualmente consentiva la possibilità non solo di esaudire la domanda in costante espansione, ma addirittura la possibilità di incrementare l'attrezzatura degli impianti (e lo stesso onorevole De' Cocci dà un esatto conto del potenziale energetico che poteva soddisfare totalmente una domanda in crescente aumento), alla fine, a proposito dell'attrezzatura degli impianti, scrive: « Tale circostanza lascia però prevedere che, almeno a breve scadenza, potranno facilmente essere assorbiti eventuali consistenti aumenti della domanda ».

Il relatore ammette per primo, quindi, che esiste una situazione molto favorevole per la produzione e per il consumo, produzione che deve essere in rapporto all'aumento della domanda. Il relatore dice che le attrezzature degli impianti consentono, almeno per ora, di soddisfare qualunque domanda anche in costante aumento.

Il relatore fa anche alcune considerazioni sulla tempestività della approvazione delle leggi. Scrive che in passato sono state fatte leggi adatte per quei momenti e che oggi non può che essere necessaria questa legge. È una affermazione soggettiva e gratuita. Altri possono ritenere che la legge non sia affatto adatta in questo momento.

Abbiamo preso atto con piacere che « attualmente l'Italia è connessa con tutti i paesi confinanti con una ventina di collegamenti ». Quindi anche in questo campo abbiamo raggiunto un alto livello.

La relazione aggiunge anche che, dal punto di vista tariffario, era stato fatto tutto quello che era necessario per giungere al blocco delle tariffe.

Il relatore ammette poi che esiste il necessario collegamento fra reddito e tariffe, per cui il reddito collettivo non viene a subire alcun nocumento. Tale collegamento era stato stabilito con le leggi sul blocco delle tariffe (leggi del 5 ottobre 1930 e del 17 marzo 1942) nonché con l'istituzione del C.I.P.

Vi sono poi le leggi 20 gennaio 1953, n. 338 (parziale unificazione delle tariffe), 29 agosto 1961, n. 941 (unificazione delle tariffe in tutto il territorio nazionale) e 4 marzo 1958, n. 191 (controllo dei bilanci delle società da parte del Ministero dell'industria e commercio). Anche sotto il profilo strettamente economico e tecnico, dunque, lo Stato ha già tutti gli strumenti necessari per controllare il settore dell'energia elettrica.

Una delle ragioni fondamentali della nazionalizzazione dovrebbe essere costituita dalla

riduzione del prezzo dell'energia. In effetti il relatore affronta questo problema, ma in termini estremamente vaghi e generici. L'onorevole De' Cocci non dà alcuna giustificazione tecnico-economica della previsione da lui avanzata circa la possibilità di una riduzione di costi. Ecco perché, per indurre il Governo ad uscire dal vago, abbiamo presentato un ordine del giorno che invita il Governo stesso ad assumere l'impegno di ridurre il costo dell'energia dopo l'entrata in vigore del provvedimento di nazionalizzazione.

L'onorevole De' Cocci, in realtà, si limita a generiche enunciazioni, senza avanzare alcuna previsione concreta, fondata su precisi dati tecnici. Ora il legislatore che voglia intervenire nel campo economico, non può esimersi dal formulare precise previsioni, fondate sull'analisi dei costi e dei ricavi, delle entrate e delle uscite.

Il relatore per la maggioranza avrebbe dovuto raffrontare gli attuali costi di produzione con quelli conseguenti alla costituzione del nuovo ente, giungendo alla conclusione che sarebbe stata possibile una determinata riduzione di prezzo, tenuto conto che la nazionalizzazione, come si afferma, è in grado di migliorare la struttura della rete, di potenziare l'interconnessione degli impianti, di imprimere un indirizzo unitario all'attività produttiva, di consentire economie nelle spese generali, di migliorare l'assetto organizzativo del settore.

Il relatore per la maggioranza avrebbe dovuto altresì formulare un'ipotesi ragionata circa la misura della riduzione dei costi resa possibile dal provvedimento di nazionalizzazione, e non limitarsi ad enunciazioni vaghe, perché è compito peculiare dell'uomo politico prevedere gli effetti che un determinato provvedimento avrà sulla struttura dell'economia. Una simile previsione avrebbe soddisfatto le attese di coloro i quali confidano che il provvedimento di nazionalizzazione consegua almeno il risultato di determinare una riduzione dei costi.

Se la previsione di una riduzione dei costi fosse stata fondata sull'analisi di precisi indici numerici e di concreti dati tecnici, allora avremmo potuto interpretare la relazione in un'altra maniera. Quando però il legislatore ha preoccupazioni d'ordine politico e non vede *altronde* elementi atti a frustrare le sue apprensioni, evidentemente non può sentirsi rassicurato in merito alla legittimità ed alla utilità della legge.

Vi è poi un punto della relazione che è, direi, divertente. Si tratta di una manciata

di fumo lanciata negli occhi di chi ha letto la relazione, di un'offa che voleva essere profumata, suggestiva; cioè questo discorso non sarebbe valido, poiché non abbiamo alcuna preoccupazione di ordine costituzionale per quanto riguarda gli interessi di pubblica utilità. Non solo perché non si commette una violazione formale della Costituzione, ma perché la Corte costituzionale dà ragione alla tesi nazionalizzatrice. Si invoca una sentenza della Corte costituzionale in una materia ancora non oggetto di giudizio da parte di quel consesso.

Forse che è lecito il procedimento per analogia in una materia per la quale si pone il problema di accertare se e in qual misura ricorra il pubblico interesse? La risposta non può essere che negativa. Non stiamo facendo uno sfratto a possessori abusivi di una cosa, non stiamo giudicando una situazione per cui un particolare articolo del codice può essere utilizzato per rimediare alle lacune di un'altra norma.

Nella relazione, a pagina 21, vi è un riferimento di ordine costituzionale spaventoso. Uditte che cosa scrive l'onorevole De' Cocci: « Quando si tratta di tali forme di espropriazione, infatti, è bene tener presente che la misura dell'indennità e la forma della sua corresponsione assumono particolare rilievo, poiché il loro collegamento con i fini di utilità generale, che con l'operazione si intendono perseguire, diviene più diretto e rilevante ».

Il relatore, cioè, a questo punto sostiene che i modi, i termini e il *quantum* dell'indennizzo non possono che essere in stretto collegamento con l'interesse pubblico. Il legislatore deve stabilire l'indennizzo, le modalità, i termini, cercando di temperare le esigenze del pubblico e del privato interesse, tenendo però presente la *ratio*, la finalità giuridica, sociale ed economica da raggiungere, cioè l'interesse pubblico.

A questo punto il relatore onorevole De' Cocci (che indubbiamente è un illustre uomo di diritto), preoccupato delle incertezze di tali sue considerazioni, molto abilmente tenta di coonestare la legittimità del provvedimento invocando la sentenza della Corte costituzionale n. 61 del 1957, nella quale si è riconosciuto « legittimo il principio per il quale è deferito al legislatore di stabilire l'equa misura... temperando nel modo migliore l'interesse del privato con le finalità di interesse pubblico, cui si ispira la riforma agraria ».

Dunque, stando alla sentenza citata, la riforma agraria si ispirava all'interesse pub-

blico. Ma chi vi dice che la nazionalizzazione dell'industria elettrica e la costituzione dell'« Enel » costituiscano un fatto di pubblico interesse? A noi non sembra nemmeno corretto citare una sentenza della Corte costituzionale la quale verteva su tutt'altro oggetto. In altri termini, il giudice costituzionale, fermo restando il principio del collegamento tra interesse pubblico e interesse privato, con la preminenza del primo sul secondo, ha sancito la costituzionalità della forma di indennizzo stabilita in ordine alla riforma agraria, della quale dava per acquisita la rispondenza al pubblico interesse. E il fulcro della mia critica è proprio qui: sta a voi dimostrarci (e non l'avete fatto) che questa legge corrisponde ad un pubblico interesse; e per tale dimostrazione dovete ricorrere ad argomentazioni politiche, non giuridiche, quali si possono ricavare da una sentenza.

Vediamo ora come è congegnata la legge. Io porrò delle domande precise, alle quali vorrei risposte altrettanto precise, per la stessa serietà del Parlamento. Evidentemente nessuno di noi è dotato di capacità trascendentali, ciononostante una legge va fatta bene. Molte volte, dinanzi alle leggi, vien fatto di pensare che forse i legislatori sono incorsi in distrazioni politiche eccessive, perdendo di vista le stesse finalità che si prefiggevano. In effetti, occorre che la dizione della legge, anche se non perfettamente elegante, sia logica, dal momento che deve essere messa a disposizione del cittadino, il quale ha anche il diritto di impugnare la norma, specialmente se veda lesi alcuni suoi interessi.

Il pilastro di questa legge è l'articolo 1. Per quanto io, come Diogene, abbia cercato di sapere quale sia la sua configurazione giuridica, non ho ancora capito che cosa sia questo ente. Noi conosciamo tre forme giuridiche di amministrazione: l'amministrazione diretta dello Stato quando esso interviene direttamente ad amministrare con i suoi organi ed i suoi dirigenti; l'amministrazione indiretta dello Stato, quando questo interviene con la forma della partecipazione azionaria; abbiamo, infine, questo terzo tipo, questa terza formula che è stata scoperta nell'anno 1962 e che sta tra l'amministrazione diretta dello Stato e la partecipazione azionaria.

Non discuto su tale scoperta, ma devo necessariamente ricercare l'esatta configurazione giuridica dell'ente che si va a costituire. Che cos'è esso dal punto di vista giuridico? Pur essendo un'emanazione dello Stato, esso ha in sé anche un concetto, una configurazione

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 AGOSTO 1962

ed una organizzazione privatistica, anche se discende dalla volontà dello Stato.

Ho sempre saputo che la configurazione giuridica di un ente dipende da modo come esso è stato strutturato, nelle sue funzioni e nei suoi organi. Ora la concezione privatistica dell'« Enel » risulta sia dal testo della legge sia dalla relazione dell'onorevole De' Cocci. Si tratta però di enunciazioni teoriche, perché, sul piano pratico, le cose sono tutt'altro che chiare.

Non mi attardo sul problema della delega, che per me non esiste. So perfettamente, infatti, che la delega può conciliarsi in una stessa legge con la parte normativa di essa e sono convinto che il 70 per cento di un provvedimento può rappresentare una delega legislativa, mentre la parte residua può essere puramente normativa. La cosa importante è che almeno questo 30 per cento di parte normativa sia perfettamente operante, cosa che non avviene in questa legge dove la parte normativa non è sufficientemente chiara e quindi non è operante, per cui anche il giudice più superficiale si troverà in gravissimo disagio sotto il profilo della logica giuridica, se noi non modificheremo profondamente l'attuale testo.

L'articolo 1, dopo un primo comma di carattere vago e generico, afferma che « l'ente nazionale ha personalità giuridica di diritto pubblico, ha sede in Roma, è sottoposto alla vigilanza del ministro dell'industria e del commercio e svolge le proprie attività secondo le direttive di un Comitato di ministri ».

Inquadriamo questa dizione sotto il profilo giuridico. Gli organi preposti all'ente sono due: un Comitato dei ministri e un ministro che vigila sull'attuazione delle direttive impartite dal Comitato dei ministri di cui egli fa parte.

Il Comitato dei ministri cosa deve decidere poi? Le direttive, i compiti, le funzioni dell'ente. Ma se non sono definiti chiaramente le funzioni, i compiti, le direttive, qual è la configurazione giuridica dell'ente? Sono le direttive generali attinenti alla connessione, alle attrezzature, all'aumento degli impianti? Ma questo fa parte del vivere umano, della logica più elementare di qualunque imprenditore e non occorre l'intervento dell'imprenditore statale. Chiunque costituisca una società per produrre energia elettrica si pone questo problema, che mi pare insito nel suo interesse: incremento delle attrezzature, possibile riduzione dei costi, aumento di tutti quei vantaggi che rientrano nell'in-

teresse e nel diritto dei cittadini in rapporto agli interessi e ai diritti della collettività.

Ma qui non siamo sul piano della caratterizzazione giuridica di un ente di Stato, il quale deve porsi alcuni problemi e deve riuscire a risolverli differenziandosi dal metodo di soluzione proprio di una impresa o di una società privata.

Onorevole sottosegretario, se io volessi per diletto fare uno studio sull'« Enel » e tentare di tracciarne la configurazione giuridica nei rapporti con la Corte dei conti, con il Parlamento, con gli enti di controllo, con i dipendenti, con gli altri enti pubblici, con gli altri enti di diritto pubblico che hanno personalità giuridica, che cosa dovrei dire se non conosco i compiti dai quali deriva la qualificazione giuridica dell'« Enel » stesso, qualificazione che non può avere carattere aprioristico rispetto ai compiti materialmente esercitati, ma qui non chiariti e definiti nella loro essenza?

TERRAGNI. Io non sono avvocato. Perciò le domando se siano i compiti a dare la qualificazione giuridica ad un ente.

MANCO. I compiti qualificano l'ente e financo la persona. Infatti se qualcuno vede un tizio che ruba e l'arresta, assume per ciò stesso la veste di pubblico ufficiale.

La configurazione giuridica dell'« Enel » è però fatta in maniera claudicante. Se voi ci aveste detto che esso è emanazione dell'amministrazione dello Stato, noi saremmo rimasti zitti; se ci aveste detto che si tratta di un ente a partecipazione statale, ci saremmo trovati davanti a un concetto che la prassi, la giurisprudenza e la dottrina già conoscono. Ma la relazione della maggioranza precisa che si tratta di un ente che sta a penzoloni tra la figura dell'amministrazione diretta dello Stato e quella della società a partecipazione statale. E quando ci definite l'ubicazione topografica dell'ente nello schieramento giuridico degli enti di diritto pubblico, di diritto privato e a partecipazione statale, non ci dite di quale struttura giuridica esso sia. Non è infatti sufficiente dire che si tratta di un ente che ha personalità giuridica, un ente di diritto pubblico e vedremo poi le contraddizioni in cui sono caduti il relatore e il Governo. Un ente, come ho già detto, assume una qualificazione giuridica attraverso le sue funzioni. Stabilite in maniera precisa queste funzioni, l'ente assume una qualificazione giuridica predeterminata nei confronti dell'esercizio materiale delle funzioni stesse alle quali è preposto. Senonché, nella legge è detto che è il Comitato di ministri che dovrà decidere in un tempo successivo le funzioni dell'ente

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 AGOSTO 1962

mentre tali funzioni, a parer mio, dovrebbero essere stabilite prima, per poter diagnosticare meglio in termini — per così dire — di clinica giuridica la sua struttura.

Il terzo comma dell'articolo 1 così suona: « Ai fini di utilità generale l'ente nazionale provvederà alla utilizzazione coordinata e al potenziamento degli impianti, allo scopo di assicurare con minimi costi di gestione una disponibilità di energia adeguata per quantità e prezzo alle esigenze di un equilibrato sviluppo economico del paese ».

Onorevole sottosegretario, oltre tutto bisogna essere furbi quando si fa una legge, per non dare alla opposizione un'arma di critica. Ma la verità è che la formulazione di questa legge è stata fatta con un po' di leggerezza. (*Interruzione del Sottosegretario Cervone*).

Superata la questione politica, ormai pacifica, resta quella giuridica, che non potrà non preoccupare il presidente dell'istituendo ente, se lo sceglierete, signori del Governo, fra persone intelligenti.

CUTTITTA. Non si illuda.

MANCO. Per me sono tutte persone intelligenti, fino a prova contraria.

L'articolo 2 del disegno di legge è forse il più folle. Esso recita: « Il Governo è delegato ad emanare, entro 180 giorni dalla data di entrata in vigore della presente legge, secondo i principi ed i criteri direttivi stabiliti dagli articoli seguenti, con uno o più decreti aventi valore di legge ordinaria, le norme relative ai poteri del Comitato di ministri e del ministro per l'industria e il commercio... ». Sicché non soltanto non sappiamo quali siano le funzioni dell'ente, ma non sappiamo nemmeno quali saranno i criteri che dovranno seguire coloro che ne stabiliranno le funzioni. Ma questa è follia. Qui si dà la delega a stabilire non le funzioni dell'ente ma le direttive. Infatti, secondo questo articolo 2 il Comitato di ministri dovrà dare le direttive che dovranno essere osservate dai funzionari dell'ente. Una delega alla delega! Non so davvero se questa sia una legge presentabile.

All'articolo 3 si pone in essere un contrasto che è di una macroscopia paurosa: il ministro dell'industria e del commercio, che come ministro ha solo funzioni di vigilanza, come competente del Comitato di ministri ha una funzione di direttiva. L'articolo stabilisce, infatti, che la politica tariffaria viene impostata di concerto tra il Comitato di ministri e il ministro dell'industria e commercio. Da solo, egli ha una funzione di vigilanza, non

crea la politica tariffaria, la quale è demandata al Comitato dei ministri, nell'ambito del quale il ministro ha una voce sola e concorre alla formazione della volontà collegiale. Il « concerto » stabilisce due entità diverse con due difformi funzioni, concettuale e politica. Il che significherebbe che il ministro dovrebbe avere una sua funzione e una sua iniziativa di politica tariffaria; di contro, il Comitato di ministri dovrebbe avere una sua funzione collegiale per determinare la politica tariffaria. Come agiscono di concerto questi due organi?

Sono felicissimo che sia giunto il presidente della Commissione onorevole Togni; forse potrà darmi quei lumi giuridico-tecnici che valgano a rischiarare questa nebulosa materia.

Vi sarà dunque inevitabilmente un contrasto tra il ministro dell'industria e il Comitato di ministri, contrasto che è stato, con queste norme, determinato *a priori*. Infatti al ministro dell'industria e commercio si dà la facoltà di impostare una politica tariffaria che viene anche svolta dal Comitato di ministri, del quale, per altro, il ministro dell'industria e commercio fa parte. Ma la sua voce è più valida *intra moenia* o *extra moenia*? Abbiamo, cioè, uno sdoppiamento della figura del ministro dell'industria e commercio, perché quando è nel Comitato dei ministri avrà una sua voce e parlerà un determinato linguaggio, mentre quando ne sarà fuori e si ricorderà di essere un vigilante, e quindi più legato all'organizzazione dell'« Enel », che, quindi, ha anche una capacità di dirigere ed impostare la politica tariffaria, cambierà linguaggio (cosa non nuova nei nostri uomini di Governo). Avremo così, l'uno contro l'altro, il Comitato e il ministro. Bel concerto davvero!

TOGNI GIUSEPPE, *Presidente della Commissione*. È la stessa situazione che si verifica nei confronti del ministro delle partecipazioni statali rispetto al Comitato dei ministri per le partecipazioni statali.

MANCO. Per le partecipazioni statali, dopo tutto, non si parla di concerto. Il ministro dell'industria e commercio nel Comitato dei ministri che presiede all'« Enel » partecipa (e qui siamo d'accordo) con la sua volontà e con la sua iniziativa a quella che dovrà essere la decisione collegiale. Ma fuori del Comitato dei ministri ha o non ha soltanto una funzione di vigilanza? Se parlate di concerto, vi riferite ad un accordo fra due organi autonomi, mentre non esiste un'auto-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 AGOSTO 1962

nomia del ministro dell'industria e commercio.

Ella, onorevole Togni, non mi ha procurato la fortuna di ascoltarmi dall'inizio del mio discorso, altrimenti mi avrebbe sentito affermare che questo ente non sta in cielo né in terra e non ha una configurazione giuridica, perché non è un'azienda a partecipazione statale. Ho detto prima che si tratta di compiti delegati due volte, perché il Governo dovrà dare le direttive al Comitato dei ministri.

Ma ritorniamo all'articolo 3. Nel secondo comma si parla degli organi individuali e collegiali e si dice che « dovranno essere costituiti da persone scelte secondo criteri di competenza e di indipendenza », e quanto alla composizione dell'organo collegiale si dice che « dovrà essere numericamente ristretta ». Ma sono concetti da mettere in una legge? È concepibile che in una legge si dica che le persone devono essere competenti? Francamente è troppo! Che le persone preposte all'ente debbano essere competenti dovrebbe essere pacifico e il fatto che lo si debba dire non è molto confortante!

Nello stesso articolo 3 si dice che queste « persone scelte secondo criteri di competenza e di indipendenza » devono assicurare « una composizione esclusivamente tecnica e non rappresentativa ». Che cosa significa « non rappresentativa »? Voi avete detto che l'ente dovrà essere democratico. E democrazia dell'ente non significa rappresentatività dell'ente? Se doveste accettare il principio corporativo, noi ve ne potremmo essere grati. E l'indipendenza, poi, da che cosa la si deve intendere? Dalla politica, forse? Ma allora nessun altro ente è in regola in questo senso. Per la verità, in nessun'altra legge io ho letto una cosa simile, che cioè gli amministratori debbano essere degli indipendenti.

Queste leggi, onorevoli colleghi, le leggono anche all'estero: per carità di patria, correggete queste cose, non variamo una legge così fatta! Che debba essere proprio un deputato di opposizione a dirvi che la legge deve essere fatta meglio! Voi vedete che io sollevo solo delle obiezioni di tecnica legislativa e non entro nell'aspetto politico.

Ma andiamo avanti. Queste cariche di membro degli organi di amministrazione e di controllo implicano o no la qualifica di pubblico ufficiale? Se io, in ipotesi, offendo uno di questi membri, incorro nelle sanzioni previste per il reato di oltraggio a pubblico ufficiale?

TERRAGNI. A mio modo di vedere, non sono pubblici ufficiali.

MANCO. Ma di fronte ad un ente che manovra miliardi di lire, di denaro pubblico, ad un ente che scaturisce da una diretta dipendenza dallo Stato, con una qualificazione giuridica per cui prende ordini dal Comitato dei ministri, dal Presidente del Consiglio, chi ne ha la responsabilità non è un pubblico ufficiale?

Si dice alla fine di questo articolo 4 che le funzioni inerenti all'ente « saranno esercitate con criteri di economicità ». Ma c'è forse un criterio diverso, onorevoli colleghi della maggioranza, da quello dell'economicità, sia pure sotto il profilo astratto? Vi è forse qualche ente in cui si possa usare un criterio di munificenza, di liberalità? Anche questa norma è davvero strana: in un ente che amministra quattrini dello Stato, l'economicità della gestione è nella *ratio* normale, senza necessità di una norma esplicita. Onorevole Togni, ella che è così profondo in queste cose, non può darmi torto.

Voi vedete che io mi sono soltanto preoccupato degli aspetti tecnico-giuridici della questione; è evidente quindi che debbo cercare di chiarire anche la situazione tecnico-giuridica delle società che dovranno essere espropriate. L'espropriazione avviene in tre fasi. Nella prima fase la società esproprianda mantiene la funzione di conservazione non solo degli impianti, ma dello sviluppo preventivato degli impianti, secondo i calcoli che il privato (non lo Stato) aveva fatto. Per assicurare l'attuazione di questo principio si prevede la responsabilità di un amministratore rappresentante legale della società.

Nella seconda fase lo Stato dice: finché l'impresa non verrà assorbita nel quadro di attività dell'« Enel », pongo nell'impresa un commissario, una persona di fiducia preposta a tale attività. Nella terza fase, infine, avviene l'assorbimento totale nell'ente.

Ora, per quanto riguarda la seconda e la terza fase non abbiamo dubbi tecnico-giuridici. Ma, nella prima fase, qual è la configurazione giuridica? Che cosa sono i personaggi di questa società? Vi è una posizione intermedia in cui vi è un amministratore, preso dalla stessa impresa, il quale è tenuto a mantenere l'organizzazione dell'impresa fintantoché non sia assorbita. E allora la società quale struttura giuridica ha in questa fase di attesa, in questa mora fra un momento e l'altro della operazione nazionalizzatrice? Questo è importante stabilire, perché ad un certo punto potranno scoppiare conflitti di competenza e non

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 AGOSTO 1962

si saprà se sarà competente il giudice ordinario o quello amministrativo, non si saprà quale foro sarà competente, né come affrontare alcune questioni procedurali di sostanza. Queste definizioni sono importanti, per la regolamentazione dei rapporti che la società ha con i terzi. Un cittadino, infatti, che vanti dei diritti nei confronti dell'impresa, a chi deve rivolgersi: alla società, all'ente o allo Stato? Si deve evitare un palleggiamento di responsabilità che porrebbe il cittadino in condizioni di inferiorità per la difficoltà in cui si troverebbe nell'instaurare una procedura giudiziaria. Il cittadino si troverà di fronte alla società elettrica che dirà: io non c'entro più, responsabile è l'ente subentrato nella proprietà dei beni. Il Governo, a sua volta, dirà: è la società che ancora, sulla base della legge, amministra questo oggetto, cioè questa pluralità di beni. Insomma, le responsabilità verranno scaricate dall'ente sul Governo e da questo sulla società, e il cittadino titolare di diritti nei confronti della società non saprà a chi rivolgersi.

Come si vede, io mi sto soffermando solo sulla formulazione, non sulla sostanza della legge.

E ora mi sia consentita qualche osservazione in ordine al ricorso che può essere esercitato dall'azionista contro il provvedimento. Quando abbiamo discusso la legge sulla censura ci siamo battuti per ore per stabilire la composizione di quella commissione che avrebbe dovuto decidere sui ricorsi dei censurati o dei censurandi. Si è discusso se della commissione dovessero far parte psichiatri, professori di filosofia, maestri di scuole elementari, giudici in pensione o giudici in servizio. Tutti comprendevamo l'importanza della funzione di quella commissione. In questo provvedimento si tace completamente. Eppure la legge deve essere una garanzia per i cittadini; e la garanzia non è nella legge in sé, che può anche essere ingiusta, ma nella buona formulazione ed applicazione di essa. Una legge è giusta quando è fatta bene, è ingiusta quando è mal fatta. Qui non si sa se vi saranno dei magistrati, dei tecnici o altro. Vi è però una direttiva al punto 5° dell'articolo 5: « contro le liquidazioni effettuate dall'Ente nazionale è ammesso ricorso in sede amministrativa, entro il termine di 30 giorni dalla comunicazione, dinanzi ad apposita commissione da costituirsi con modalità che saranno stabilite con le norme di cui all'articolo 2, secondo criteri che ne assicurino la competenza giuridica, economica e tecnica ».

Come se una commissione di questo genere potesse essere fatta da veterinari!

Avreste potuto aggiungere, però, che il privato ha la facoltà di ricorrere alla commissione e, scaduti i termini, di ricorrere al giudice, senza escludere, cioè, la possibilità di adire il magistrato indipendentemente dall'eventuale ricorso alla commissione. Voi impegnate invece il privato ad adire solo la commissione; solo in seguito egli potrà adire il magistrato, e nemmeno per tutti i casi.

Nei commi successivi l'articolo 5 dice: « Qualora la commissione non abbia comunicato al ricorrente la propria decisione entro sei mesi dalla presentazione del ricorso... ». Il termine « presentazione » è errato. Si dovrebbe parlare di deposito o di notifica.

Questo diritto dei cittadini a ricorrere, poi, non è nemmeno riconosciuto sempre, perché all'articolo 12 si afferma non soltanto che « sono nulli gli atti di qualsiasi forma compiuti dopo il 31 dicembre 1961 dalle imprese soggette a trasferimento che abbiano comunque diminuito la consistenza patrimoniale o l'efficienza produttiva e tecnica delle imprese stesse », ma addirittura che « la nullità può essere fatta valere soltanto dall'Ente nazionale nel termine di un anno dalla data del trasferimento all'ente nazionale stesso ».

Comprendo che ci si voglia garantire contro eventuali atti che diminuiscano il bene destinato ad essere trasferito all'ente nazionalizzato; non si comprende però come sia possibile non consentire alcun ricorso contro le decisioni unilaterali adottate dall'ente. Potrebbe infatti verificarsi il caso che un determinato contratto sia, ad esempio, ritenuto dall'ente lesivo dei propri interessi, mentre gli amministratori della società potrebbero sostenere che quel medesimo contratto si risolve in un aumento del patrimonio da trasferire. In questo potenziale conflitto (e potrebbe trattarsi di somme notevoli) nessuna garanzia vi è nei confronti dell'ente, che è l'unico giudice di merito, contro le decisioni del quale non è ammesso ricorso. Si tratta, come si vede, di una norma giuridicamente aberrante e che può essere giustificata soltanto con considerazioni di ordine politico.

Vi è di più. Lo stesso articolo 12 stabilisce che « i contratti e gli incarichi di consulenza e quelli di natura professionale in genere sono risolti con il trasferimento delle imprese all'ente nazionale ». Si può così verificare il caso che un avvocato, un commercialista, un ragioniere abbia messo le sue capacità professionali a servizio della società, magari stipulando un contratto della durata

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 AGOSTO 1962

di vent'anni, forse dopo essere riuscito vincitore in un concorso interno. Ebbene, quel professionista che aveva regolato la propria attività sulla base dell'esistenza di quel contratto si vedrebbe mandato via da un giorno all'altro, con un decreto, senza indennizzo e senza alcuna possibilità di ricorso !

Posso comprendere che si sia dichiarata favorevole a questa norma la democrazia cristiana, tacciata di liberismo, ma è inspiegabile che non abbia sollevato eccezioni il partito socialista, che afferma ad ogni pie' sospinto di preoccuparsi della difesa dei lavoratori. Ebbene, anche questi professionisti sono lavoratori e voi, colleghi della maggioranza, vorreste cacciarli nella strada. Ecco l'« apertura sociale » !

In ultimo, *risum teneatis* ?, l'ente stabilisce con i suoi dipendenti un rapporto di natura privatistica. Francamente non si capisce più niente. L'ente è una manifestazione dello Stato, è un ente di diritto pubblico, con personalità giuridica, espropria con propri decreti, ma stabilisce un rapporto di natura privatistica, soggetto al codice civile, con i suoi dipendenti. Quindi, sono agevolato, allorché mi incontrerò dialetticamente con qualche funzionario dell'ente, poiché non potrò essere mandato sotto processo. L'ente, quindi, per voce responsabile di rappresentanti del Governo e della maggioranza, ha dipendenti che non sono pubblici ufficiali. Questo sia chiaro per la storia.

CERVONE, *Sottosegretario di Stato per l'industria e commercio*. Ciò ella ha sentito molto autorevolmente dire da un membro della maggioranza, ma non dal Governo.

MANCO. Pensavo che l'autorevole membro della maggioranza fosse d'accordo con il Governo.

TERRAGNI. Aggiunsi, per la verità, che si trattava di una mia opinione personale.

MANCO. Dopo avere esaurito il non difficile compito di lumeggiare le carenze tecniche e giuridiche della legge, a quale conclusione si deve pervenire ? Da premesse tecniche, come vedete, giungo a conclusioni politiche.

Nel corso di questo dibattito, un collega ebbe occasione di ricordare la frase manzoniana: « questo matrimonio non s'ha da fare ». Viceversa, questa legge s'ha da fare, quindi il problema è di carattere politico. Però, onorevoli colleghi della maggioranza, la state facendo male, e ritengo che in questo modo non facciate neppure gli interessi del centro-sinistra. Se il centro-sinistra non si presenta bene dal punto di vista delle impostazioni politiche, per lo meno salvate la fac-

cia, presentandolo bene dal punto di vista tecnico-giuridico. Se aveste presentato una legge buona, formalmente precisa, avreste dato una certa lustra al centro-sinistra. Viceversa questa legge è abnorme, è folle, tanto dal punto di vista politico quanto da quello tecnico, procedurale e formale, per cui essa non potrà avere un destino favorevole. (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Casalnuovo, il quale ha presentato il seguente ordine del giorno, firmato anche dagli onorevoli Cuttitta, Covelli, Ferrari Pierino Luigi, Bonino, Lauro e Chiarolanza:

« La Camera,

rilevato che l'installazione di impianti di produzione, di trasformazione e di trasporto di energia elettrica ha sovente provocato gravi e irrimediabili pregiudizi alla bellezza del paesaggio e alle possibilità turistiche di alcune zone;

rilevato che d'ora in avanti, per il progressivo esaurirsi delle disponibilità idriche per fronteggiare l'incremento dei fabbisogni si dovrà ricorrere in misura crescente alle centrali termoelettriche, le quali per necessità tecnico-economiche verranno prevalentemente ubicate sulla costa,

impegna il Governo

a predisporre le misure più opportune perché l'ente nazionale metta rigorosamente in pratica, nello scegliere le ubicazioni dei propri impianti e i tracciati delle linee, quanto prescritto dall'articolo 9 della Costituzione ».

L'onorevole Casalnuovo ha facoltà di parlare.

CASALINUOVO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, nella seduta dell'8 marzo, in sede di discussione sulle dichiarazioni programmatiche del Governo di apertura a sinistra, ho già avuto occasione di manifestare chiaramente la mia opinione sulla preannunciata legge di nazionalizzazione dell'energia elettrica, stigmatizzando l'accordo che, alle spalle del Parlamento, si era fin da quel momento stretto fra gli onorevoli Fanfani e Nenni.

Avevo, in quell'occasione, richiamato il parere di un eminente economista, sul quale, in parte, ritengo di dovere ancora indugiarmi.

« È certo — scriveva in quei giorni l'eminente economista — questo il provvedimento tecnicamente ed economicamente meno necessario tra quelli che oggi si potevano prendere da un Governo di centro-sinistra. Ma per avere l'appoggio dei socialisti si è finito con il subirlo. Press'a poco sessant'anni or sono

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 AGOSTO 1962

Giolitti si trovò a decidere sull'adozione dell'esercizio di Stato delle ferrovie e si decise a farlo perché la situazione ferroviaria di allora era insostenibile. Oggi nessuno potrebbe affermare che la situazione dell'industria elettrica sia paragonabile a quella delle nostre ferrovie del 1904.

« Se alla nazionalizzazione si arriverà, ciò rappresenterà un grave danno non tanto dell'industria elettrica, quanto del mercato dei titoli azionari, nel quale i titoli elettrici costituiscono parte importantissima. Essi infatti hanno assorbito miliardi di piccoli risparmiatori ed è da temere che quando costoro si vedranno in mano obbligazioni, vorranno sbarazzarsene subito, completando la distruzione del mercato di quei titoli a reddito fisso proprio quando lo Stato, per la sua programmazione, dovrà emettere alcune centinaia di miliardi di obbligazioni ».

Questo parere del professore Corbino è quanto mai sintomatico e preoccupante; e, a mio sommo avviso, uno dei dati salienti da porre ancora oggi in rilievo in sede di discussione sul disegno di legge di nazionalizzazione, è appunto quello che concerne il sacrificio di 400 mila piccoli risparmiatori, dato saliente che, a prima vista, colpisce e impressiona.

La violazione dell'articolo 47 della Costituzione in questa trasformazione coatta del libero azionista, il quale avrebbe avuto diritto alla garanzia ed alla tutela da parte dello Stato, in creditore della società, è evidente e non richiede ulteriori dimostrazioni.

Dicevo che nella seduta dell'8 marzo avevo già avuto occasione in sede di discussione sulle dichiarazioni programmatiche del Governo, di esprimere la mia opinione sul tema. Successivamente, ho sottoscritto la relazione di minoranza sull'attuale disegno di legge. Ancora, nella seduta del 28 luglio ho avuto l'onore di svolgere dinanzi a questa Camera un intervento di carattere pregiudiziale sulla illegittimità costituzionale del disegno di legge dettagliatamente soffermandosi su ciascun aspetto della illegittimità stessa. Pertanto, la mia opinione è ormai ben nota, senza possibilità di equivoci.

Aggiungo, infine, che ben altri dieci oratori del mio gruppo hanno parlato in sede di discussione generale, dall'onorevole Bardanzellu all'onorevole Cuttitta, qui presenti, che hanno portato sul tema gli ardori combattivi delle loro profonde osservazioni, agli interventi degli altri colleghi, tra i quali, fondamentale, quello dell'onorevole Bonino, e

quello, assai polemico, pronunziato l'altro ieri dall'onorevole Olindo Preziosi.

Di fronte a tali ripetute manifestazioni del mio pensiero personale e del mio gruppo, mi si potrebbe obiettare perché mai ancora oggi abbia io chiesto di prendere la parola in sede di discussione generale. Non vorrei cadere ormai in un luogo comune dicendo che neppure io concepisco e comprendo il significato della parola « ostruzionismo ». Noi conduciamo questa battaglia per contribuire, nei limiti delle nostre possibilità, alla meditata elaborazione del documento che la Camera sta per varare. Non vorrei cadere in un luogo comune opponendo, a coloro che di ostruzionismo hanno ripetutamente parlato e che di ostruzionismo hanno ripetutamente taciuto la nostra azione, che noi siamo sostanzialmente in 50 circa contro 550 circa e che in questa minoranza numericamente debole è la riprova e la migliore convalida della legge fondamentale della democrazia.

Senza tale minoranza, onorevoli colleghi, non esisterebbe il Parlamento. Da quando la democrazia cristiana stringendo la mano a Nenni ha stretto con eguale cordialità rapporti con Togliatti, il Parlamento non sarebbe più esistito se questa esigua minoranza non fosse rimasta al suo posto a combattere nel nome d'Italia, nel nome delle migliori tradizioni giuridiche, sociali ed economiche, la sua battaglia.

Senza tale minoranza, la dignità e la funzione del Parlamento sarebbero state, e non da oggi, completamente sacrificate e sommerse. Basterebbe considerare, per comprendere fino a qual punto il Parlamento sia stato esautorato e umiliato, quanto, in una recente dissertazione televisiva, un ministro in carica, precisamente l'onorevole La Malfa, ha esplicitamente affermato. Perché siamo qui a discutere? — si è domandato l'onorevole La Malfa di fronte alla platea dei telespettatori. — Perché ci affanniamo tanto intorno a un provvedimento che è ormai cosa fatta, che appartiene al passato? Quasi che, onorevoli colleghi, fosse ormai possibile predisporre, discutere e varare le leggi operanti nel nostro Stato indipendentemente e al di fuori del Parlamento! Siamo più o meno in 50 contro 550, ma fino a quando uno solo dei 50 resterà in questa libera Assemblea, la sua azione avrà perlomeno la consolazione, il conforto, l'orgoglio di contribuire a mantenere in vita il fondamento delle istituzioni democratiche del nostro paese!

Se parlo ancora oggi è dunque soltanto per una esigenza dello spirito, per un problema

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 AGOSTO 1962

di libertà e di coscienza. In una situazione generale di avvillimento e di sfiducia che circola e serpeggia in tutti gli strati sociali, noi abbiamo il dovere, come abbiamo preannunciato in sede di discussione sulle dichiarazioni programmatiche del Governo in carica, di batterci per evitare che il programma di sinistra venga realizzato; e ciò non è ostruzionismo. Nel momento in cui dall'economia liberale si passa alla prima legge di pianificazione statalista e l'economia di mercato si trasforma in collettivistico sistema dirigista, è inderogabile dovere nostro e di chi voglia ancora restare fedele al voto ricevuto dall'elettorato far sentire in ogni modo la propria voce, dare nei limiti delle proprie possibilità il suo contributo.

Un giornalista che abitualmente vede chiaro, pur nello stile vivacemente polemico, ha tradotto in questi giorni in un articolo di fondo questo senso generale di sfiducia e di avvillimento: « In questo clima, e mentre i conflitti del lavoro dilagano, l'inflazione, nonostante l'ottimismo ufficiale di La Malfa, galoppa nella scia della rincorsa tra prezzi e salari, la recessione è alle porte e già nel campo edilizio si manifesta in modo preoccupante, riteniamo che il discettare sulla costituzionalità o meno di una legge sia perfettamente inutile. Mai come in questo momento i nostri parlamentari (i moribondi di Montecitorio, potrebbe scrivere un nuovo Petrucci della Gattina), impegnati nello snervante dibattito sulla nazionalizzazione, ricordano i saggi di Bisanzio con relative dissertazioni sul sesso degli angeli, mentre gli infedeli erano alle porte. La dedizione dei misini, dei demoitaliani, dei liberali al Parlamento, è, nonostante tutto, commovente. E bene però aggiungere che la loro battaglia ha una ragione d'essere soltanto se essa non è intesa tanto a vincere su questo o quel provvedimento quanto a consegnare alla storia i documenti che possono giustificare una lotta aperta contro un sistema ormai incancrenito ».

Noi dissentiamo da una tale impostazione, abbiamo fiducia ancora nel Parlamento e desideriamo batterci per la tutela e per il rispetto della Costituzione. Ecco la ragione fondamentale dei nostri interventi e della nostra insistenza.

Mi corre a questo punto l'obbligo di una risposta, che valga a ribadire e a consolidare il contenuto essenziale della nostra tesi di incostituzionalità, all'onorevole Ministro di grazia e giustizia, oggi non presente qui, che rispose a nome del Governo sulle nostre istanze pregiudiziali.

Nel *Resoconto sommario* della seduta del 28 luglio scorso è registrata la seguente risposta del ministro Bosco: « All'onorevole Casalinuovo risponde che non si tratta, in questo caso, di legge costituzionale. L'onorevole Casalinuovo è caduto in una evidente petizione di principio, quando ha detto che si tratta di una legge costituzionale, in quanto viola la Costituzione: un tale problema di violazione costituzionale si potrebbe porre, infatti, solo una volta che la legge fosse stata approvata dal Parlamento, non prima ancora che la legge sia discussa e approvata ».

Ciò è paradossale, onorevoli colleghi, poiché indubbiamente, se siamo qui a predisporre le leggi, è ovvia la conseguenza che la incostituzionalità di una nuova legge potrà essere praticamente avvertita allorché il disegno di legge sarà trasformato in legge, ma è ugualmente ovvia la conseguenza che si ha il dovere di porre tutte le premesse e di svolgere il proprio compito in maniera tale che la violazione costituzionale, una volta trasformato il disegno di legge, non possa avvenire. Non so come una risposta del genere di quella che ho ufficialmente ricavato dal *Resoconto sommario* possa essere stata manifestata in quest'aula da un eminente rappresentante del Governo.

Debbo ancora una volta ribadire il mio fondamentale convincimento che una riforma del genere di quella che oggi stiamo affrontando avrebbe potuto essere varata soltanto con il sistema delle leggi di revisione costituzionale, disciplinato dall'articolo 138 della Carta fondamentale del nostro paese, in quanto non vi è dubbio che nel momento in cui determinati disegni di legge, trasformandosi in leggi, vengono ad innovare sui criteri fondamentali della nostra Carta costituzionale, essi sostanzialmente assumono il valore di leggi di revisione costituzionale, ragion per cui l'unica forma possibile sarebbe stata quella — di fronte all'impressionante riforma di struttura economico-sociale che oggi si vuole affrontare — prevista e disciplinata dall'articolo 138 della Costituzione.

A conferma della natura, se non di revisione costituzionale, almeno costituzionale della materia che stiamo per disciplinare ed in aggiunta a tutto quanto ho avuto l'onore di dire in sede pregiudiziale, posso richiamare una considerazione di diritto positivo. Tutti gli statuti delle regioni a statuto speciale, i quali sono stati emanati, come è ben noto, con leggi costituzionali, contengono alcune norme che attribuiscono alle regioni stesse varie specie di potere legislativo. Or-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 AGOSTO 1962

bene, tale attribuzione, quando assume carattere di vera e propria competenza esclusiva, impone in ogni caso il rispetto, fra l'altro, delle norme costituzionali e degli obblighi internazionali dello Stato, che, è risaputo, sono approvati con leggi di natura costituzionale. Il potere legislativo regionale è sempre limitato in questi casi anche all'osservanza delle norme fondamentali sulle riforme economico-sociali della Repubblica, il che vuol dire che anche queste ultime, essendo poste sullo stesso piano delle norme costituzionali, devono avere necessariamente natura di leggi costituzionali (vedansi: articolo 2 dello statuto della Valle d'Aosta, articolo 4 dello statuto per il Trentino-Alto Adige, articolo 3 dello statuto della Sardegna).

Ma vi è di più. Lo statuto della Sicilia (predisposto ed emanato nei primi del 1946, quando l'Assemblea Costituente stava iniziando i propri lavori) afferma espressamente che la legislazione esclusiva della regione deve aver luogo « senza pregiudizio delle riforme agrarie ed industriali deliberate dalla Costituente del popolo italiano ». Abbiamo in questo caso un'interpretazione autentica in senso adesivo alla tesi da me propugnata, perché lo statuto della regione siciliana (divenuto legge costituzionale del 26 febbraio 1948, n. 2) non determina dubbi circa la natura costituzionale che debbono avere necessariamente le riforme industriali, quale quella della nazionalizzazione dell'energia elettrica di cui ci stiamo occupando.

Né si dica che il riferimento era posto soltanto in relazione alle riforme emanate dalla Costituente, perché dalla norma testè richiamata chiaramente si evince la *ratio legis* circa l'interpretazione della natura delle leggi di riforma. Essendosi esaurita la vita della Costituente, ma essendo prevista la possibilità di emanazione di leggi costituzionali, non può non dedursene che le eventuali riforme in questione debbono essere emanate con leggi costituzionali.

Resta quindi convalidata la necessità di operare con legge costituzionale per non incorrere nella prevedibile ipotesi di illegittimità costituzionale per aver introdotto la riforma di struttura nella produzione e distribuzione dell'energia elettrica con legge ordinaria anziché costituzionale.

Per completare l'argomento ricorderò ancora che l'articolo 4 dello statuto speciale della regione Friuli-Venezia Giulia, approvato in prima lettura da questa Camera qualche settimana fa, stabilisce che « In armonia con la Costituzione, con i principi generali del-

l'ordinamento giuridico dello Stato, con le norme fondamentali delle riforme economico-sociali e con gli obblighi internazionali dello Stato, nonché nel rispetto degli interessi nazionali e di quelli delle altre regioni, la regione ha potestà legislativa nelle seguenti materie... », ecc. Con il che si convalida ancora una volta che l'autonomia legislativa delle altre regioni è limitata all'osservanza delle norme fondamentali delle riforme economico-sociali dello Stato. Mi sembra quindi che nonostante l'autorevole opinione espressa a nome del Governo dall'onorevole ministro guardasigilli, le tesi pregiudiziali da noi sostenute abbiano e conservino il loro fondamento.

Questa discussione pone comunque le premesse per la nuova valutazione del futuro perché domani, trasformato il disegno di legge in legge, la legge stessa possa venire dagli organi competenti dichiarata illegittima, in quanto emanata in violazione della Carta costituzionale che ci governa.

Passando da questa impostazione generale al richiamo sintetico e rapido di qualche aspetto particolare della situazione, vorrò ancora una volta affermare come il tema di preminente rilievo che ha colpito la mia attenzione in rapporto alla violazione ed al sacrificio delle norme costituzionali sia costituito dalla evidente incrinatura del sistema della libera iniziativa, sistema che rappresenta uno dei cardini fondamentali della nostra impostazione economico-sociale e che, onorevoli colleghi, ripeto, determina la nostra più decisa presa di posizione nel momento in cui il sacrificio dell'economia liberale si vuole avviare, attraverso una rapida ed incontrollata trasformazione, ad una economia pianificata di tipo collettivista e marxista.

La lesione al principio della libera iniziativa è di una palmare evidenza.

E dire che, mentre appare così evidente e grave la lesione per l'iniziativa privata, nella relazione di maggioranza si arriva ad affermare esplicitamente che « nessun attacco viene portato all'iniziativa privata », continuando nel sistema di affermazioni non soltanto gratuite, non soltanto destituite di obiettivo fondamento, ma decisamente in contrasto con la realtà sostanziale del documento sottoposto alla nostra valutazione!

Occorre, a proposito, nuovamente sottolineare, non per ostruzionismo, ma per decisa volontà di contributo alla meditazione, occorre sottolineare — dicevo — in rapporto alle esigenze che scaturiscono dall'articolo 43 della Costituzione, come non sia sufficiente affer-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 AGOSTO 1962

mare apoditticamente l'esistenza di un pubblico interesse o di una ragione di pubblica utilità per legittimare un così grave provvedimento di espropriazione della proprietà privata e di limitazione dell'iniziativa economica dei privati imprenditori. Sarebbe stato indispensabile, invece, offrire la prova dell'obiettiva esistenza delle asserite condizioni perché si fosse potuta ritenere effettivamente verificata quella precisa condizione di legittimità da cui dipende — secondo la Costituzione — l'esercizio di un simile potere. Che, se così non fosse, attraverso la semplice e formale applicazione dei poteri di espropriazione e di limitazione della libera iniziativa, si potrebbe facilmente e rapidamente giungere al sovvertimento di uno dei cardini del nostro ordinamento costituzionale, quel cardine, appunto, che riguarda la garanzia costituzionalmente data alla proprietà privata e alla iniziativa dei liberi imprenditori nel campo economico: garanzia che, per altro, rappresenta il corollario naturale del rispetto della personalità umana e dei diritti di libertà dei cittadini, cui è specificamente ispirata la nostra Carta costituzionale.

Quindi, ragione sostanziale — sia ben chiaro, non secondo il nostro avviso, ma secondo i precetti costituzionali — delle espropriazioni e limitazioni in materia di attività economica è soltanto la obiettiva e dimostrata necessità di conseguire un miglioramento del benessere dell'intera collettività, in termini concreti di progresso economico, nel presupposto, per altro, che a tale miglioramento sia di ostacolo, in uno speciale e determinato settore, il mantenimento del sistema di libera iniziativa, o, quanto meno, per l'accertata constatazione che la libera iniziativa, per condizioni di struttura sue proprie e di mercato, non abbia la capacità di raggiungere, per importanza di risultati e tempi di attuazione, gli stessi obiettivi di miglioramento e di progresso.

Non è ammissibile, pertanto, né lecito che una istanza di nazionalizzazione abbia un significato esclusivamente politico ed ideologico, così come quello espresso dal progetto attualmente in discussione.

Di fronte ai generali riconoscimenti in favore dell'industria privata sul tema che provengono da tante parti della pubblica opinione e da parte di eminenti studiosi della materia, riconoscimenti che sono anche sottolineati (ed è sorprendente) nella stessa relazione di maggioranza, sembra doversi avvertire facilmente che i presupposti costituzionali per la grave riforma di struttura non

si siano nel caso verificati e che di conseguenza — ripetiamo l'ennesima volta — il documento che stiamo per trasformare in legge non avrà il crisma della legittimità costituzionale e dovrà indispensabilmente imbattersi nel giudizio sanzionatorio della Corte costituzionale alla quale, indubbiamente, la legge perverrà per un giudizio definitivo.

E, a questo riguardo, vorrei ancora richiamare quanto abbiamo ascoltato nel pregevole intervento dell'onorevole Bonino, che, da tecnico e competente della materia, ha voluto esprimere il parere del nostro gruppo seguendo passo passo gli sviluppi e l'evoluzione della situazione in rapporto alle imprese che hanno gestito l'industria dell'energia elettrica, per ribadire ancora una volta la mancanza assoluta delle condizioni di legittimità da cui sarebbero dovute poi scaturire quelle di opportunità nei confronti di una riforma di tal genere.

Per quanto attiene, amici, all'articolazione del disegno di legge, su cui si è voluto poc'anzi così simpaticamente intrattenere l'onorevole Manco, accanto a tutto ciò che è stato rilevato nella nostra relazione di minoranza nonché negli interventi in sede pregiudiziale sulla struttura, sulla incostituzionalità, sulle mansioni dell'ente, sulla deprecabile retroattività della legge e sugli aspetti antieconomici del provvedimento, occorre ancora ribattere, sempre in tema di lesione del principio della libera iniziativa, la stranezza che si può riscontrare al numero 7° dell'articolo 4, che è uno dei pochi su cui il collega che mi ha preceduto non si è soffermato.

Tale norma (e qui si che, per quanto non sia necessario, data la palese attenzione con cui l'onorevole sottosegretario segue i nostri discorsi, sarebbe il caso di richiamare l'attenzione del Governo) esenta dal trasferimento le imprese che non abbiano raggiunto un determinato quantitativo annuo di produzione: più di 15 milioni di chilowattore per anno nel biennio 1959-1960. Ove però tale quantitativo venga successivamente raggiunto da tali imprese, anche queste saranno trasferite all'ente.

In sede di discussione generale, alcuni oratori si sono intrattenuti su ciò per dimostrare come questa norma, oltre che realizzare una forma particolare di sistema di limitazione della libertà di scelta nel campo della iniziativa economica, venga a codificare persino il principio secondo cui nessuno deve migliorare il compimento della propria attività allo scopo di raggiungere risultati sempre maggiori o migliori, ma devono invece tutti

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 AGOSTO 1962

cercare di evitare qualsiasi miglioramento perché il premio della loro attività, il riconoscimento del beneficio arrecato da essi in tal modo alla collettività sarebbe assurdamente costituito da una sanzione, sarebbe costituito dalla perdita dell'impresa.

Vorrei a questo riguardo ricordare l'esperimento compiuto nel settore agricolo in Russia, allorché si stabilì che l'eccedenza della produzione dei singoli rispetto alle quote loro spettanti per uso familiare non dovesse essere posta sul libero mercato, ma riservata allo Stato. Ebbene, il risultato pratico, registrato da tutte le statistiche e riconosciuto da tutti gli studiosi che si sono occupati della questione, fu quello di uno scoraggiamento generale a superare anche di una modesta aliquota il limite stabilito, giacché nessuno desiderò lavorare al solo scopo di far beneficiare lo Stato e tutti di conseguenza si limitarono a produrre soltanto quanto era previsto per il loro fabbisogno familiare.

La stessa cosa accadrà qui da noi nel settore dell'energia elettrica, onorevoli colleghi, in conseguenza dell'entrata in vigore di questa legge. Scoraggiando qualsiasi forma di incremento produttivo da parte dei piccoli imprenditori, nessuno di questi vorrà certamente superare il limite oltre il quale sarà punito per essere stato capace di produrre di più.

Ancora una volta la riferita limitazione, imposta eternamente a carico dei piccoli produttori, è gravemente lesiva dei fondamentali principi contenuti negli articoli 41 e 42 della Costituzione. Come si può infatti ammettere, con un minimo di serietà e di logica, che superare il livello dei 15 milioni di chilowattore costituisca un danno per l'utilità sociale, per la sicurezza e per la libertà umana? Come si può affermare che superare detto limite di produttività costituisca negazione della funzione sociale della proprietà? Il dilemma è evidente: o l'attività della quale si discute è per sé dannosa all'utilità sociale e pericolosa alla sicurezza, alla dignità e alla libertà umana, e allora non v'è ragione di concedere esenzioni, ovvero tale stato di cose non esiste, e allora crolla inesorabilmente il presupposto per l'applicazione dell'articolo 43 della Costituzione. Non deve dimenticarsi, infatti, che, quando si invoca l'articolo 43, si postula indiscriminatamente il presupposto della utilità generale e si stabilisce che l'espropriazione è possibile solo per le imprese che si riferiscano a servizi pubblici o a situazioni di monopolio ed abbiano carattere di preminente interesse generale. Se l'esercizio dell'attività di produzione e di distribuzione dell'energia elet-

trica è un servizio pubblico ed ha carattere di preminente interesse generale; se il suo trasferimento allo Stato risponde a imprescindibili fini di utilità generale, non è ammissibile alcuna esenzione, sia perché la stessa violerebbe l'articolo 3 della Costituzione, incidendo sul fondamentale principio della uguaglianza, sia perché l'utilità generale, ove si accetti la tesi dei nazionalizzatori, richiederebbe l'integrale trasferimento allo Stato di tutte le attività, senza esenzioni.

La validità dell'osservazione dovrebbe apparire in maniera clamorosa, nella denuncia del criterio demagogico che caratterizza il disegno, ove se ne tragga l'aberrante conseguenza: se, in luogo di un limitato numero di imprese in grado di produrre annualmente qualche centinaio o migliaio di milioni di chilowattore, ne esistessero migliaia con limitata potenzialità produttiva da parte di ciascuna ad una decina di milioni di chilowattore, occorrerebbe riconoscere l'inopportunità della nazionalizzazione in quanto non esisterebbe più una utilità generale da tutelare, il servizio non dovrebbe più qualificarsi pubblico e le imprese non avrebbero più carattere di interesse generale.

Evidentemente, il disegno è viziato alla base da un'insanabile contraddizione: o il servizio di produzione e di distribuzione dell'energia elettrica è di per sé di preminente interesse generale (e tale interesse dovrebbe sempre esistere anche ove i produttori fossero una miriade, con produzione individuale scarsa), ovvero non è di preminente interesse generale; ed allora il presupposto verrebbe meno anche nella ipotesi che pochissimi fossero i produttori con notevolissima capacità produttiva singola.

La possibilità della esenzione costituisce riprova della mancata sussistenza dei presupposti voluti dall'articolo 43.

Il chiarimento della violazione dell'articolo 138 della Costituzione in seguito alla risposta data dal ministro di grazia e giustizia alle nostre tesi pregiudiziali e l'approfondimento della situazione ex articolo 43 della Costituzione costituivano, come avevo preannunciato, i motivi fondamentali che mi hanno indotto a riprendere la parola in sede di discussione generale.

Vi è un altro motivo sul quale ritengo doverosa un'ulteriore parola di chiarimento. Questo attiene alla mia posizione di parlamentare eletto in una circoscrizione del mezzogiorno d'Italia. Per quanto riguarda il Mezzogiorno i fautori della nazionalizzazione affermano che soltanto quando lo Stato di-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 AGOSTO 1962

sporrà pienamente dell'energia elettrica, considerata come settore chiave della vita economica della nazione, potrà essere realizzata quella politica di piano funzionale e a largo respiro la quale sarebbe l'unica a permettere di dare una soluzione completa al problema del Mezzogiorno.

Un'approfondita disamina della situazione indurrà a ritenere come a un'eventuale quesito del genere non possa darsi che risposta negativa, in quanto non sarà certamente in grado l'« Enel » di trasmettere impulsi eccezionali all'economia del sud, e ciò per un duplice ordine di ragioni. In primo luogo, perché potrebbe facilmente dimostrarsi come non sia l'energia elettrica, e tanto meno il prezzo dell'energia elettrica, a determinare quegli incrementi di produttività auspicati da tutti, ma certo non forzati. In secondo luogo, perché nel Mezzogiorno risulta già assicurata una autosufficienza nella locale produzione di energia elettrica, alla quale un ente pletorico come l'« Enel » nulla potrebbe aggiungere, determinando, invece, anziché una spinta al progresso, intralci molteplici.

Per altro, il ragionamento degli assertori della contraria tesi avrebbe potuto avere una qualche ragione di essere se non esistessero già mezzi efficaci e validi a disposizione dello Stato per esercitare un controllo esteso e diretto all'attività elettrica.

La pubblica amministrazione ha oggi la facoltà di imporre qualsiasi politica di sviluppo e tariffaria. Basti tener presente che l'ordinamento giuridico in vigore è fondato sul principio della concessione (in caso di utilizzazione delle risorse energetiche idrauliche) e su quello dell'autorizzazione (in caso di utilizzazione delle altre risorse); che lo Stato attraverso i suoi dicasteri controlla qualsiasi programma di sviluppo e di distribuzione; che emana norme precise per la compilazione dei bilanci; che il C.I.P. fissa tariffe obbligatorie, e così via.

Pertanto, mentre l'inserimento massiccio dello Stato nell'economia privata va ricercato, come è noto, in altri tempi, nella creazione dell'I.R.I., le cui aziende operano secondo i criteri dell'economia privata, oggi si vuole essere più radicali ed esclusivi: non più regime concorrenziale, ma regime di monopolio assoluto di Stato.

Esempio fin troppo significativo, l'E.N.I., nella cui scia si incanala il nuovo ente. Sicché, molto probabilmente, il controllo esercitato attualmente sull'industria elettrica non potrà mai più essere esercitato *de facto* nei confronti dell'« Enel »: così come l'E.N.I.,

infatti, il nuovo complesso sfuggirà in pratica a qualsiasi controllo e sarà anzi esso, se mai, a controllare l'amministrazione!

Una coordinata valutazione dei dati relativi alla incidenza del prezzo dell'energia elettrica sul costo dei prodotti industriali; alla incidenza del costo dell'energia elettrica sui bilanci familiari; ai consumi dell'energia elettrica nel Mezzogiorno; alla applicazione, nella stessa zona, dell'energia elettrica per quanto attiene al settore dell'agricoltura, con relativi indici di consumo, nonché la considerazione quantitativa della produzione nel Mezzogiorno daranno la riprova esatta della mia duplice affermazione, sulla esclusione dell'energia elettrica come causa preminente nella determinazione degli incrementi di produttività e circa l'autosufficienza produttiva del Mezzogiorno e delle isole nel campo dell'energia elettrica.

Occorrerà inizialmente considerare che l'operatore il quale intenda impiantare un nuovo stabilimento nella scelta della località, sulla quale erigere l'azienda, non si baserà esclusivamente sulla possibilità di disporre di energia elettrica in quantità sufficiente e a prezzi convenienti. Altrimenti tutto il Mezzogiorno sarebbe già fortemente industrializzato e da tempo. Vi sono altri elementi — ben più importanti — per la scelta dell'ubicazione di un nuovo stabilimento. Essi dipendono in maniera sensibile — per ovvie ragioni — dalle caratteristiche dell'erigenda azienda stessa. Se quest'ultima richiede infatti una gran massa di manodopera, ci si orienterà di preferenza verso regioni dove sussista la possibilità di trovarla, e di trovarla a condizioni convenienti e con un grado di istruzione che le permetta di svolgere i compiti assegnati.

Occorre poter ottenere dei terreni adeguati in una zona a infrastruttura appropriata, in vicinanza, se possibile, di un mercato di assorbimento adatto e potente, per ridurre i costi del trasporto.

Affermare quindi che la disponibilità di energia elettrica costituisce un incentivo determinante per la industrializzazione sarebbe del tutto inesatto. Essa lo è per determinati settori industriali. Quello elettrometallurgico ed elettrochimico, in cui interviene come materia prima dei prodotti. Ma ormai si può dire esaurita in Europa la possibilità di creare industrie di questo tipo che producano a costi competitivi. Manca infatti la possibilità di avere l'energia ai prezzi minimi necessari. Tale energia è derivabile solo dalle grandi disponibilità idrauliche, ormai totalmente o

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 AGOSTO 1962

quasi sfruttate in Europa, mentre sono ancora disponibili in altri continenti, come l'Africa. Ma per sfruttare queste possibilità occorre la presenza di tutti gli altri fattori accennati. Per la carenza di questi ultimi nel complesso idroelettrico di Kariba non è stata installata tutta la potenza elettrica progettata, benché non mancassero l'acqua né le materie prime da trasformare con l'energia elettrica.

Il prezzo dell'energia non può che essere considerato come elemento relativo e contingente, ma, nella maggioranza dei casi, non determinante. Tale tesi viene avallata del resto dalle varie indagini fatte in merito all'incidenza del prezzo dell'energia elettrica sul costo dei prodotti industriali. Le conclusioni ottenute sono alquanto indicative.

Occorre fare la distinzione fra beni la cui produzione presuppone una notevole quantità di energia elettrica e quelli che non la richiedono. Al riguardo sono state condotte delle rilevazioni non solo in Italia, ma pure all'estero. Per quanto riguarda, per esempio, un'indagine riportata sulla rivista *Electrical World*, rivista la quale offre una gamma di dati ricavati dal censimento industriale condotto qualche anno fa negli Stati Uniti, l'incidenza di cui trattasi, raggiunge un massimo del 4,17 per cento (sul prezzo all'ingrosso) per il cemento, seguito dal 3,15 per cento per la lavorazione dello zinco di prima fusione, dal 2,53 per cento per i laterizi per costruzione e dall'1,58 per cento per la lana minerale (materiale da costruzione). Certo, tali percentuali riguardano le spese sostenute per l'acquisto di energia elettrica e prescindono dai quantitativi di quella prodotta in seno all'azienda medesima. Ma solo in pochi rami industriali l'autoproduzione raggiunge quantitativi di rilievo: nell'industria della gomma, dove l'autoproduzione totalizza il 30 per cento del consumo totale di energia elettrica, nell'industria del cemento, dove tocca il 40 per cento, nell'industria di raffinazione del petrolio, dove raggiunge addirittura il 50 per cento. Comunque, l'indagine rileva come solo in pochi settori industriali l'incidenza del costo dell'energia elettrica superi il 2 per cento, mentre nella maggioranza dei casi essa si mantiene addirittura al disotto dell'1 per cento.

Ai medesimi risultati arriva una rilevazione che fu fatta in Gran Bretagna e riportata nella *Electrical Review* del 29 maggio 1956, come pure un rapporto elaborato dall'O.E.C.E., il quale dopo aver passato in rassegna una serie di settori industriali, è ar-

rivato alla conclusione che in media il costo dell'elettricità in Europa costituisce solo l'1,1 per cento del valore totale della produzione.

Quindi, anche confrontando paesi, la cui situazione economica è contraddistinta da particolarità specifiche, la cui industria dell'energia elettrica presenta una struttura con diversità fondamentali e la cui produzione e distribuzione viene realizzata secondo modalità e criteri diversi, i risultati ottenuti in merito all'incidenza in parola sono di un sorprendente parallelismo: infatti, nella maggior parte delle industrie il costo dell'energia acquistata costituisce una parte relativamente trascurabile del valore complessivo della retribuzione.

Essi vengono ulteriormente confermati dai risultati ottenuti al riguardo nel nostro paese: fra i settori industriali dove l'incidenza del costo dell'energia elettrica raggiunge un massimo figurano la vetreria con un 2,30 per cento e le costruzioni elettromeccaniche (prevalentemente macchinario statico) con un 2,08 per cento, mentre le costruzioni elettromeccaniche (prevalentemente apparecchiature) non superano lo 0,85 per cento).

All'incirca dello stesso ordine di grandezza è l'incidenza del costo dell'energia elettrica sul prezzo dei vari prodotti sul mercato: essa risulta piuttosto alta nel caso della banda stagnata con un 4,13 per cento (sul prezzo all'ingrosso), dei laminati a freddo (lamiere sottili) con un 3,28 per cento (sul prezzo all'ingrosso), dei mattoni con un 2 per cento (sul prezzo all'ingrosso), del pane al forno elettrico con un 4,38 per cento (sul prezzo al minuto) — mentre il pane al forno a combustibile raggiunge il solo 0,40 per cento — e via di seguito.

Al riguardo si può fare pure un altro ragionamento: nel 1958, con un reddito nazionale lordo di circa 15.900 miliardi di lire, il totale dei costi sostenuti da tutta l'utenza italiana per procurarsi l'energia elettrica ad essa necessaria si aggirava intorno ai 400 miliardi di lire, compresi i sovrapprezzi a favore della Cassa congruaglio per le tariffe elettriche. Se da questa cifra di 400 miliardi di lire si detrae la parte relativa alle forniture per usi di illuminazione pubblica e privata, elettrodomestici, commerciali e artigiani e dei servizi pubblici (trasporti tranviari e ferroviari, acquedotti, ecc.) e si fa il rapporto della quota restante effettivamente di competenza dell'industria con il valore aggiunto dei settori industriali — oltre 6.200 miliardi di lire nel 1958, meno l'aliquota che si può attribuire al valore

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 AGOSTO 1962

aggiunto dell'industria elettrica — si arriva alla conclusione come la cifra spesa dall'industria italiana per approvvigionarsi di energia elettrica sia all'incirca del 2,5 per cento e comunque non superiore del 3 per cento al valore aggiunto (percentuale, questa, che per altro di per sé si riduce sensibilmente se riferita al costo totale dei prodotti).

Pertanto il prezzo dell'energia elettrica può considerarsi come relativamente neutro, non solo al fine di un incremento dell'industrializzazione, ma pure agli effetti di una lievitazione dei costi di produzione suscettibile di ripercuotersi su tutta l'economia nazionale con turbamenti di carattere inflazionistico. Non sarà un aumento delle tariffe elettriche a mettere in moto la tanto temuta spirale dei prezzi, come non sarà un loro abbassamento a sanare una situazione economica di per sé già vacillante. Basti ricordare che nel 1958 il costo dei lavoratori nell'industria ammontava a oltre 3.200 miliardi di lire, ed era quindi superiore al 50 per cento del valore aggiunto dell'industria stessa; per cui sarebbero necessarie variazioni di perlomeno venti punti del livello delle tariffe elettriche per produrre lo stesso effetto delle variazioni di un punto del costo dei lavoratori.

Questa constatazione valga da monito per coloro che hanno sposato la causa della nazionalizzazione dell'industria elettrica italiana e difendono il « mito dell'energia elettrica a buon mercato » adducendo come lo Stato — una volta portata a termine tale suo intervento — possa sollecitare lo sviluppo del Mezzogiorno attraverso una politica dei prezzi dell'energia elettrica. Infatti, l'avvocato Di Cagno, presidente della Finelettrica, di recente si è così espresso: « Troppe volte si è sostenuto che la scarsità e il maggior prezzo dell'energia elettrica hanno causato nel Mezzogiorno un freno a una più rapida industrializzazione. In realtà l'attuale stato di cose è stato determinato da vari e complessi fattori ma non certo dal maggior prezzo dell'energia elettrica rispetto al nord e tanto meno da una presunta carenza di disponibilità. Infatti le differenze tariffarie nei settori strumentali tra il nord e il Mezzogiorno erano già lievissime o addirittura inesistenti assai prima della unificazione delle tariffe elettriche... ».

A prescindere da quanto precede, è stato proprio il C.I.P., vale a dire un organo di Governo a introdurre — con provvedimento n. 941, in data 29 agosto 1961 — un sistema di tariffe unificate per tutto il territorio na-

zionale in base al quale gli utenti con uguali caratteristiche di consumo, in qualsiasi località si trovino, pagano uno stesso prezzo per l'energia.

Se poi dovessero ancora sussistere dubbi al riguardo, basta rifarsi a quanto ha dichiarato un esponente della Banca internazionale per la ricostruzione e lo sviluppo — ente costituito appunto per operare nelle zone sottosviluppate — vale a dire che « con l'eccezione di poche industrie ad alta intensità energetica, quali quelle dell'alluminio e di certi altri metalli e prodotti chimici speciali, l'impianto di industrie, che abbiano la probabilità di essere prese in considerazione per le parti meno sviluppate del mondo, non dipende dal prezzo dell'elettricità ».

Con l'occasione, giova volgere un pur breve sguardo anche all'incidenza del costo dell'energia elettrica sui bilanci familiari, non fosse altro che per stabilire l'analogia delle argomentazioni rispetto a quelle applicabili nei casi precedentemente esaminati. Ove si consideri il bilancio familiare si constaterà come alla diffusione degli apparecchi elettrodomestici non osta di certo il costo dell'energia elettrica, bensì la spesa per l'acquisto degli apparecchi medesimi e per la loro manutenzione, spesa notevolmente più pesante di quella sostenuta per procurarsi l'energia elettrica consumata. In effetti si calcola che l'onere annuo per l'ammortamento e la manutenzione di un televisore e un ferro da stiro ammonta a lire 37.500, contro 9.700 lire per il loro consumo di energia elettrica. Ove si aggiunga pure il frigorifero le cifre sono rispettivamente di 55.500 e 14.300; e via discorrendo.

Anche in merito a questo problema sono state condotte indagini approfondite e precisamente presso alcune categorie di operai della C.E.C.A.: l'incidenza massima della spesa per l'energia elettrica — dell'1,4 per cento — è risultata essere sostenuta dagli operai delle miniere di ferro della Germania, quella minima dagli operai delle miniere di ferro in Francia (regione Est) e presso gli operai dell'industria siderurgica francese (sempre regione est) con uno 0,7 per cento; per gli operai dell'industria siderurgica italiana l'incidenza media è stata calcolata in un 1 per cento circa. Va detto per inciso che tale percentuale rimane per altro inferiore a quella raggiunta da altre spese e in particolare da spese di ordine voluttuario sostenute dalle stesse famiglie oggetto dell'indagine.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 AGOSTO 1962

Per meglio valutare i dati relativi all'energia elettrica nel quadro dell'economia idro e termoelettrica nazionale conviene prendere le seguenti cifre base: mentre a fine 1960 l'Italia settentrionale consumava il 69 per cento di tutta l'energia proveniente da impianti idroelettrici, l'Italia centrale ne assorbiva il 18 per cento e quella meridionale, comprese le isole, il 13 per cento.

Le cifre relative alla produzione sono le seguenti: il 69 per cento viene prodotto nel nord, il 15,3 per cento nell'Italia centrale e il 14,8 per cento nel Mezzogiorno.

Si può affermare dunque che, *grosso modo*, esiste una corrispondenza fra consumi e produzione. Evidentemente in ogni caso le maggiori cifre vengono raggiunte nel nord. Il quadro non sarebbe completo, se non si facesse un pur breve cenno al notevole volume di energia scambiato fra una regione e l'altra grazie all'alto grado di interconnessione raggiunto (interconnessione che permette fra l'altro al meridione e alla Sicilia di collocare le proprie eccedenze di energia al di fuori del loro territorio).

D'interesse è altresì uno sguardo ai numeri indici del consumo di energia elettrica nelle ripartizioni geografiche. Ove si prenda quale base l'anno 1946, si nota come il ritmo d'incremento dei consumi sia stato notevolmente più intenso nelle regioni meridionali rispetto a quelle del nord. In effetti, mentre quest'ultimo per il 1960 segna 294 punti, l'Italia centrale ne segna 523, la Sardegna 319 e la Sicilia addirittura 911. Ammettendo pure che nel 1946, vale a dire poco dopo la fine delle operazioni belliche, i consumi nel Mezzogiorno fossero particolarmente bassi, per cui il punto di partenza dell'indice era notevolmente più basso di quello del settentrione, è innegabile che l'espansione economica registrata nel Mezzogiorno non ha potuto non riflettersi in un cospicuo accrescimento del fabbisogno di energia elettrica.

Mette conto sottolineare infine che nel Mezzogiorno si è verificato un aumento del numero delle utenze, non solo superiore a quello della popolazione, ma anche superiore a quello riscontrabile nel settentrione. Ciò non toglie che a fine 1960 nel nord vi erano in media 2,4 abitanti per utenza, contro un quoziente di 3,7 nell'Italia meridionale e in Sicilia e addirittura di 4 in Sardegna. Tale quoziente può servire quindi, *cum grano salis*, quale indice del livello raggiunto dal tenore di vita.

Come già accennato, il Mezzogiorno è una regione a struttura economica prevalentemente agricola. Non per niente il piano di

risanamento promosso dalla Cassa per il mezzogiorno in origine aveva quale obiettivo principale lo sviluppo dell'agricoltura, devolvendole il 77 per cento dei 2.108 miliardi di lire all'uopo stanziati (soltanto in un secondo tempo la programmazione economica si è orientata su un acceleramento del ritmo di industrializzazione). Pertanto, i problemi connessi con l'approvvigionamento di energia elettrica di tale settore della vita economica meritano di essere esaminati più a fondo.

In Italia i consumi di elettricità da parte dell'agricoltura sono dell'ordine di grandezza dell'1 per cento circa. Trattasi però di cifra applicabile alle sole lavorazioni agricole (mungitura, trebbiatura, ecc.) e non comprensiva, quindi, dei consumi nelle abitazioni rurali. In altri paesi, quali la Francia e l'Inghilterra, invece, le statistiche danno le cifre per ambedue le categorie, senza che per altro la percentuale calcolata si discosti di molto da quella segnata dall'Italia.

In effetti, il fabbisogno di energia elettrica in agricoltura è « strutturalmente ridotto ». Ad eccezione dell'irrigazione, della ventilazione delle stalle e della battitura del grano le varie utilizzazioni sono irrilevanti se confrontate con i quantitativi consumati dall'industria.

Nel Mezzogiorno, poi, si rilevano contingenze specifiche: vanno presi in considerazione, infatti, i fattori di « infrastruttura umana », i quali tuttora ostano ad un maggiore consumo di energia elettrica: la deficienza di istruzione professionale fa sì che i lavoratori di cui trattasi ancora non conoscano i vantaggi dell'elettricità. Questo a prescindere dal fatto che buona parte degli agricoltori non dispone dei mezzi necessari per acquistare i macchinari in discorso. Il frazionamento della proprietà agricola, o per ragioni storiche o in conseguenza della riforma fondiaria, ha fatto sorgere un ceto agricolo dai redditi minimi. In tali circostanze non è data la possibilità di un'utilizzazione razionale dell'energia elettrica, tanto più che i costi d'installazione, spesso elevati, tolgono ogni convenienza economica all'allacciamento.

Se, comunque, negli ultimi decenni l'elettrificazione rurale ha fatto notevoli progressi, ne va reso merito alle società elettriche, le quali, malgrado le remore naturali ed ambientali, hanno sviluppato una rete estesa, includendovi pure località di difficile accesso. Il consumo di energia elettrica per usi agricoli è passato nel Mezzogiorno da 16 milioni di chilowattore nel 1932 a 127 milioni nel 1959,

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 AGOSTO 1962

mentre nel resto dell'Italia, nel medesimo periodo, si è registrato un accrescimento da 29 a 361 milioni. Certamente, molto rimane ancora da fare. Ma bisogna anche dare tempo al tempo.

Nelle polemiche determinate dal progetto di nazionalizzazione dell'industria elettrica si è molto insistito sul fatto che il sud, comprese le isole, avrebbe sofferto di strozzature nell'approvvigionamento energetico. In verità questa affermazione è stata messa in circolazione da chi ha tutto l'interesse a dare un quadro inesatto della situazione. Essa è in palese contrasto, infatti, con la realtà. Evidentemente vi sono sempre dei casi in cui certe richieste non possono essere soddisfatte tempestivamente, o in cui un'azienda industriale può essere costretta a procurarsi l'energia a costi più elevati (a rigore nulla le vieterebbe, del resto, d'installare un impianto di autoproduzione).

Per quanto riguarda in particolare la parte sud dell'Italia continentale, vi opera — come noto — la Società meridionale di elettricità (S.M.E.), società in cui lo Stato (attraverso l'I.R.I.) detiene una forte maggioranza. Tutti i rimproveri che vengono mossi all'industria elettrica privata non dovrebbero quindi toccare la S.M.E. Al riguardo va sottolineato che le zone in cui opera la S.M.E., come del resto pure la Sicilia, registrano delle eccedenze di produzione, e ciò sebbene l'aumento registrato dai consumi negli ultimi anni sia stato superiore a quello rilevato nelle altre regioni.

Non è esatto, quindi, asserire che il Mezzogiorno dispone di una attrezzatura energetica insufficiente e comunque tale da essere di ostacolo allo sviluppo economico. Oltre a tutto, nell'attuale regime di energia termica, nulla osterebbe — qualora dovessero sorgere nuovi impianti industriali — a costruire tempestivamente le centrali elettriche per il rifornimento dell'energia occorrente. Inutile sottolineare come il tempo impiegato per la costruzione di uno stabilimento industriale sia alquanto inferiore a quello richiesto dalla costruzione di una centrale elettrica. Ciò nonostante le assemblee regionali della Sicilia e della Sardegna, qualche anno fa, cedendo alle pressioni delle sinistre, hanno votato programmi per la creazione di enti di diritto pubblico destinati a promuovere la produzione di energia elettrica: enti costituiti, quindi, per volontà di chi si è lasciato guidare da considerazioni eminentemente politiche senza la base delle necessarie premesse tecniche.

Dunque, nemmeno il demagogico richiamo al Mezzogiorno ed alle esigenze di propulsione dell'iniziativa industriale nel sud vale a giustificare l'evidente e pericoloso attentato alla Costituzione, che noi abbiamo denunciato in sede di discussione pregiudiziale e che oggi riproponiamo alla Camera.

Per concludere, vorrei ricordare un filosofo della storia, Guglielmo Ferrero, che dovrebbe essere caro a molti di coloro che siedono in questa Camera. Egli ha scritto che determinati ordinamenti non si sono retti, nel corso della storia, perché fondati sulla illegittimità, e che soltanto ciò che è legittimo è destinato a permanere nel tempo.

Orbene, chi crede a questo insegnamento non dovrebbe contribuire al compimento di un atto che celi in se stesso il germe dell'illegittimità. Chi invece ispirasse il suo credo all'altra massima, secondo la quale « il principe non debbe tenere la fede quando tale osservantia gli torni contro », potrebbe anche compiere un atto sostanzialmente illegittimo: dovrebbe però ricordare che la nuova regola del gioco potrà essere domani invocata a buon diritto dai suoi naturali avversari. E ciò con le conseguenze che non sto qui ad illustrare.

Il Parlamento si trova oggi di fronte ad una scelta: opportunità o legittimità. Se il titolo della nostra presenza in quest'aula, se la giustificazione del nostro ordinamento, se la ragion d'essere del nostro operato è la legittimità, non possiamo esitare nella scelta. L'opportunità è discutibile, la legittimità è certa!

Noi potremo dissentire eternamente sui motivi di opportunità, mentre non potremo dissentire mai su quanto è legittimo: ed allora dobbiamo necessariamente optare per la legittimità, che è decisamente contro questo provvedimento, a favore dell'ordinamento esistente!

Ove gli sviluppi del nostro operato di legislatori non dovessero restare fermamente ancorati ai precetti costituzionali, ma da essi potessero disordinatamente svincolarsi, l'avvenire apparirebbe quanto mai incerto, pericoloso, torbido; come se i treni circolassero liberi dall'osservanza dell'orario, come se un incontro di calcio si disputasse senza il rispetto e l'applicazione del regolamento, verrebbe meno l'armonia, cesserebbe il ritmo. Subentrerebbe il caos!

Al partito comunista e al partito socialista il gruppo del partito democratico italiano di unità monarchica non ha in questo momento nulla di particolare da obiettare: occorre riconoscere che essi conducono una battaglia

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 AGOSTO 1962

e mirano ad un traguardo. È lo slittamento della democrazia cristiana che avvilisce e indigna, è il tradimento dei responsabili che urge da questa libera palestra, ancora una volta, indicare e sottolineare all'attenzione e al giudizio del popolo italiano. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. Suspendo la seduta fino alle ore 16.

(*La seduta, sospesa alle 12,50, è ripresa alle 16*).

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ROSSI

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Leccisi, il quale ha presentato il seguente ordine del giorno, firmato anche dagli onorevoli Almirante, Anfuso, Angioy, Calabrò, Caradonna, Cruciani, Cucco, Delfino, De Marsanich, De Marzio, de Micheli Vitturi, De Vito, Geffer Wondrich, Gonella Giuseppe, Grilli Antonio, Manco, Michelini, Nicosia, Roberti, Romualdi, Servello, Sponziello, Tripodi:

« La Camera,

rilevate le incompatibilità sancite dalla legge per i dirigenti dell'« Enel »,

impegna il Governo

ad estendere tali incompatibilità ai dirigenti di tutti gli altri enti di diritto pubblico o comunque a partecipazione statale ».

L'onorevole Leccisi ha facoltà di parlare.

LECCISI. Con il pretesto di attribuire al nostro gruppo politico intenzioni ritardatrici nell'iter di discussione e di approvazione della legge sulla nazionalizzazione delle imprese elettriche, i partiti che compongono l'attuale maggioranza trovano modo per *glisser* sull'intera tematica del dibattito in corso, dinanzi alle precise, documentate formulazioni dell'opposizione su questa legge, che è stata ritenuta fondamentale, che taluno, anzi, ha chiamato una legge storica. I posteri — se di storia si tratta — rileveranno come l'ossequio e l'ortodossia nei confronti della democrazia non abbiano vietato ad esponenti, illustri o meno, dei partiti che di questa legge sono i fautori, di non interessarsi, di non prendere la parola, di non difendere le tesi che pur con tanta decisione, e dalla legge e dalle intenzioni che la accompagnano, si rivelano.

Strano modo di procedere. Tant'è che se i deputati dell'opposizione devono ricercare, ad obiettivo della loro polemica, le posizioni altrui, le devono trovare fuori di qui, sugli organi della stampa partitica, oppure attra-

verso dichiarazioni rilasciate alla televisione. Tramite, cioè, prese di posizione extraparlamentari, dalle quali soltanto è dato ricavare gli atteggiamenti ufficiali dei partiti dell'attuale maggioranza.

Ciò non ha tolto nulla all'importanza del dibattito; se mai lo ha reso più necessario ed ha dato a noi il compito di portare avanti, tra la freddezza e l'ostentato disinteresse della maggioranza, una discussione che l'impegnativa materia richiedeva. Ma, noi, con questo dibattito, non intendiamo assumere atteggiamenti predeterminati intorno a disquisizioni economiche che sono vecchie quanto vecchio è il mondo, intorno a fatti sui quali abbondantemente la pubblicistica, l'economia e la sociologia si sono, nel corso dei secoli, sbizzarrite. Che il Governo presieduto dall'onorevole Fanfani venga oggi ad impegnare la Camera italiana in questo simulacro di discussione, convinto di precedere chissà quali eventi di rinnovamento o di avanzata sociale od economica del paese, ci lascia del tutto indifferenti, convinti come siamo che i fatti economici e sociali del nostro tempo corrispondono alle linee fissate dalla situazione in atto esistente non soltanto in Italia, ma nel mondo intero.

Non siamo più nell'epoca in cui gli uomini, usciti dalle nebbie dell'incertezza o dell'arretratezza, cercavano disperatamente una via nuova che sollevasse le masse, che ne rinsaldasse i propositi di progresso, che desse ai loro principi e alle loro rivendicazioni la stabilità di veri e propri atti di conquista, sia pure rivoluzionari. Noi oggi siamo chiamati a discutere intorno a un provvedimento che in altri paesi è stato attuato decenni or sono, dopo essere stato preceduto da altre esperienze di carattere consimile. E a noi pare di scorgere, nell'incertezza o nella pavidità con la quale si muove la maggioranza su questo terreno, uno degli elementi basilari che, a nostro avviso, stanno dalla nostra parte, testimoniano la giustezza della nostra posizione, che non è una posizione in difesa di interessi, anche se, per la nostra dottrina, noi non esitiamo ad apprezzare ed a valutare gli interessi economici o sociali, laddove essi si manifestino nel corpo vivo della nazione. Non esistono, cioè, per noi interessi di primo o di secondo banco: vi sono interessi generali della collettività, che noi per primi accorriamo a difendere laddove siano compromessi o laddove si palesino ingiustizie o tentativi di sopruso.

Strani interessi questi delle imprese elettriche italiane: interessi che fino a ieri non

sono stati tutelati dalla mia parte politica, ma dallo Stato italiano di prima della guerra 1914-1918, da quello instaurato in Italia tra le due guerre e, infine, dallo Stato che ha regolato e regola la vita del paese in questo secondo dopoguerra. In questa constatazione noi abbiamo trovato i riflessi della contraddizione tra le prese di posizione recenti degli esponenti che fanno parte dell'attuale Governo e quelle di esponenti del partito di maggioranza relativa. Dichiarazioni di ieri in contraddizione con le dichiarazioni di oggi.

Già noi dovremmo chiedere conto all'attuale classe dirigente, all'attuale *élite* di potere creatasi in Italia nel secondo dopoguerra di come abbiano potuto costituirsi nel nostro paese gruppi di pressione politica ed economica pari a quelli che oggi i partiti che sorreggono il Governo di centro-sinistra vorrebbero identificare nelle imprese produttrici di energia elettrica.

Si tratta, quindi, del gioco delle parti e noi non gridiamo allo scandalo per questo, ma non ci piace sentirci attribuire responsabilità ed intenzioni che non ci competono, perché noi non portiamo alcuna responsabilità di quanto è accaduto nella sfera del potere italiano dal 1945 ad oggi. Noi non portiamo responsabilità alcuna di quanto sta accadendo; se mai siamo, forse, l'unica forza politica italiana che, essendosi mantenuta equidistante da ogni posizione di ancoraggio ideologico nei confronti dell'attuale schieramento di potere nel nostro paese, è in grado di denunciare le situazioni anormale e abnormi laddove si manifestano.

E di situazione anomala va discusso, quando una classe dirigente avrebbe fino a ieri consentito che determinate incrostazioni politiche ed economiche vegetassero all'ombra del potere, fino a metterne addirittura a repentaglio la sopravvivenza, come si dichiara oggi. È evidente che se di questo si tratta, noi siamo autorizzati a discutere in profondità il provvedimento che viene sottoposto alla nostra attenzione per respingerlo, per lumeggiarlo, per porre il paese, dinanzi a tale situazione, in stato di allarme.

Non abbiamo avuto risposte concrete fino a questo momento a numerosi interrogativi che sono stati posti. Con molta probabilità non avremo risposte concrete, perché questo è oramai l'andazzo, salvo qualche interruzione che ci viene lanciata qua e là dai banchi del Governo.

Noi abbiamo l'impressione di parlare ad un uditorio muto, sordo e cieco, tanto più che sappiamo *a priori* come sarà difficile al mi-

nistro dell'industria e commercio venirci a rispondere, perché egli dovrà rimangiarsi almeno due terzi di quello che fino a ieri ha dichiarato in ordine allo specifico problema tecnico-finanziario dell'industria elettrica.

Noi, qui, non difendiamo interessi. È troppo comodo attribuire agli oppositori intenzioni particolari o tipiche di uno stato di cose che noi sappiamo esistere nel nostro paese e che non ci riguarda, perché ci siamo sempre venuti a trovare al di fuori delle situazioni particolari di tal genere.

Noi vediamo nel provvedimento in esame un capovolgimento; certamente: la volontà di instaurare un regime di cose diverso da quello postulato non soltanto dalla Costituzione, ma dall'esperienza, dagli interessi, dalle tradizioni e dalle necessità del nostro paese.

Come possiamo oggi sottrarci a questo compito e a questa responsabilità? Come potremo noi non impostare, come abbiamo fatto e come faremo in avvenire, il problema di fondo della nuova regolamentazione fra i fattori della produzione? Perché di questo si tratta; perché il disegno di legge sulla nazionalizzazione delle imprese elettriche non è soltanto un disegno di legge tecnico ed economico, ma è anche e soprattutto la manifestazione concreta di un pensiero sociologico, di un pensiero tecnico e di un pensiero politico. Questi sono i tre aspetti che a noi interessano maggiormente. Il fatto tecnico risiede in quella che è l'impostazione di un settore vitale della nostra economia e che oggi vediamo affidato a una nuova *élite* di potere, a un nuovo quadro di comando. E poiché ragioni di fondo di carattere tecnico e funzionale non ne sono state portate, la nostra perplessità aumenta, i nostri interrogativi si fanno più incalzanti. Nessuno ha dimostrato che questo importante settore dell'economia italiana, della nostra produzione, abbia meritato in sede specifica, sia venuto meno ai suoi compiti. E allora lo scontro fra le varie polemiche statistiche, analitiche e critiche sugli aspetti particolari del problema evidentemente non interessa più, perché questo Governo e la maggioranza che lo sostiene rifiutano di scendere sul terreno delle comparazioni o dell'esame serio e concreto. Essi hanno deciso fuori di qui, in maniera extra-parlamentare, di prendere un provvedimento di natura politica, strettamente connesso alla situazione che si intende creare in Italia attraverso la passerella lanciata dalla democrazia cristiana al partito socialista.

L'onorevole Lombardi ha tentato di porre in luce, con la citazione di alcuni dati tecnici

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 AGOSTO 1962

e statistici, le deficienze dell'apparato industriale dell'energia elettrica in Italia, assumendo che non tanto questo apparato presenta delle lacune dal punto di vista tecnico, quanto dal punto di vista economico. Egli sostiene, cioè, l'assurda tesi di un organismo che sarebbe fisiologicamente e clinicamente sano in ogni sua parte, ma ammalato di un male sconosciuto e misterioso, che né i clinici né lo stesso ammalato sono in condizione di localizzare.

Egli ha ragione nel sostenere questa tesi perché è una tesi di comodo e perché gli consente di sfuggire al dibattito, alla polemica sui fatti concreti, sulle cifre che dai nostri banchi sono state rovesciate in quest'aula. Egli non accetta la polemica sul piano del confronto statistico e quindi delle cose e si rifugia, da buon socialista, dietro la fumeria delle enunciazioni vaghe, non precisabili, non confutabili sul terreno della realtà. Quei pochi dati che l'onorevole Lombardi ha citato (lo possiamo dire senza pretendere con questo di assumere verità certa o assiomatica; ma la statistica, pur con le sue incertezze, è sempre un termine fisso e obbligato in queste discussioni, per i riferimenti e i parametri) sono... « lombardiani », sono dati personali. Egli ha financo diminuito d'ufficio il numero delle unità lavorative occupate presso tutte le industrie elettriche del nostro paese da 80 mila, come ognuno sa, a 70 mila, e ciò non so per quale ragione. Analogamente, quando egli tenta di fare uno schema, a suo uso e consumo, dell'incapacità al finanziamento da parte delle industrie elettriche e cita il valore dell'energia ricavata da tutte le industrie elettriche italiane, pari a 600 miliardi, come un valore subiettivo e di carattere puramente illusorio, non possiamo non sottolineare la lacuna di una citazione dei ricavi senza considerare quali debbano essere gli utilizzi, quali i vari collocamenti per ciascuna azienda dei ricavi stessi, per poi giungere alla conclusione che la politica degli investimenti fatta finora è sbagliata.

Abbiamo citato numerosissime cifre e statistiche secondo cui l'industria elettrica italiana ha operato con efficacia nel proprio campo specifico. Oggi — ecco l'intervento riparatore o risanatore dell'opposizione, la quale porta una parola di serena valutazione del problema che ci è sottoposto — pare dalla impostazione politica generale del Governo, dalle prese di posizione dei suoi più autorevoli rappresentanti, dalle stesse dichiarazioni dell'onorevole Lombardi, che, se il Mezzogiorno non ha ancora raggiunto la perequazione

dei suoi indici di reddito ai valori medi del nord, ciò è perché l'energia elettrica non è stata portata in misura copiosa o addirittura distribuita gratuitamente a quelle sfortunate popolazioni.

Oggi pare che, se talune delle piaghe più vergognose del nostro paese, quali l'analfabetismo o la bassa industrializzazione di zone particolari, non sono state sanate, ciò è perché l'industria elettrica non le ha raggiunte con un criterio di munificenza e di generosità.

Tutto ciò è ingiusto, oltre a non rispondere alla realtà obiettiva, cioè alla realtà che non si può respingere. È vero che l'indice della produzione industriale italiana, per esempio, nel 1961 è stato mediamente pari a circa 328 volte rispetto a quello del 1938, fatto uguale a 100. L'indice della produzione dell'energia elettrica, nello stesso anno 1961, è di 392 circa rispetto al 1938. Siamo di fronte, dunque, ad un incremento più che proporzionale rispetto al livello della produzione industriale. La stessa cosa si può dire per gli impieghi commerciali, domestici e dei servizi. Ciò fa giustizia di tutte le interpolazioni polemiche o allusive fatte in materia da chi vorrebbe oggi venire a raccontarci che, se non abbiamo raggiunto l'invocato grado di sviluppo, sul terreno della meccanizzazione o della industrializzazione, nelle zone del sud o nelle altre zone depresse del paese, ciò è perché l'industria elettrica non avrebbe adempiuto la sua funzione in tale senso.

È già stato detto e ripetuto, comunque, che l'incidenza del consumo di energia elettrica sui valori di incremento industriale è assolutamente irrisoria rispetto ad altri valori di incidenza. Sono fatti che non possono essere contestati. Non per nulla l'Italia si trova al quinto posto nella produzione complessiva internazionale dell'energia elettrica prodotta con fonti idriche; e non per nulla vediamo l'Italia passare all'ottavo posto mondiale, quando invece si considera nell'intero arco della producibilità di energia elettrica anche la produzione termoelettrica o quella da gas endogeni. Anche qui entrano in gioco le ragioni storiche o quelle tradizionali di carattere economico che si collegano alle scarse disponibilità di combustibili solidi da parte nostra e ad una certa sufficiente larghezza di fonti idriche.

L'onorevole Lombardi, con dati che sono anche in questo caso di natura personale, evidentemente, perché con tutta la nostra buona volontà non siamo riusciti a reperirli per conto nostro, ha fatto, sulla base di calcoli sintetici, alcune previsioni ottimistiche circa il fu-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 AGOSTO 1962

turo fabbisogno di energia elettrica in Italia ed il relativo costo. Egli ha parlato, nel complesso, di somme che non dovrebbero superare i 400 e 500 miliardi per il prossimo domani, fatti salvi — io spero — gli investimenti ciclici o quelli strettamente legati alla produzione annua.

Non riusciamo a capire da dove abbia tratto questi dati. Egli sa che oggi, come valore degli impianti e con una producibilità di 61 miliardi di chilowattore, ai prezzi di stima più correnti siamo a qualche cosa di più di 400 o 500 miliardi. Altrimenti non si spiegherebbe perché lo Stato con questa legge già si accinga a corrispondere per indennizzi, non sulla base del valore degli impianti, ma di valori variabili (o meglio che dovrebbero essere variabili, ma che verranno ancorati al 5,50 per cento con le obbligazioni che rilascerà l'« Enel »), cifre non inferiori ai 1.500 miliardi.

Vediamo, ora, qual era la consistenza degli impianti elettrici italiani all'inizio del 1962 (si tratta evidentemente di dati riassuntivi e principali). Considerando nel loro complesso tutti gli impianti di produzione, abbiamo centrali idroelettriche per 11,7 milioni di chilowatt di potenza efficiente e centrali termoelettriche per 5,3 milioni di potenza efficiente: in totale, quindi, 17 milioni di chilowatt di potenza efficiente assicurati da tali centrali. A questi dati dobbiamo aggiungere il valore dei serbatoi stagionali, per 4.000 milioni di metri cubi invasabili e 6 miliardi di chilowattore invasabili. Dobbiamo, inoltre, aggiungere gli impianti di trasporto per complessivi 30.536 chilometri di palificazione. Tirando le somme, ai costi di ricostruzione attuali, il patrimonio elettrico italiano, costituito dagli impianti di produzione, dalle linee di trasporto e connessione, dalle stazioni e cabine, dalle reti di distribuzione a media e bassa tensione, può valutarsi secondo gli esperti in circa 6.000 miliardi di lire. La producibilità di questi impianti, che in questo momento sono sufficienti a servire 18,5 milioni circa di utenze, a partire dal 1962 è, per gli impianti idroelettrici, di 40,6 miliardi di chilowattore annui, per gli impianti termoelettrici di 22,9 miliardi di chilowattore annui, per gli impianti geotermoelettrici, sulla base dei consuntivi passati, di 2,4 miliardi di chilowattore annui. Pertanto, il totale della producibilità degli impianti esistenti al 1° gennaio 1962 è di circa 65,9 miliardi di chilowattore all'anno.

Dobbiamo sviluppare questi dati per arrivare a prevedere quello che più importa, cioè

il fabbisogno futuro e lo sforzo, l'impegno che l'« Enel », e per esso lo Stato italiano, dovranno assumersi per fronteggiare il domani. Quello che è accaduto, infatti, appartiene all'indagine politica o tecnica oggi; domani, forse, alla storia economico-politica del nostro paese. Ma ciò che conta è l'ineluttabile situazione di necessità, in cui il nostro paese si verrà a trovare nello spazio di una decina di anni, di procurarsi nuova energia elettrica. Per il 1964, infatti, si prevede un fabbisogno di 75 miliardi di chilowattore, che salgono a 150 per il 1975. A questo punto l'onorevole Lombardi, facendo un po' la cresta a rovescio, come suol dirsi, ha abbassato la cifra di qualche miliardo: infatti ha parlato di 73 miliardi di chilowattore per il 1964 e di 130 miliardi di chilowattore per il 1975. Siamo comunque vicini, siamo in parallelo, per usare un termine tecnico attinente alla legge di cui discutiamo.

Ora, se a fine 1961 la producibilità era di 65,9 miliardi di chilowattore, è chiaro che dobbiamo considerare quale divario esista tra questa producibilità effettiva e quella che sarà richiesta all'epoca a cui mi sono riferito. Qualora gli impianti idroelettrici attualmente in fase di costruzione dovessero moltiplicarsi con lo stesso ritmo negli anni avvenire, si può stimare in linea di massima che la producibilità degli impianti idroelettrici sarà dell'ordine di 45 miliardi di chilowattore nel 1964 e di 60 miliardi di chilowattore nel 1975. Nel 1975 gli esperti prevedono l'esaurimento di ogni disponibilità idroelettrica. E questo un po' il punto segreto, il colpo basso dell'onorevole Lombardi, il quale addirittura, sul piano delle previsioni future, ha parlato di costi decrescenti, formulando un'ipotesi senza alcuna probante dimostrazione tecnica. Il fatto è che entro il 1975 le nostre fonti idroelettriche saranno esaurite, e quindi noi dovremo ricorrere alle fonti termoelettriche o a quelle termoelettronucleari. Costi diversi, evidentemente, molto più alti per le seconde, addirittura proibitivi, in questo momento, per le terze.

Come fa l'onorevole Lombardi a prevedere l'immane decrescita dei costi, anziché un probabile maggiore impegno finanziario dell'investimento per i nuovi impianti e per l'acquisto dei combustibili che l'Italia dovrà, per quanto riguarda l'energia termoelettrica, procacciarsi all'estero?

Non è neppure pensabile che si possa sovvenire alle deficienze del patrimonio idroelettrico importando energia di origine idroelettrica, perché i fabbisogni crescenti dap-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 AGOSTO 1962

pertutto e la limitazione della produzione in questo campo non consentono tali previsioni. La stessa cosa si può dire per il vapore endogeno di Larderello. Esso concorrerà al massimo con due miliardi di chilowattora circa ai futuri fabbisogni.

Vi è, quindi, un dato di fatto sicuro, sicuro quanto è sicura la tecnica delle previsioni nel campo dei consumi dell'energia, che risponde ormai ad uno schema fisso, ad uno schema accettato da tutti i tecnici competenti senza dubbi di sorta.

Nel 1964 avremo bisogno di 28 miliardi di chilowattora sul previsto fabbisogno di 75 miliardi, e nel 1975 avremo bisogno di 88 miliardi di chilowattora sul previsto fabbisogno di 150 miliardi.

L'onorevole Lombardi non ha dato, con la sua indubbia esperienza in materia (noi ci aspettavamo lo facesse), particolari lumi o particolari nozioni su questo argomento; si è limitato a tracciare un costo approssimativo della producibilità di ogni chilowatt, sulla base di dati che evidentemente sono soltanto in suo possesso poiché non corrispondono a quelli che sono reperibili nella letteratura corrente sulla materia, e ci ha assicurato, e ci ha promesso che l'« Enel » non soltanto sarà in condizioni di adempiere la sua funzione, ma avremo anche un ribasso dei costi.

Noi ci domandiamo come ciò potrà accadere. Per la produzione nucleotermoelettrica sappiamo che nel nostro paese saranno in esercizio nel 1964 i tre impianti attualmente in costruzione, per circa 500 mila chilowatt e con una producibilità probabile di tre miliardi di chilowattora per anno. E qui si innesta un interrogativo preciso che noi avanziamo al Governo di centro-sinistra, che dovrebbe essere il Governo della nuova tecnocrazia, il Governo del 2000, il Governo delle centrali nucleotermoelettriche organizzate dai cervelli elettronici forse installati a palazzo Chigi, o al Viminale, o in via Veneto presso il Ministero dell'Industria e commercio.

Ci troviamo di fronte ad un problema di approvvigionamento di nuove fonti di energia; è un problema che si sono posti tutti i paesi del mondo interessati a questo prodigioso processo di sviluppo tecnico-industriale. Tutti riconoscono che l'industrializzazione è l'arma moderna, nuova per l'impulso della economia italiana; e il Governo italiano, il Governo di centro-sinistra, anziché porsi i problemi del domani in termini di avanzata della scienza, oltre che della tecnica, in termini di investimenti veri e propri in un campo che è specifico dell'iniziativa statale (giacché

troppi mezzi oggi la ricerca e l'attrezzatura dei laboratori italiani pretendono, e l'iniziativa privata in Italia si è mossa in questo campo con troppa cautela, se non con negligenza), il Governo italiano — dicevo — si accinge invece a pagare, a indennizzare le imprese elettriche per impianti che al massimo entro quindici anni dovrebbero gratuitamente divenire di proprietà dello Stato.

Ella dovrebbe considerare, onorevole sottosegretario, che il diavolo non è poi tanto brutto come lo si dipinge e che questa nazionalizzazione, che noi osserviamo e vediamo in tutta la sua pericolosità politica e ideologica, rappresenta (e l'ha detto anche l'onorevole Lombardi, ma l'ha detto in altro modo e con altra musica) un errore sul piano economico e sul piano della valutazione degli impegni che lo Stato italiano dovrà assumere per il futuro.

Infatti l'onorevole Aurelio Curti credo l'abbia detto: noi facciamo un riscatto anticipato di questi impianti: ma facciamo un riscatto anticipato pagando. Con la legge normale, senza strumenti eccezionali, senza innovare e soprattutto senza creare pericolosi squilibri di carattere finanziario e monetario quali già si avvertono e che si accentueranno dopo il varo di questa legge, lo Stato italiano avrebbe potuto tranquillamente venire in possesso di tali impianti, lasciando all'iniziativa privata la libera conclusione del suo ciclo di iniziative, del suo sforzo produttivo; e quelle migliaia di miliardi che in un modo o nell'altro lo Stato italiano dovrà sborsare, sia per il pagamento degli indennizzi, sia per le future nuove installazioni, esso li avrebbe risparmiati.

Siamo d'accordo, quindi, con l'onorevole Nenni quando afferma che il partito socialista italiano si è già fatto pagare il suo appoggio. Egli però — con uno strano rovesciamento mentale che ha sempre contrassegnato i socialisti nei momenti critici del nostro paese — dimentica che lo Stato pagherà in moneta politica il grave errore che sta commettendo e in moneta sonante impianti che già, per legge, sono in buona percentuale di sua proprietà, mentre lo stesso Stato avrebbe oggi la possibilità, se volesse (e la capacità non difetterebbe certamente né a maestranze né a tecnici né a scienziati), di investire somme e promuovere iniziative per la ricerca nucleare, per il potenziamento in questo campo dell'attrezzatura scientifica e tecnica del nostro paese.

Con che mezzi pensate di poter esaudire la domanda crescente di energia elettrica per il

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 AGOSTO 1962

1957, epoca in cui finiranno le risorse idriche sfruttabili? Importando carbone? Importando petrolio? Oppure accelerando la fase di ricerca e di costruzione di impianti nucleari? Abbiamo oggi in Italia soltanto tre società che s'interessano della materia: la società elettronucleare italiana (S.E.L.N.I.), con capitale privato (è stata un'iniziativa presa da privati fin dal 1946 e che ha dato un po' il « la » in questo campo, ottenendo risultati che obiettivamente vanno guardati con interesse e rispetto). Questa società ha in costruzione un impianto a Trino Vercellese, con una potenza di circa 275 mila chilowatt netti. Vi è poi il gruppo I.R.I., con la S.E.N.N., che sul Garigliano ha un analogo impianto in costruzione, anche se diverso dal punto di vista delle caratteristiche tecniche e fisiche, per la produzione di energia elettrica. L'impianto del gruppo I.R.I. raggiungerà una produzione elettrica netta di 150 mila chilowatt. Abbiamo poi il gruppo E.N.I., cioè la S.I.M. E.A. a Latina, la quale riuscirà a produrre, con un impianto che credo sia a gas grafito, energia elettrica netta per 200 mila chilowatt.

Ebbene, in questo che è il campo precipuo ove l'iniziativa va spalleggiata da grande potenza finanziaria ed univocità di indirizzi nella ricerca e nello sfruttamento dei risultati conseguiti in campo scientifico, noi ci permettiamo il lusso di avere tre iniziative diverse, con tre differenti impianti; diversi nel costo, nella producibilità, nelle caratteristiche tecniche, diversi anche per anzianità di attrezzature, mentre marciamo con il risoluto passo degli avanguardisti di Nenni su alcuni vecchi impianti dell'industria elettrica che le stesse industrie hanno già (non tutti, s'intende, ma una buona parte) più volte ammortizzato, cioè hanno più volte pagato. E questo sarebbe il grande risultato tecnico, economico e sociale che voi avreste raggiunto!

Abbiamo detto, dunque, che nel 1964 si dovranno produrre 25 miliardi di chilowattore da parte delle centrali termoelettriche tradizionali. Più difficile è fare previsioni per il 1975, ed è ovvio. Degli 88 miliardi di chilowattore da produrre termicamente, quanti saranno prodotti da centrali nucleari? Forse l'onorevole Lombardi lo sa, ma lo Stato italiano non lo sa e il Governo di centro-sinistra ne sa meno che meno. Ciò dipenderà dai costi dell'energia elettronucleare, che sono già maggiori del 30-40 per cento rispetto a quelli della energia prodotta dalle centrali termoelettriche tradizionali. Il divario è senza dubbio destinato a ridursi e a scomparire

con il progresso tecnico, in primo luogo nei paesi dove, come in Italia, i combustibili tradizionali sono più scarsi. I competenti ritengono che la competitività dei costi sarà raggiunta entro il 1970. Questo lo ritengono i competenti, ma non so se lo ritenga l'onorevole Lombardi e se lo ritenga l'onorevole Fanfani, il quale si accontenta di passare alla storia come il nazionalizzatore della più vecchia (perché primigenia) industria italiana, e non certamente come il propulsore e l'elemento dinamico della nuova attrezzatura energetica, della nuova sistemazione, della nuova collocazione italiana nel campo della ricerca e della producibilità di energia elettrica. Dovremo quindi, nel 1975, produrre almeno 58 miliardi di chilowattore con centrali termoelettriche tradizionali, posto che si cammini nel campo dell'energia elettronucleare sino a raggiungere la producibilità di 30 miliardi di chilowattore.

Su questo problema di fondo resta da dire che il nostro paese (il quale nella scala dei valori mondiali è il quinto in ordine alla producibilità di energia idroelettrica e l'ottavo in ordine a quella complessiva idro e termoelettrica: per quella termoelettronucleare non si hanno ancora dati su scala mondiale), il nostro paese — dicevo — arriva buon ultimo nel campo della modernizzazione dei suoi impianti.

Né ci si può obiettare che il gas naturale della valle padana possa sostituire le fonti idriche ad un prezzo conveniente, perché, indipendentemente dalla scarsa entità delle riserve di metano accertate, resta il fatto che, a seguito del prezzo del gas metano praticato dall'E.N.I., ancorato alla caloria dell'olio combustibile internazionale, solo il 13 per cento dell'energia termoelettrica in Italia è prodotto con metano. Poco o nulla si può dire sugli eventuali giacimenti di combustibile liquido, perché sulla valle padana è calata la cortina, non so se di ferro o di resina sintetica, dell'ingegnere Mattei, il quale gode di questa grande riserva di caccia, non sappiamo fino a qual punto.

Quanto alle previsioni in ordine al fabbisogno finanziario per le nuove costruzioni, comprese le linee di trasporto e di distribuzione, l'onorevole Lombardi dovrebbe dirci come fa a pensare di non superare, entro dieci anni, cifre dell'ordine di 600-700 miliardi, quando l'attuale attrezzatura, che produce energia elettrica per 61 miliardi di chilowattore, è valutata dai tecnici intorno ai 6 mila miliardi. Il divario è troppo stridente perché alla base dei dati dell'onorevole Lom-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 AGOSTO 1962

bardi non vi sia qualcosa che non collima con i dati reali. I competenti pensano comunque, con larghissima approssimazione, che la spesa dei nuovi impianti per le sole aziende elettro-commerciali, nel prossimo decennio, possa essere di 275 miliardi di lire all'anno.

Noi pensiamo di aver completato, affrontando nei nostri interventi i vari aspetti della situazione inerente a questo disegno di legge, il quadro generale. Le previsioni per il futuro appartengono, in questo caso, non all'ordine delle cose impossibili, ma a quello delle possibilissime, perché ancorate sul terreno della realtà economica.

Ho iniziato il mio intervento precisando che tutto ciò che ha avuto rapporto con quanto si riferisce al disegno di legge sulla nazionalizzazione delle industrie elettriche lo abbiamo appreso fuori del Parlamento. Gli illustri sostenitori e zelatori del disegno di legge non degnano il Parlamento della loro presenza né della loro attenzione, e tanto meno della loro saggezza. Di tale situazione noi prendiamo atto in termini politici, oltre che morali e di costume. Ci convinciamo sempre più che siamo di fronte alla palese espansione dell'esecutivo come centro dell'attività nella democrazia parlamentare. La supremazia dell'esecutivo in Italia è ormai un fatto incontrovertibile; anche se si tratta di supremazia politica e non giuridica, resta il fatto che essa è basata sulla penetrazione dello Stato nel campo amministrativo ed economico, ed è quindi essenzialmente burocratica. Perciò il carattere dell'intervento dell'esecutivo diviene sempre più irrazionale e pragmatico, tale da porre in luce le stridenti insufficienze costituzionali fra norme e principi da una parte e azione legislativa dall'altra.

Il sistema parlamentare è degenerato in Italia nello stato di partito, in cui comitati permanenti dei rappresentanti dei partiti politici che formano la maggioranza, con l'ausilio dei rispettivi, disciplinatissimi gruppi parlamentari, decidono e risolvono l'azione legislativa.

A questo punto bisogna riconoscere che la stabilità politica non dipende dall'ossequio alle norme costituzionali ma da un minimo di moralità nell'azione dei partiti. Senza tale minimo il sistema è condannato. Per questo i marxisti si servono del Parlamento fin quando esso serva a smantellare gli ordinamenti e le istituzioni demoliberali, pronti a sostituirlo con l'oligarchia accentrata nel potere esecutivo, come per l'appunto è accaduto negli stati cosiddetti « popolari ».

I nostri socialisti sono paragonabili (la situazione in cui ci troviamo ci offre il destro per affermare tutto ciò con molto equilibrio e con molta serenità) a quei professori che parlano spesso di rivoluzione, ma che non la sanno fare e non la faranno mai. Essi si illudono di uccidere attraverso le nazionalizzazioni il capitalismo in Italia, come si sono illusi di farlo altrove. Ma quanto accade ad esempio in questi giorni alla Fiat non fa meditare il socialismo italiano, non fa meditare l'onorevole Fanfani e tutti i corifei del centro-sinistra?

Anche negli anni fra il 1919 e il 1922, quando sbrigativamente si volle credere che il fascismo altro non fosse che una nuova forma del regime borghese, si commise l'errore di valutare solo in parte un fenomeno politico che, maturato storicamente, aveva in sé profondi motivi ideali e nazionali che i socialisti confondevano con una realtà economica che non esisteva, almeno in quel senso. Oggi si ripete lo stesso errore.

Noi non abbiamo la pretesa di convincervi, colleghi della democrazia cristiana (anche perché riteniamo che questo Parlamento a tutto serva all'infuori che a convincersi reciprocamente); ma abbiamo il dovere, oltre che il diritto, di rammentarvi che ogni qual volta il partito socialista ha assunto una funzione di particolare rilievo, come maggioranza relativa o assoluta, da solo o a rimorchio di altri partiti pseudosocialisti, si è andati verso una radicalizzazione della lotta politica, con l'insorgenza di crude manifestazioni di reazione conservatrice in una con l'inarrestabile avanzata del partito comunista verso il potere effettivo.

Noi adduciamo le prove di queste affermazioni, che non sono illazioni gratuite o elucubrazioni che scaturiscano da studi o ricerche analitiche fatte su documenti magari degni di rispetto ma pur sempre morti, come morte sono le cose che vivono senza l'eco della realtà e dei fatti. L'unica vera democrazia popolare — onorevoli colleghi democratici cristiani, non potete dimenticarlo — con la coesistenza delle istituzioni tradizionali democratiche e di taluni nuovi elementi, fu quella cecoslovacca prima del colpo di Stato del 25 febbraio 1948. Con il ritorno a Kosice del presidente Benes, si ebbe il decreto del 4 dicembre 1945 il quale prevede un regime transitorio, con la creazione di comitati nazionali completati dall'assemblea nazionale eletta a suffragio popolare. Alle elezioni del 1946, sui trecento deputati dell'assemblea, i comunisti con i socialdemocratici (ecco i soliti socialisti

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 AGOSTO 1962

che a braccetto, in avanscoperta o in retroguardia ben vettovagliata, si accompagnano sempre ai comunisti in questa bisogna) avevano una maggioranza assoluta di 153 seggi.

Tuttavia nel regime cecoslovacco venne praticata e rispettata la collaborazione dei partiti democratici con i comunisti. Il presidente Benes diceva: « È fuori dubbio che il problema del diritto di proprietà va risolto » (mi pare di ascoltare l'onorevole Fanfani di oggi, o il collega relatore per la maggioranza; mi pare di udire le tesi che partono dai banchi del partito di maggioranza relativa) « in maniera che la repubblica riconosca da un lato il diritto alla proprietà individuale e dall'altro lato il diritto alla proprietà collettiva » (dello Stato). « Un altro atto compiuto dalla nostra evoluzione rivoluzionaria è rappresentato dal decreto sulla nazionalizzazione e infine dalla legge sul piano biennale approvata recentemente all'unanimità del Parlamento ».

Sul piano costituzionale, il periodo di collaborazione tra democratici e comunisti non ha lasciato testi importanti; ma l'esperienza politica degli anni dal 1945 al 1948 in Cecoslovacchia è interessante per non dire unica, per non dire analoga alla nostra.

Senza fare del catastrofismo (troppo sbrigativamente si pensa di annullare la critica che si muove da questi banchi con l'accusa che essa sia mossa dalla volontà perturbatrice di creare scandalo o addirittura di recare nocimento alla struttura economica o monetaria o finanziaria del paese) i fatti parlano; fatti storicamente avvenuti, non inventati da noi.

Comunque, l'esperienza cecoslovacca che cosa ha provato? Che la collaborazione con i marxisti in una repubblica popolare di qualsiasi genere o tipo (siamo sul terreno della repubblica popolare con l'inserimento massiccio del partito socialista nella maggioranza e l'apporto determinante a questa maggioranza dato dal partito comunista) ha portato alla dittatura del partito comunista dopo la cooperazione con i partiti cosiddetti democratici.

Quindi, in Cecoslovacchia il tentativo della cooperazione fallì storicamente e in maniera irreversibile. Il colpo di Stato nel 1948 appare assai meno rivoluzionario di quanto non si creda quando se ne ricercino le origini. Il colpo di Praga era stato preparato dalla penetrazione quasi legale, e in ogni caso palese e ufficiale, dei comunisti nel meccanismo dello Stato.

È quello che accade da noi, dove l'inserimento del partito comunista è palese e legale nella vita di tutti i giorni, e dove lo sboc-

co finale non potrà non essere quello che si è manifestato in Cecoslovacchia e altrove.

Ora noi in Italia siamo sulla strada del riformismo, della rivoluzione senza rivoluzione, dello strozzamento graduale e pacifico della libera iniziativa. Noi siamo in Italia — ferme restando le esperienze delle quali abbiamo parlato e nelle quali crediamo, poiché in esse vi è tutta la forza dialettica e dinamica, lo stesso slancio propulsore del marxismo internazionale — alla vigilia di una democrazia popolare, con lo svantaggio di non avere neppure la forza e la capacità per un miglioramento e un superamento di certi climi e di certe situazioni di arretratezza che ancora tengono in stato di soggezione larghi strati di opinione pubblica.

In effetti, il Governo di centro-sinistra è fermo all'età della pietra del socialismo. Voi, colleghi democristiani, avete riempito i microfoni della propaganda di questa conquista e ve ne siete gloriati perché, come tutti i neofiti, invece di accorgervi di avere scoperto il cavallo, credete di avere realizzato il più bello dei sogni. Allora dobbiamo dire che voi siete fermi non solo all'età della pietra del socialismo, ma addirittura all'epoca in cui i sansimonisti opponevano il sistema industriale e scientifico a quello feudale e teologico, come la filosofia del secolo XVIII era stata rivoluzionaria, e quella del XIX dovesse essere organizzatrice.

Voi rivelate tutto il vostro dogmatismo riformista sotto le vesti di un messianesimo che dovrebbe essere un nuovo cristianesimo. Fourier definiva i sansimonisti « istrioni sacerdotali », denunciando: « L'ossequio al dogma comincia con l'abolizione della proprietà ».

Oggi la democrazia cristiana si è posta nella rete socialista, negando la neutralità dello Stato, fondamento della sua dottrina. Allo Stato di diritto vuol sostituire un burocratismo autoritario e sempre più minuzioso per disciplinare la produzione; d'accordo con i socialisti, vuol abolire i proprietari per travestire lo Stato da imprenditore.

E chiunque, a questo punto, volesse ricordarci la nostra origine, la scuola sociale ed economica alla quale ci ispiriamo, evidentemente dimenticherebbe che durante il periodo fascista attraverso le corporazioni, e durante il periodo della Repubblica sociale italiana attraverso la socializzazione delle imprese, volevamo creare una società nuova, armonica, ancorata fedelmente ai principi cristiani e sociali, ancorata soprattutto ai termini della sua originalità creatrice. La nostra socia-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 AGOSTO 1962

lizzazione non era e non è la socializzazione dei mezzi di produzione, ma l'immissione del lavoro nella gestione aziendale, a parità di condizioni giuridiche e morali con il capitale; mentre voi abbattete uno dei fattori della produzione, e precisamente il capitale, e pertanto siete sul terreno della strumentazione collettivistica marxista.

La differenza tra la nostra dottrina e la vostra è fondamentale. Mentre noi non sovvertiamo, né creiamo situazioni che possano favorire l'avanzata del marxismo o il suo contrabbando, attraverso lo strumento della nazionalizzazione, voi inserite il marxismo, lo collocate in pratica...

ISGRO'. Il marxismo è un'altra cosa.

LECCISI. Quando lo dimostrerà, gliene sarò molto grato. Se il marxismo non è collettivismo...

ISGRO'. Ne parlerò fra poco.

LECCISI. Sarò molto lieto di apprenderlo. Comunque, non facciamo della demagogia su testi che esistono e che non abbiamo scritto noi. Ella può chiamare la nazionalizzazione come vuole, ma la sfido a citare un solo testo di sociologia, comparata o meno, o di storia del socialismo, in cui la nazionalizzazione, intesa come è intesa in questo disegno di legge, non sia la proiezione politico-legislativa di un proposito marxista.

L'unica differenza è questa: che qui finete di dare un indennizzo; e dico « fingete » perché quando si disancora un valore variabile, come è quello dell'azione al portatore, da un valore di borsa, e lo si trasforma in obbligazione, cioè si rende fisso, si toglie a quel valore la sua stessa ragione di essere. Tant'è vero che se noi poniamo mente alla svalutazione in corso, che ormai ha raggiunto secondo gli esperti un'incidenza di circa il 7 per cento e si teme possa arrivare anche al 10 per cento (calamità che non vorrei veramente si verificasse per il nostro paese), è già dimostrato che quest'indennizzo non servirà a nulla, perché tra dieci anni sarà svuotato del suo valore.

Noi siamo contrari, quindi, alla nazionalizzazione intesa in senso marxista, perché rompe un equilibrio non soltanto politico ed economico, ma morale, e perché, soprattutto, attua il curioso principio per cui una democrazia nata e rafforzata attraverso 15 anni di lotta al comunismo pretenderebbe di conquistare il suo avvenire portando i mezzi della strumentazione comunista ai vertici dello Stato.

Abolendo la concorrenza, la ricerca dei beni, la speranza di acquistarli, l'emulazio-

ne, l'ambizione degli uomini voi favorite, così come vuole la prassi, così come vuole il determinismo, il marxismo storico, cioè il sacrificio di tutte le libertà.

Noi non siamo certo qui per strapparci le vesti per ogni tipo di libertà, ma siamo convinti che la libertà va difesa anche contro le maggioranze, perché anche le maggioranze possono sbagliare. Ce l'avete insegnato voi nel 1945, quando nella seconda guerra mondiale molti di voi — pochi forse in quest'aula — impugnarono le armi contro l'Italia in guerra con gli anglo-americani, dicendo che era necessario salvare l'Italia dalla oppressione del fascismo. Allora, noi vi diciamo che la libertà è una e indivisibile, che non è accettabile il principio di una maggioranza che commette l'errore e il crimine di camminare verso il suicidio e portare il paese verso la rovina.

Il socialismo vuole il superamento dell'individuo e nega il singolo per affermare la classe, nega la libertà, il valore singolo del soggetto cioè il valore più alto dell'individuo, cioè la nostra concezione della vita, i suoi valori immutabili. Non dovete adontarvi se noi osiamo affrontare, con umiltà, ma, forse, con molta più devozione di tanti falsi sociali cristiani, i temi della dottrina sociale cristiana, perché la nostra matrice sul piano sociale è quella che non abbiamo mai negato. Questi valori affidati alla religiosa custodia degli uomini di buona volontà sono affermati in documenti di vasta portata. La Chiesa ha sempre riconosciuto e rigorosamente difeso il diritto di proprietà, in quanto esso costituisce un diritto naturale e fondamentale comune a tutti gli uomini e rappresenta — com'ebbe a dire Pio XII in un radiomessaggio del 1° settembre 1944 (l'onorevole Donat-Cattin non si offenda se noi osiamo citare i testi pontifici, abbiamo il dovere di ricordarli, perché, oltre a delineare dei programmi, questi documenti costituiscono una scala di valori morali e spirituali) — un elemento dell'ordine sociale, un necessario presupposto delle iniziative umane, un impulso al lavoro a vantaggio dei fini temporali e trascendenti della vita e quindi della libertà e della dignità dell'uomo creato ad immagine di Dio, che fin dal principio gli assegnò, a sua utilità, un dominio sulle cose materiali.

Per questo la trasformazione della proprietà da individuale in collettiva è espressamente condannata dalla Chiesa, a meno che ella, onorevole Isgrò, non voglia dimostrarmi che con la nazionalizzazione noi adot-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 AGOSTO 1962

tiamo un provvedimento opposto ad ogni forma di collettivismo. La proprietà collettiva, quindi, altera le competenze e gli uffici dello Stato e scompiglia tutto l'ordine sociale. Le nazionalizzazioni o statizzazioni delle imprese sono un postulato tipico e fondamentale delle politiche economiche socialista e comunista, poiché mirano alla abolizione della proprietà privata dei mezzi di produzione ed alla loro attribuzione, quale patrimonio collettivo, alla società e cioè allo Stato.

Per questi motivi noi respingiamo la vostra nazionalizzazione e postuliamo la socializzazione, nostra, mediterranea, che non punta allo scardinamento dei fattori perenni e immutabili, dei fattori naturali ai quali si riferisce la suprema gerarchia della Chiesa nei suoi moniti, ma all'elevazione del lavoro fino a farlo diventare strumento e soggetto del suo avanzamento e delle sue conquiste.

Se poi questi strumenti voi pensate di dominarli attraverso i vostri gruppi di potere e i vostri uomini, questo è affare che riguarda la vostra capacità manovriera. Sul terreno dei principi e sul piano politico noi abbiamo tutto il diritto e il dovere di sentirci preoccupati per quanto sta accadendo nel nostro paese. Non di catene burocratiche statalizzatrici ha bisogno il popolo italiano, ma di pace sociale.

Sa ella, onorevole Isgrò, cosa vuol dire pace sociale secondo la terminologia sociale cristiana? Vuol dire forse nazionalizzazione? Vuol dire collettivismo? No, vuol dire solidarismo, vuol dire legge dello Stato che interviene per dirimere i conflitti tra il particolare e il tutto e per armonizzare gli opposti interessi nell'ambito della nazione. Questo significa la conquista della pace sociale tra gli individui, nell'armonia e nella collaborazione delle classi.

Voi non avete la possibilità di dimostrare il contrario. Anziché le encicliche, potreste citarci il pensiero dell'onorevole Nenni e dell'onorevole Togliatti, vostri nuovi mentori, ma non mai certo quello di coloro dai quali voi dite di estrarre fede e convincimenti.

Ora, chiusa la parentesi della comparazione sociologica, ognuno resterà delle proprie convinzioni, anche se la storia... (*Interruzione del Presidente della Commissione Togni Giuseppe*). Solo gli asini, onorevole Togni, non mutano opinione. Ma a questo punto veramente conclusivo desidero ricordare quanto il Pareto scrisse nell'analizzare le cause di questi contrasti, con riferimento alle deficienze fisiologiche del corpo sociale. Egli parla del problema in modo molto chiaro, lungi-

mirante, estremamente d'attualità, proprio per quella sua aderenza ai fatti, a quanto accadeva sotto i suoi occhi allora, e che per nostra sventura è ora dinanzi a noi. Il Pareto affermava, molto esattamente, che « il riformismo maschera la sopravvivenza e la violenza di quanti intendono sostituirsi con la forza dello Stato al godimento dei beni che appartengono al libero lavoro di intere generazioni ». Questo è il punto. Noi in Italia non stiamo assistendo all'avvicendamento di classi dirigenti, l'una più capace dell'altra, o più evoluta, o più tecnicizzata. (*Interruzione del deputato Isgrò*). Mai come adesso, di fronte a quanto sta accadendo, di fronte a questa legge e ad altri provvedimenti che si annunciano o ad altri atteggiamenti che il Governo sembra voglia assumere nei confronti dei problemi economici e sociali del nostro paese, mi sono reso conto di come sia vero che la legge della giungla è sempre l'elemento principale che sta alla base di tutte le iniziative dei vari partiti socialisti internazionali. Qui è un gruppo di potere politico e burocratizzato che con la forza del numero, grazie al suffragio universale, avanza per imporsi ad un altro gruppo di potere. (*Interruzione del deputato Borghese*).

Onorevole Borghese, quando ella sarà in condizione di portare dati sicuri dai quali si evinca che l'industria elettrica ha fallito...

BORGHESE. Fa uno strano effetto sentire parlare da parte vostra di democrazia.

LECCISI. Forse non ci intendiamo molto del suo tipo di democrazia, ma ella non ha nulla da ridire se noi parliamo della nostra democrazia. Ella, se fosse sincero, dovrebbe parlarci della democrazia accentratrice e coordinata esistente al di là della cortina di ferro.

BORGHESE. Quella non mi interessa.

LECCISI. La democrazia è una lustra quando in essa convogliamo tutti gli elementi dissolutori di quella libertà che dite di voler difendere, ma che affossate ogni giorno di più.

BORGHESE. La vostra libertà l'ho sperimentata a *Regina Coeli*.

LECCISI. La nostra libertà fu una libertà in quel momento accettata dagli italiani con un consenso che scaturiva dalla forza delle cose e della storia. (*Commenti*). Del resto, ella sa benissimo che non esiste un solo metodo della libertà, ma ce ne sono parecchi. Ed allora dovremmo discutere anche su questo e stabilire che solo la democrazia parlamentare è il coefficiente in assoluto del metodo della libertà? Ella sa che questo non è vero. La libertà è un principio, mentre il metodo è altra cosa. Infatti, Kruscev è convinto di

essere il primo democratico esistente al mondo e di essere il solo depositario di un metodo di libertà confacente ai suoi principi.

Comunque, siamo qui per prendere parte a questa battaglia, senza sottintesi e senza riserve mentali. Siamo uomini del 1962, e ci preoccupiamo di quanto sta accadendo oggi in Italia perché siamo cittadini italiani e rappresentiamo una parte dell'elettorato italiano.

Vorrei aggiungere, a proposito di quanto prima è stato detto circa l'urgenza e la necessità di varare questa legge sulla nazionalizzazione, quanto diceva Pereto a proposito dell'equilibrio politico ed economico dello Stato, e cioè che chi rompe tale equilibrio lo fa a suo esclusivo vantaggio, in funzione di particolari egoismi di gruppi che, quanto più sono numerosi, tanto maggiormente incidono sulla ricchezza nazionale in una vera e propria spoliatura.

Perdurano, dunque, le cause della nostra perplessità e delle nostre preoccupazioni per il modo con il quale da parte del Governo di centro-sinistra si intende dare il via al nuovo riformismo voluto dal partito socialista. Dobbiamo dire che per aumentare il reddito nazionale e quello *pro capite*, per giungere finalmente a sanare le sperequazioni nei vari settori dell'economia ed ottenere un maggior livellamento sugli indici medi del nord e del mezzogiorno d'Italia, è necessario restituire al popolo italiano e a tutti i suoi strati sociali la fiducia, la volontà, l'appoggio dello Stato, non in un atteggiamento sospettoso o stroncatore dell'iniziativa privata così come oggi vien fatto da parte dell'attuale Governo.

E vorremmo anche concludere dicendo all'onorevole Fanfani che egli forse farebbe bene a rinfrescare la sua memoria, meglio se di intesa con l'onorevole Moro, con gli scritti corporativi dei suoi verdi anni. In essi l'onorevole Fanfani troverebbe sicuramente la risposta agli interrogativi ed alle critiche che moviamo alla sua azione di Governo. (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Isgrò. Ne ha facoltà.

ISGRÒ. Signor Presidente, onorevoli colleghi, chi in questa Camera rappresenta popolazioni di una delle due Italie — mi sia consentita la terminologia in senso economico-sociale — non ha alcun dubbio sulla validità ed efficacia di un ulteriore intervento dello Stato come strumento del progresso economico del paese. Preoccupazioni e perplessità non possono nascere, perché in un paese libero come

il nostro, dove si esplica la più ampia libertà politica, e vi è il controllo dell'azione sindacale e del pluralismo ideologico, un passo avanti dell'intervento dello Stato non può significare se non una ulteriore testimonianza della volontà di proteggere le classi meno abbienti nei confronti delle classi privilegiate.

Di fronte ad un provvedimento del genere, sul piano morale ciò che invece appare sorprendente è che partiti come quello monarchico ed ancor più lo stesso Movimento sociale (che usa proprio il termine « sociale » per definirsi) manifestino una forma così tenace di opposizione.

DE MARSANICH. Si tratta di un provvedimento antisociale, e lo abbiamo spiegato.

ISGRÒ. È sorprendente quanto ella dice, perché, pur supponendo per astratto che questo provvedimento sia antieconomico, ella sa benissimo che in una società democratica, dove vi è il pluralismo ideologico, politico e sindacale, a controllo dell'azione dello Stato, in ogni caso un ampliamento dell'intervento dello Stato nell'economia (e qui trovo unanimi tutti gli economisti, persino i neoliberalisti) non può che proporsi fini sociali; tanto che vi sono economisti che non parlano più di utilità marginale, ma di obiettivi legati alla produttività marginale sociale. Evidentemente vi sono coefficienti aggiuntivi a quell'aspetto meramente economico, quantitativo, che devono esser colti. Ed è gravissimo che proprio voi che usate il termine « sociale » vi dichiariate contro questo provvedimento. Voi non potrete sfuggire alle conseguenze di questo fatto sul piano elettorale, e noi per parte nostra saremo costretti a dire che il Movimento sociale si è schierato decisamente contro la nazionalizzazione dell'energia elettrica, contro la rimozione cioè di quello stato di cose che in fondo per il sud ha rappresentato finora forse il più grave ostacolo al suo progresso, che ha permesso sino ad oggi di mantenere in piedi due meccanismi di sviluppo e praticamente due Italie in termini economici.

Ci troviamo dunque di fronte ad uno strumento moderno della nuova politica di programmazione in regime democratico. Ma, siccome poc'anzi abbiamo ascoltato citazioni di principio, anche noi umilmente, se non altro quali vecchi « fucini », con la prudenza che richiedono citazioni di principio e di metodo in questa materia, rifletteremo un po' sul pensiero sociale della Chiesa in campo economico. Essa precisa — ed il concetto è stato anche ribadito recentemente dalla *Mater et magistra* — che è dovere dello Stato predi-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 AGOSTO 1962

sporre gli strumenti per attuare una politica economica organica, che realizzi un adeguato sviluppo economico in armonia con lo sviluppo sociale della comunità; e quindi riafferma il principio che i mezzi di produzione possono passare allo Stato quand'essi portano seco una preponderanza economica per cui non si possono lasciare in mano di privati cittadini senza pericolo del bene comune (questo è detto nella *Quadragesimo anno*). Alcuni anni fa, poi, proprio Pio XII espose in termini chiarissimi il concetto di nazionalizzazione. In un discorso dell'11 marzo 1945 rivolto agli « acilisti », quel Pontefice infatti dichiarò di considerare come « richiesta legittima la nazionalizzazione nei casi in cui apparisce realmente richiesta dal bene comune, vale a dire come mezzo veramente efficace per rimediare ad un abuso o per evitare uno sperpero delle forze produttive del paese, per assicurare l'organico ordinamento di queste medesime forze e dirigerle a vantaggio degli interessi economici della nazione ».

Ma dovrei citare anche le « settimane sociali » dei cattolici ed esattamente la « XXV settimana sociale » svoltasi nel 1952 a Torino, che nella sua conclusione si esprime assai chiaramente, quando affermò che ragioni di bene comune in determinate condizioni possono consigliare od esigere che lo Stato, l'ente pubblico, assuma funzioni di imprenditore a mezzo di imprese pubbliche o nazionalizzate o con forme miste. Pertanto, quando si parla di principi, noi cattolici, pur facendo citazioni con la dovuta prudenza, sentiamo di ispirarci ai nostri con coerenza ed impegno.

Dunque, inseriti in questi principi generali, giungiamo ai contenuti economici. Onorevole Leccisi, non parli di Praga, la prego. Per ragioni di studio talvolta noi vi siamo stati, e dobbiamo dire che la situazione della Cecoslovacchia è incomparabile con la nostra. Mi meraviglia, anzi, come voi vi interessiate tanto in questo dibattito di Kruscev, di Praga, e non consideriate questi problemi in relazione ai vostri elettori, a quelli che vi hanno dato i loro suffragi anche nelle recenti elezioni.

Il problema della nazionalizzazione dell'energia elettrica non dovrebbe porsi solo come problema isolato della politica di sviluppo del paese; e quello che sorprende è che si voglia distinguere nettamente tra il significato di politica economica di questo provvedimento e l'indirizzo generale programmatico della democrazia cristiana, tanto più di fronte al programma che la stessa de-

mocrazia cristiana ha elaborato per questa legislatura. Noi possiamo dire che l'iniziativa, in questo campo, ci ha visti in prima linea. Non sono stati — dobbiamo essere sinceri — altri partiti a guidarci o ad indicarci la via della programmazione economica. Dobbiamo riconoscere che le premesse generali della programmazione economica nel nostro paese sono nate, checché se ne dica, con l'indirizzo generale che aveva dato nel suo schema il compianto ministro Vanoni; e quelle indicazioni sono state avvalorate recentemente dal congresso di Napoli, indicando anche quelle forze politiche omogenee che dovevano portare allo sviluppo di questa nuova linea di politica economica.

Si dovrebbe invece riconoscere che se lo Stato solamente oggi ha presentato un provvedimento di questo tipo, ciò è dovuto prevalentemente alle particolari condizioni in cui si è dato avvio al processo di ampliamento dell'intervento statale nell'economia del nostro paese. Indubbiamente oggi esso appare all'opinione pubblica come un provvedimento drastico, forse antieconomico, perché il processo di ampliamento dello Stato nell'economia italiana è nato in una situazione aggravata dalla politica autarchica del fascismo. Ed è chiaro che lo Stato, dovendo intervenire a salvare certe industrie, non poteva pensare a nazionalizzare in quel momento il settore elettrico.

Ancor più nel dopoguerra, stretti da necessità fondamentali nella prima fase di ricostruzione del paese, non abbiamo avuto la possibilità di orientarci decisamente verso la nazionalizzazione dell'industria elettrica. Se avessimo attuato la nazionalizzazione nel 1946-1947 nessuno forse si sarebbe opposto ad un provvedimento di questo genere.

Questo provvedimento deve considerarsi un intervento ulteriore nel processo di ampliamento dell'azione dello Stato nell'economia italiana. Nessuno si è lamentato che l'I.R.I. avesse anche la « Maccarese » e vendesse nei mercatini di Roma certi prodotti ortofrutticoli. Nessuno si lamenta che lo Stato eserciti il suo intervento in altri settori non significativi, mentre ci si oppone ad un provvedimento così essenziale ed importante come quello che abbiamo sott'occhio. In realtà il provvedimento che stiamo per approvare (e noi ne siamo lieti, come uomini del sud e come rappresentanti di quelle popolazioni povere che fino ad oggi hanno atteso la rinascita) si giustifica proprio in questo momento come componente essenziale della politica di programmazione economica.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 AGOSTO 1962

Si doveva cioè intuire che quando la democrazia cristiana a Napoli ha scelto il nuovo indirizzo della programmazione economica, non poteva non ricercare strumenti adatti per attuarla, per disporre di una azione di manovra, di un qualcosa, di una valvola di sicurezza, per promuovere la nuova politica di sviluppo economico sia nei confronti del processo di industrializzazione del paese, sia per il controllo, l'indirizzo e la priorità da dare alla scelta degli investimenti e per stimolare sempre più uno sviluppo equilibrato, al fine di creare nel Mezzogiorno un autonomo meccanismo di sviluppo economico.

Nello stesso tempo si tratta di condurre una lotta ai monopoli per la tutela della libera concorrenza. Ormai tutti gli economisti sono concordi nel ritenere che la politica di difesa dei prezzi e la politica fiscale sono insufficienti a determinare una reale difesa contro i monopoli. Tutti sono convinti, cioè, che lo Stato deve fare una azione positiva e non negativa, inserendosi in alcuni settori di base e partecipando direttamente all'attuazione della politica di sviluppo, specialmente nel Mezzogiorno e nelle aree depresse. È necessario determinare un processo di espansione più dinamico nelle aree depresse; e mi sia consentito che ciò rilevi anche come sardo. Non indichiamo oggi per brevità con quali forme ciò potrà attuarsi; certamente con tariffe differenziate ed incentivi simili per accelerare questo processo di sviluppo ed evitare che il divario fra le due Italie possa dilatarsi.

Abbiamo parlato in questa Camera nella discussione sulla politica meridionalistica (non so se anche voi del Movimento sociale abbiate detto queste cose) di una grave strozzatura che ostacola il processo di sviluppo del Mezzogiorno e delle isole, e che deriva dal costo dell'energia elettrica. Si tratta, cioè, di scoprire il ruolo dell'energia elettrica nel promuovere il meccanismo di sviluppo delle aree arretrate e depresse, ed ancor più si tratta di vedere se in esso dobbiamo ritenere prevalente il processo di industrializzazione nel settore siderurgico e metallurgico.

La carenza di energia elettrica (qui si è parlato tanto sui dati, talvolta anche della relazione) ed il costo della medesima si rivelano come una delle più gravi strozzature che *a priori* ostacolano il meccanismo di sviluppo.

LECCISI. Come fa a parlare di carenza?

ISGRO'. Il fabbisogno di un bene non è una variabile indipendente ma una funzione diretta di altri fenomeni. La domanda di un

bene si deve considerare in funzione del costo e della disponibilità. Io oggi non posso dire qual è il fabbisogno della Sardegna, della Sicilia e della Calabria, perché vi sono stati degli incentivi al consumo, ma non posso conoscere se con altri costi e tariffe la domanda sarebbe stata soddisfatta. Oggi questo fabbisogno non si può misurare, perché diversi dovevano essere il prezzo e la disponibilità nelle diverse zone. Quando mi trovo nel sud di fronte a consumi che sono un quarto, un quinto, un sesto ed anche un decimo di quelli di alcune zone del nord, come si fa a dire che quella domanda è stata soddisfatta? La domanda di un bene non è una variabile indipendente, le ripeto, onorevole Leccisi, ma è una funzione di altri fenomeni; in questo caso, del costo e della disponibilità dei beni in certe zone.

In questo provvedimento quindi, più che di analogie con operazioni Bastogi di cui tanto si parla, con operazioni che dovrebbero determinare il collettivismo (ho udito parlare addirittura di marxismo), un riferimento bisognerebbe invece fare: ed è nei confronti della legge stralcio della riforma agraria, giacché anche qui, come in quel caso, si provoca un'attenuazione del processo di concentrazione della ricchezza in un determinato settore. In un paese come il nostro, dove la piramide è molto innalzata, con tante classi povere, questo provvedimento, come quello, tende a schiacciare ed a livellare per quanto possibile la medesima, restringendo le disparità tra le classi.

Non so quale sia stato lo schieramento dei partiti di fronte a quel provvedimento, ma è certo che non può esservi analogia se non con il provvedimento di riforma agraria. Noi non dobbiamo infatti dimenticare che nel nostro paese la concentrazione del capitale industriale presenta indici elevatissimi. In tempi più o meno recenti alcuni studiosi hanno indicato che nel 3 per cento degli azionisti si assomma il 65-70 per cento del capitale complessivo, con ritmi o punte ancora più alti ove si tengano presenti i rapporti di parentela e di affinità sovente sussistenti tra gli azionisti stessi.

Quando lo Stato interviene, dunque, pur mantenendo costante o crescente il ritmo di incremento del reddito, al fine di promuovere un processo di redistribuzione del medesimo dalle classi alte a quelle basse, lo Stato non attua, ciò facendo, se non un concetto di progresso economico di ispirazione cristiana. Per noi infatti l'intervento dello Stato ha un solo significato, quello di ser-

vire le classi più umili e meno abbienti, quindi la persona umana e la sua famiglia.

Ma inseriamoci, da queste considerazioni di carattere teorico, ancora più nel vivo della situazione del nostro paese. Noi oggi siamo costretti a promuovere investimenti non già di carattere intensivo, ma di carattere estensivo; e se l'incremento del capitale tende sempre più a muoversi verticalmente, senza creare nuove condizioni e possibilità di lavoro, è evidente che noi dobbiamo intervenire. E poiché vi sono state forme di autofinanziamento che lo Stato non poteva controllare, qui c'è evidentemente una giustificazione dell'intervento dello Stato. È chiaro infatti che i piccoli, come i medi e ancor più i grandi imprenditori, non fanno altro se non guardare le loro statistiche per l'unico fine della realizzazione dell'*optimum* dei loro profitti; essi non guardano certo alla situazione sociale generale del paese.

Quindi lo Stato deve in questo caso intervenire per far sì che oltre un certo limite, pur sostenendo certi autofinanziamenti, una parte del reddito possa anche svilupparsi orizzontalmente per creare nuove iniziative industriali.

Ma questo è ancor più valido nei confronti della teoria dello sviluppo delle aree arretrate, la quale non si pone come alternativa all'iniziativa privata; qui, perciò, evidentemente non vi è attenuazione del diritto di proprietà.

Si è parlato infatti di azione contro la proprietà, ed è da sorprendersi che si senta dire che con questo provvedimento si tenda ad eliminare il diritto di proprietà, quasi che si volesse costringere l'imprenditore privato a non poter più operare. Ora così non è; mentre d'altra parte tutti concordano sul concetto che per raggiungere lo sviluppo delle aree depresse l'intervento dello Stato è premessa essenziale per scoprire i fattori inoperosi.

Guardando ad esempio a questa finalità, potrei citare molti esempi per dimostrare che l'azione dello Stato nei confronti del Mezzogiorno non è sostitutiva dell'intervento dei privati, non esprime una scelta alternativa fra l'azione dello Stato e l'azione dei privati, ma è premessa essenziale per scoprire i fattori inoperosi e stimolare poi i privati affinché possano muoversi liberamente nel quadro dell'economia di mercato.

Un altro essenziale significato dell'intervento dello Stato nel settore elettrico, in una struttura economica come la nostra, è quello

dell'incentivo particolare, che è ben diverso dall'incentivo fiscale, perché l'incentivo fiscale può determinare un certo ritmo di incremento produttivo quando vi sia già una determinata disponibilità di beni. Qui, nel campo elettrico, l'incentivo pone invece le premesse di un processo di industrializzazione e di sviluppo in quanto consente la scelta degli investimenti in un settore o in un altro in base ai costi e alla disponibilità di energia in quel determinato momento, ampliando l'attività dopo aver ridotto i costi e creato un reddito. Quindi, solo dopo aver creato l'azienda reale si possono determinare certi livelli di produzione. Incentivo, dunque, ancor più prezioso ed elevato dell'incentivo fiscale.

Sotto l'aspetto poi della produzione globale e della distribuzione territoriale, il problema si rivela fondamentale per l'economia del paese. Si tratta di criteri, di fini e di obiettivi che dovremo perseguire, e che nel sistema dell'economia aziendale privatistica non possono coincidere se non raramente con gli obiettivi della intera economia nazionale. L'utilizzazione di grandi risorse finanziarie, accumulate attraverso pratiche incontrollate di autofinanziamento nel settore elettrico, ha creato stratificazioni aristocratiche di ricchezza. Il che, se può trovare giustificazione dal punto di vista della redditività aziendale o di gruppo, non si giustifica quando sia considerato dal punto di vista economico nazionale.

Non si può infatti sostenere che nella situazione italiana lo sviluppo della produzione sia soddisfacente sol perché sia stata soddisfatta la domanda. Non cito i dati relativi ai consumi; ma basterebbe vedere le profonde differenze esistenti fra nord e sud per quanto riguarda la costruzione di impianti e la loro distribuzione territoriale. Questi dati dimostrerebbero facilmente quanto fabbisogno di energia ancora insoddisfatto vi sia nel sud e quanto si sia lontani dai livelli ottimali. Ora, ove si tenga conto che la costruzione e lo sviluppo delle reti di distribuzione rappresenta anzitutto un servizio pubblico, è evidente che lo sviluppo di una rete di distribuzione adeguata alle reali esigenze di tutte le zone geografiche del paese, anche le più arretrate, supera i limiti dell'economicità aziendale privata. E perciò questi fini, che sono eminentemente nazionali, non possono in ogni caso essere raggiunti dall'iniziativa privata perché gli accordi oligopolistici o di gruppo rendono difficile il perseguire una difesa unitaria degli interessi degli utenti.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 AGOSTO 1962

Qualcuno potrebbe obiettare: è vero che per raggiungere certi fini della programmazione economica è bene che lo Stato disponga delle fonti di energia, in questo caso dell'energia elettrica; ma — si dice — non si potrebbe invece creare un ente pubblico per il controllo di questo settore? Ma sarebbe difficile distinguere attraverso disposizioni legislative la responsabilità di un siffatto ente dalla responsabilità delle singole aziende operanti sotto il controllo di tale ente; e altre difficoltà sorgerebbero nella rilevazione dei dati, perché vi sono decisioni tecnicamente ed economicamente efficienti che possono essere prese soltanto da un ente che abbia la gestione della produzione per l'intero paese. Inoltre, il potere economico dei gruppi del settore, influenzando la vita politica e sociale, renderebbe dubbia la possibilità di autonomia e di funzionalità di un ente siffatto rispetto alle singole aziende.

Qui si è parlato della componente politica e si è citato perfino il Pareto. Ma la componente politica non c'è soltanto in quanto vi siano delle forze omogenee che vogliono perseguire certi obiettivi, ma c'è anche secondo lo stesso Pareto quando, di fronte a certi fattori che aggravano la variabilità nel processo di distribuzione del reddito, lo Stato deve intervenire per diminuire il divario fra classi povere e classi ricche. La componente politica, attraverso l'intervento dello Stato, tende a ridurre la piramide sociale di cui parlavo e ad avvicinare i redditi delle classi ricche a quelli delle povere. È in questo senso che la giustifichiamo.

Noi abbiamo la certezza che nel quadro della programmazione economica dello Stato democratico vi sarà in ogni caso il controllo del pluralismo politico, sindacale, ideologico, il che evita ogni confusione con il marxismo che nega queste possibilità. Vogliamo quindi che vi sia l'intervento dello Stato per porre un po' d'ordine, per indicare certi obiettivi e certe finalità al servizio dell'uomo. In questo senso noi votiamo sinceramente per questo disegno di legge, proprio in rappresentanza anche degli umili pastori e contadini della nostra Sardegna. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cucco, il quale ha presentato il seguente ordine del giorno, firmato anche dagli onorevoli Anfuso, Calabrò, Nicosia, Almirante, Angioy, Cruciani, Caradonna, Delino, De Marsanich, De Marzio, de Michieli Vitturi, De Vito, Geffer Wondrich, Gonella Giuseppe, Grilli Antonio, Leccisi, Manco, Mi-

chelini, Roberti, Romualdi, Servello, Sponziello e Tripodi:

« La Camera,

rilevato che nelle province della costa meridionale e di quella occidentale della Sicilia sono in corso o in progetto insediamenti industriali destinati a raggrupparsi organicamente nelle richieste aree di sviluppo industriale di Ragusa e Trapani e nei nuclei di industrializzazione di Gela e Caltagirone;

rilevato inoltre che dette zone non risultano ancora collegate con la rete ad altissima tensione esistente nell'isola;

invita il Governo

a considerare tale collegamento fra le opere più urgenti e come tale a porlo in realizzazione entro i prossimi mesi dell'anno in corso ».

L'onorevole Cucco ha facoltà di parlare.

CUCCO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, questa è l'ultima voce dell'opposizione in questo lungo e pressoché inutile dibattito; è una voce amara, di tristezza consapevole e di insoddisfazione tutta parlamentare.

L'autore della *Storia dell'eloquenza* ha scritto testè che la partitocrazia ha ucciso l'eloquenza parlamentare. Noi oggi pensiamo che discussioni del genere di quella che da lunghi giorni si svolge qui mortificano il Parlamento.

Io non nutro certo il pravo proposito, arrivando buon ultimo nella discussione, di addentrarmi in un'analisi che è stata svolta da tanti oratori che mi hanno preceduto, dell'una e dell'altra parte. Anche i difensori della nazionalizzazione, se non sono stati i più, sono stati numerosi e anche valorosi.

Quei pochi colleghi che hanno seguito con assiduità il dibattito non possono fare a meno di riconoscere che il peso specifico di quasi tutti gli interventi è stato notevole. Vorrei quindi subito giustificarmi per avere or ora chiamato pressoché inutile il dibattito che si è svolto. Innanzi tutto, un dibattito, il cui esito è scontato in partenza, perde molto del suo mordente. Ma qui, vi è stato anche il senso dell'inutilità di quanto si diceva. E tutto l'insieme si è svolto in un'atmosfera di sforzo, di urgenza, di stento, di sfruttamento della giornata attraverso gli interventi da assegnare a ciascuno, sempre nel vuoto pauroso e permanente di quest'aula. Si è parlato di lavorare per tutto il mese di agosto e di abolire per quest'anno quel periodo di ferie che, posso dirlo come medico, rappresenta un'esigenza fisiologica, una prassi sociale per un

riposo fisico e spirituale, familiare e personale.

La prospettata necessità di approvare il provvedimento entro agosto, e di privare così i parlamentari e quanti collaborano al funzionamento della nostra Assemblea di un sia pur breve periodo di ferie, ha viziato la discussione di questo disegno di legge.

Soltanto in qualche seduta l'aula non è stata spelonca, specie nei settori di sinistra e di centro. La prima apparizione del Presidente del Consiglio ha coinciso con il discorso dell'onorevole Riccardo Lombardi, il mattatore, il padre putativo di questo disegno di legge, il *leader* che l'onorevole Fanfani ha onorato del suo estatico, reverenziale ascolto.

E toccato all'onorevole Almirante, subito dopo, dire con molta franchezza che quel giorno l'onorevole Lombardi era rimasto molto al di sotto delle sue possibilità. Ciò nonostante l'autorevole parlamentare socialista ha detto cose importanti, e il suo intervento ha rappresentato il *clou* di questo dibattito, non tanto per quello che ha detto (perché altri, prima e dopo di lui, hanno sostenuto analoghe tesi), ma perché le sue parole provenivano dal gruppo politico che è stato il vero protagonista di questa battaglia parlamentare.

L'onorevole Isgrò, parlando con voce e tono sacerdotali, ha dichiarato poc'anzi di non vedere nulla di marxistico in un provvedimento della cui bontà egli è pienamente convinto; ma, a parte la sua personale buona fede, che non voglio certo mettere in dubbio, resta il fatto che i sostenitori della nazionalizzazione, non da oggi, ma *ab antiquo*, sono stati socialisti e comunisti, mai prima d'ora i democristiani.

Nel corso dello scambio di battute (che, in fondo, altro non è stato che uno scambio di smentite) fra l'onorevole Lombardi e l'onorevole Fanfani, il primo ha osservato che né nell'esposizione programmatica né nel discorso di replica il Presidente del Consiglio si era pronunziato a favore della nazionalizzazione. Né tale impegno, fu assunto al congresso di Napoli, che non è stato un qualsiasi convegno, ma un'importante assise politica, le cui decisioni peseranno sulla cronaca, e forse sulla storia politica italiana.

Non fu minimamente accennato da alcuno a Napoli alla tesi politica o all'iniziativa legislativa della nazionalizzazione elettrica. Mi pare quindi che tutto il dibattito abbia dimostrato che questa antica e costante istanza marxista è stata tenuta desta dai socialisti e

dai comunisti, e che il destro per poterla varare l'ha offerto ora il centro-sinistra.

In realtà l'onorevole Fanfani, che è uomo di ingegno, ma spesso appare anche un velleitario, ha tentato di gabellarla come iniziativa programmatica della democrazia cristiana. Lodevole tentativo, ma non certo riuscito. Per altro la democrazia cristiana, di fronte alle ostilità incontrate da questo disegno di legge, ha dovuto più volte, per placare gli animi, ripetere: si tratta di una eccezione, « non lo faremo più... ».

Qualcuno molto attento, riscontrando le date, trovò che il 21 giugno 1962, giorno onomastico di san Luigi, due quotidiani romani, *Il Popolo*, organo ufficiale della democrazia cristiana, e *l'Avanti!*, organo del partito socialista italiano, si occupavano dell'argomento. *Il Popolo* si giustificava: « in fondo è una eccezione, non lo faremo più! », con ciò stesso comprovando che non era più sostenibile che l'iniziativa fosse della democrazia cristiana, la quale appariva, come era ed è politicamente e parlamentariamente, a rimorchio dei partiti marxisti. Invece nell'*Avanti!* era detto chiaramente: « è un punto di partenza ».

Questa espressione « punto di partenza » non era soltanto dell'*Avanti!* di quel giorno. Il quotidiano socialista, infatti, era stato preceduto da un articolo scritto dall'avvocato Galloni su un settimanale fiorentino, *Politica*, intitolato proprio: « Punto di partenza ». Naturalmente sull'*Avanti!* l'onorevole Riccardo Lombardi sviluppava ancor meglio le sue vedute. Non ha avuto però peli sulla lingua neppure quando ha parlato alla Camera, dicendo che si trattava di un nuovo corso rivoluzionario contro la politica economica di mercato e affermando (parlava dal suo punto di vista e probabilmente da quello del suo partito) che ormai ci troviamo sulla strada della pianificazione.

Non si può quindi oggi, mentre ci accingiamo a chiudere questo dibattito, rimettere in discussione a chi spetti la paternità di questa legge, di chi sia la priorità e quale parte in questo varo tormentoso spetti alla democrazia cristiana e personalmente all'onorevole Fanfani.

Per quanto concerne l'onorevole Moro, i democristiani dovrebbero saperlo meglio di noi: nel congresso di Napoli non solo non vi fu una sola parola, un cenno positivo in questo senso, ma vi fu una presa di posizione, se non esplicitamente avversa, crudamente diversa quando egli si pronunziò per la « razionalizzazione ». Ma l'onorevole Moro ha una

ossessione verbale: insiste in una ecolalia logora e stinta, che rinnova ad ogni pie' sospinto e che ha fatto dire giustamente a un deputato comunista che quando si continua a dire « bisogna isolare il comunismo, bisogna combatterlo », viene da ridere o da piangere, che è poi la stessa cosa. L'onorevole Moro, con questa sua insistenza, appare sempre più malinconico e, per quanto vivo (e noi gli auguriamo buona salute), fa un po' la parte (metaforicamente, s'intende) di quell'eroe della cavalleria, che « del colpo non accorto, andava combattendo ed era morto »: morto in funzione di questa lotta anticomunista che egli ripete a parole, ma che noi ci accorgiamo viceversa di quanto sia lontana dalla realtà.

Poco fa l'onorevole Isgrò ha fatto una citazione attinta dal magistero ecclesiastico. Nel corso di questo dibattito, di queste citazioni ne sono state fatte parecchie, ma con scarso gusto secondo me, perché si tratta di altrettante stracchiature: ci sono stati oratori che hanno voluto invocare un'enciclica, un discorso, un accenno della suprema cattedra cattolica come argomento contro la nazionalizzazione; ve ne sono stati altri che hanno preso con le pinze un discorso (neppure una enciclica), una frase per trarne deduzioni a favore della nazionalizzazione. Comunque non da oggi, e in forma non equivoca, la Chiesa si è sempre pronunziata per una difesa scrupolosa del diritto di proprietà.

Anch'io vorrò citare una proposizione di Pio XII, un pontefice che ricordo con devozione nella sua linearità, nella sua dirittura morale, a cui corrispondevano la forza di un'intelligenza volitiva e soprattutto quell'aspetto ieratico che dava un carattere veramente sovrumano a tutte le sue affermazioni. Io che ebbi l'onore di trovarmi, insieme con i deputati regionali siciliani del mio partito, al suo cospetto, ricordo che, ad un accenno alle leggi eccezionali, guardò in alto, verso il cielo, come se cercasse qualcosa, un'ispirazione, un consenso, e poi ci disse: « Certo, sono leggi che non possono resistere al tempo: dovrebbero scomparire ». Figura indimenticabile di uomo e di pontefice, che ha lasciato un'orma non cancellabile! Egli si è espresso nell'enciclica *Summi Pontificatus*, nella quale si riferiva all'enciclica *Immortale Dei* di Leone XIII, cioè quel pontefice della *Rerum novarum* che io, quando ancora non esisteva la democrazia cristiana, ho avuto l'onore di celebrare per ben due anni nella ricorrenza del 15 maggio, in contrapposizione, allora, a quella del 1° maggio, festa internazionale atea e sovversiva.

In quell'enciclica, a un certo punto, in una forma che può sembrare generica, senza riferimenti attuali ma con tutta la sua forza morale e in una sintesi oltremodo efficace, Leone XIII ammoniva: « Si ricordino sempre i governi che le loro azioni devono giovare non ai governanti, ma ai governati ».

Ebbene, nell'enciclica di Pio XII alla quale mi riferivo, è detto chiaramente, in termini umani, con una comprensione che direi biologica della realtà umana, che non è possibile sottrarre un'impresa privata al suo ambiente naturale, alle consuetudini, alle cautele tradizionali, perché passando in mano dello Stato verrebbe tolta da quell'atmosfera che la rendeva redditizia e nella quale bisogna lasciarla, sempre che non sussistano gravi disfunzioni.

Il collega che mi ha preceduto ha fatto degli accenni di carattere meridionalista, e si è comportato come se nel corso del dibattito non fosse stato dimostrato che anche nel Mezzogiorno le necessità sono state tutte fronteggiate, che le richieste sono state tutte soddisfatte. Purtroppo, io debbo smentirli, ma più che smentirli, vorrei fissare alcuni punti che mi sembrano decisivi.

All'inizio di questo dibattito, notai un certo allarme da parte dei nazionalizzatori, che ci tacciavano per la seconda volta di ostruzionismo. Vogliono fare dell'ostruzionismo, dicevano, e arricciarono subito il naso quando il nostro collega Delfino, piccolo di statura, ma forte di ingegno, di volontà e di preparazione, ha svolto il suo intervento — era il primo — in maniera ampia, impegnativa, profonda, documentata. In quella occasione assistemmo ad un fatto spiacevole. Di punto in bianco, senza che ne avesse offerto il minimo spunto, l'oratore fu fatto segno ad un insulto poco parlamentare: « Pulcinella! ». Ci fu, poi, anche un sogghigno che investì tutta la nostra parte politica. L'onorevole Almirante, nel suo intervento, rispose da par suo a questa taccia che a cuor leggero era stata avanzata contro di noi, e notai anche che la Camera, per quanto fossero sempre molto scarsi i presenti (ma quel giorno non erano pochissimi), mostrò di comprendere quanto era accaduto. L'onorevole Delfino ribattè l'insulto per sé e per gli altri e con la generosità propria dei giovani tornò al binario del suo discorso. « Dovreste vergognarvi » disse, rivolto a noi, l'uomo dei « ricostituenti ».

Non sono, questi, episodi che giovino al Parlamento. Questa Camera ha dovuto per settimane assistere al ripetersi di queste giornate veramente massacranti, anche in senso

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 AGOSTO 1962

morale. Si è cominciato alle dieci, qualche giorno alle nove e si è sospesa la seduta press'a poco alle 14, per ricominciare alle 16 e proseguire fino alle 21, alle 22 e persino alle 23. Tutte cose eccezionali, dovute a quell'urgenza che è stata votata e che, a mio modesto avviso, è stato un errore psicologico oltre che politico, e ha viziato tutto il dibattito.

Molta gente si domanda: perché non si è rimandata la discussione di un mese, di due mesi? Cadeva forse il mondo? Voi avete ugualmente votato l'urgenza e noi sappiamo che questo è un regime di scadenze fisse, dove si ricevono continuamente ingiunzioni da parte del partito socialista sempre accolte dal Presidente del Consiglio che ha la virtù di saper fare il succube.

Ma non si può stare in tutto e per tutto alla volontà di chi comanda. L'onorevole Nenni, proprio ieri, l'ha dichiarato in termini più dignitosi, dicendo che il partito socialista non si può dolere, ha avuto tutto quello che ha chiesto senza dar nulla.

Tornando al dibattito, vi sono alcune questioni che non possono oggi, nel momento in cui ci accingiamo a concludere, restare controverse. Come si fa a sostenere ancora che, dal punto di vista economico, le industrie elettriche, grazie alla nazionalizzazione, potranno avere una attività maggiore? Come si può affermare, con indebita illazione, che i benefici andranno alle genti del meridione, alle popolazioni delle zone depresse? Questo concetto che ho sentito esprimere poc'anzi e che mai nessuno aveva accennato, è in perfetto contrasto con la realtà.

L'onorevole Saragat in principio credeva che fosse un argomento formidabile quello che la nazionalizzazione perdura in Francia e in Inghilterra. Era geloso di questo argomento. Ma ora tutti coloro che hanno studiato bene il problema ci hanno fornito la documentazione che l'esperimento sia in Francia sia in Inghilterra è negativo, si potrebbe dire anche disastroso dal punto di vista dei bilanci: i *deficit* paurosi, i vantaggi molto scarsi. Ma non c'è bisogno di andare all'estero. L'onorevole Lombardi — e in questo è stato chiaro e leale — l'altro giorno disse testualmente: « L'industria elettrica italiana ha fatto e fa onore al nostro paese ». Questo è il riconoscimento che più ci conforta, e che si deve tenere presente. Io sono siciliano, e naturalmente conosco meglio le cose della mia terra. Anche la Sicilia ci offre un esperimento che è sommamente istruttivo: l'E.S.E., che ebbe anche come primo presidente proprio l'onorevole Riccardo Lombardi.

L'E.S.E. è sorto a spese dello Stato e della regione; è costato 5 miliardi. Una apposita commissione ministeriale — perché sempre il Governo ha esercitato il controllo su tutte le imprese, anche private, controllo che è stato gradito, e le sue determinazioni sono state eseguite — fece i suoi calcoli e comunicò le sue previsioni: un chilowattora costerà 70 lire. E si aspettò la prova. Nonostante fosse dato l'avviso che la spesa calcolata si sarebbe aggirata intorno a 70 lire, sapete qual è stata la realtà? La spesa fu di 500 lire. Ora, come si fa ad azzardare delle previsioni dopo esperienze di questo genere, che non lasciano dubbi? In Sicilia, che io sappia, non vi sono state municipalizzazioni, né vi sono società « irizzate ». L'attività delle società private in Sicilia ha degli aspetti paradossali. La Società generale elettrica nel 1947-48 fece tutte le pratiche per concorrere ai benefici del piano Marshall, con esito positivo, ma mostrò un tale fervore, un tale impulso costruttivo che... la si dovette frenare. Quindi, siamo proprio nel campo del paradosso. Recentemente vi sono state delle polemiche per la centrale termica di Termini Imerese, come i colleghi siciliani ricordano, che sotto l'impulso della Società generale elettrica stava sorgendo. Questa società fu accusata non di non fare, ma di strafare. Il programma della società Tifeo dovette essere rimandato. Eppure si erano fatte tali e tante opere che non consentono di dire che il fabbisogno è stato sempre coperto e lo sarebbe in avvenire. Pensate anche alla soddisfazione dei siciliani nel vedere quei piloni dall'una e dall'altra sponda dello stretto per consentire il passaggio della elettricità. Come mi hanno spiegato i tecnici, sono state fatte queste opere, assai rilevanti dal punto di vista tecnico, al solo fine di adeguarsi al concetto di coordinamento. Le reti di interconnessione alle quali la Sicilia ha dato tutto il suo contributo, sono tali che oggi l'elettricità può essere trasportata dall'Adamello all'Etna e viceversa.

Onorevoli colleghi, sappiamo che predichiamo al deserto e che la legge sarà volata ugualmente, ma abbiamo almeno il diritto di far presente qual è la realtà delle cose e di affermare, a chiusura del dibattito, che non è emersa una sola valida ragione, né tecnica, né sociale, né economica, a sostegno della nazionalizzazione. Pertanto, dobbiamo ripetere, e vorrei che ci ascoltasse tutto il popolo italiano, che è afflitto e distratto dai suoi triboli, che si tratta di una espropriazione non necessaria, dal punto di vista materiale e morale, perché queste industrie private non

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 AGOSTO 1962

si erano mai sottratte ai loro doveri civili ed avevano obbedito alla voce del Governo centrale, sempre pronte a tutto.

Come la Camera sa, infatti, ogni società, prima di costruire un impianto, deve chiedere e naturalmente ottenere l'autorizzazione dello Stato. Quindi anche la genesi è ortodossa.

Dopo la guerra, hanno trovato ovunque macerie e danni, ma non hanno esitato a mettersi al lavoro per ricostruire. Ricordo che nella sola Sicilia l'incremento è stato del mille per cento nel 1946. Tutte queste cose richiedono da una coscienza serena un riconoscimento e un plauso.

Nell'isola sorella, la Sardegna, è stata costruita una nuova diga, quella del Taloro, che si è aggiunta alle tre precedenti del Tirso, del Coghinas e del Flumendosa. Inoltre, vi è stata la costruzione di una supercentrale termica che sarà in condizione di produrre centinaia di chilowattore. Già la Sardegna si prepara all'esportazione dell'energia nel continente italiano. Sono cose, queste, che danno una grande soddisfazione d'animo.

Vi è, quindi, una ragione per espropriare? No. Ho sentito stamane, con grande delusione, che il rapporto di impiego di quanti hanno lavorato e lavorano in queste società che passano allo Stato sarà di carattere privatistico: si tratta di una delusione grave, perché coloro che lavorano in queste industrie sono molto numerosi.

In partenza eravamo contrari al provvedimento perché illuminati dall'esperienza. Ora lo siamo anche dal punto di vista politico, perché non è vero che non si tratti di un'operazione marxista. È un'operazione marxista per le sue origini e per le sue finalità. Quel che più ci preoccupa è il suo sfondo politico. Ieri l'altro, un nostro giovane collega tanto bravo ha evocato qui, riuscendo anche a muovere al sorriso l'onorevole Fanfani, l'epoca aristotelica, in cui tutto si faceva nel nome dello stagirita. Oggi, ha rilevato il collega De Vito, non bisogna più dire *ipse dixit*, ma P.S.I. *dixit*.

Alcuni mesi fa organi di stampa pubblicarono questa notizia: «L'onorevole Nenni afferma che l'onorevole Fanfani gli ha dichiarato che la linea della politica estera italiana sarà capovolta». Mi sembrò grave e strano, tanto che ero certo sarebbe venuta la smentita, che però non si è avuta finora. Resta la gravità dell'affermazione.

Eravamo anima e corpo contro l'istituzione della regione a statuto speciale Friuli-Venezia Giulia, soprattutto per ragioni di carattere

nazionale, per il nostro fanatismo di italianità. Vi furono in quella occasione anche degli interventi proferiti con le lacrime agli occhi e che strappavano le lacrime. In fondo l'operazione come è stata definita da parte di uomini realistici? Un *cadeau* a Tito!

Oggi l'onorevole Isgrò, uomo di soverchia buona fede, ritiene che approvando questa legge ne sarà rafforzato il pensiero politico della democrazia cristiana. Perché illuderci? È una vittoria marxista, dei socialisti e dei comunisti.

ISGRÒ. Ma no!

CUCCO. Che cosa è rimasto della linea adottata dal partito della democrazia cristiana al suo congresso, quello che, se democraticamente interpretato, ben rappresenta la più alta assise democratica del partito stesso? L'onorevole Moro, che nella sua abilità di funambulo intellettuale aveva trovato la parola «razionalizzazione», ha affermato poi che questa nazionalizzazione sarebbe stata la sola, perché altre non vi avrebbero fatto seguito. Si vede che aveva la coscienza non del tutto serena e che si trattava di cosa non consona con le tradizioni della democrazia cristiana.

Ma un altro cedimento si sta verificando, che ci fa paventare quel capovolgimento della linea della politica estera italiana, la cui denuncia non ha avuto smentita. Si continua ad assistere allo spettacolo di chi comanda e di chi obbedisce, il padrone del vapore e il mancipio asservito.

Abbiamo bene il diritto, in nome della nostra passione nettamente italiana, di chiedere che si faccia luce, poiché molti italiani hanno la sensazione che si stia consegnando l'Italia al socialcomunismo!

Onorevole Fanfani, se ella fosse qui, glielo chiederei con tutto il calore della mia anima. È assente, ma confido che queste parole potranno raggiungerla: rassereni la spirito degli italiani, guardi in faccia alla realtà, che è abbagliante e fatale. Abbia carità di patria, carità di Dio. (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Scalia. Ne ha facoltà.

SCALIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, a me tocca il singolare onore di concludere la discussione generale, e spero di concluderla pacatamente, senza alcuna esasperazione dialettica.

Si è qui parlato — un relatore di minoranza ne ha addirittura fatto menzione nella sua relazione — della posizione della C.I.S.L. sul problema della nazionalizzazione. Nella

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 AGOSTO 1962

mia qualità di rappresentante di questa organizzazione, intendo partire da questa premessa per illustrare le ragioni dell'atteggiamento della mia organizzazione sindacale democratica. Il sindacato si è sempre posto, per sua intima natura, come un gruppo estraneo a valutazioni *a priori* di carattere ideologico-politico, sia dei fatti politici, sia soprattutto di quelli economici che investano l'interesse della collettività. La nostra prassi e la nostra tradizione confermano questo modo di intendere, di vedere i problemi con distacco, fuori da ogni schematismo ideologico, senza pregiudiziali di sorta. Nella nostra impostazione è stato però sempre fermo un unico punto: quello della difesa del nostro ordinamento democratico, intesa come difesa del pluralismo delle forze reali sul piano economico e sociale.

In questa logica rientra perciò ogni nostro indirizzo, anche in materia di nazionalizzazione. Tutti voi ricorderete — lo ricorderà anche il relatore onorevole De Marzio — che la C.I.S.L. si è da tempo dichiarata favorevole alla nazionalizzazione, prima attraverso pubbliche dichiarazioni del suo segretario generale onorevole Storti, e più di recente attraverso la mozione congressuale approvata nell'ultima assise democratica del sindacato. Il motivo di questa posizione risiede nel giudizio che la nazionalizzazione rientri nel quadro e nella logica di uno sviluppo economico equilibrato. Ecco perché non capisco le esasperazioni politiche del provvedimento che diversi oratori hanno tentato; e — si badi — anche i liberali, in ciò per nulla diversi dai monarchici e dai « missini ». Le definizioni di « provvedimento-truffa » (mi pare l'abbia usata l'onorevole Marzotto), di « indennità-truffa », di « furto », i termini « cedimento ai socialisti » e « spoliazione dei piccoli risparmiatori » nascono, a mio avviso, da esasperazioni politiche che non aiutano a vedere correttamente il problema. Oserei dire che ciò vale per lo stesso tentativo di porre la questione in termini ideologici. Or ora, infatti, ho sentito l'oratore che mi ha preceduto cercare di dimostrare, ricorrendo all'abusato sistema di appellarsi a motivi religiosi e filosofici, come stessero da una parte piuttosto che dall'altra personalità le quali, proprio per l'autorevolezza della loro fonte, non stanno mai da una parte e dall'altra insieme.

Ora una considerazione onesta, distaccata non può non rilevare come la nazionalizzazione dell'energia elettrica innanzi tutto non rappresenti alcun pericolo per la libertà. Questo desidero rilevare come rappresentante del sindacato democratico, in ciò confortato da

una prova documentale che non può essere facilmente smentita. Qui si sono evocati i più gravi pericoli; però la prova che il provvedimento di nazionalizzazione non implica alcun rischio per la nostra libertà democratica è fornita da altri paesi a tradizione altamente democratica, dove esso è stato egualmente adottato senza che accadesse nulla di sconvolgente, nulla di terribile per quelle istituzioni. Nella stessa monarchica Inghilterra — e credo che non vi siano nazioni che come l'Inghilterra possano unire tanto armoniosamente alle tradizioni democratiche tante tradizioni di conservazione —, dove esso è già intervenuto, ha avuto senza dubbio critici ed oppositori, ma mai nessuno si è sognato di sostenere, per ragioni squisitamente dialettiche, che potesse mettere o abbia messo in pericolo la libertà del popolo inglese. (*Interruzione del deputato Bozzi*). Arriverò anche a quello, onorevole Bozzi, se mi dà tempo.

Qualcosa di analogo credo che si possa dire per la Francia, dove i comunisti vi sono...

BOZZI. Bell'esempio !

SCALIA. ...e dove — mi si consentirà di dire — le libertà non sono state certamente messe in pericolo dalla nazionalizzazione del settore delle fonti di energia.

Io vorrei allora, onorevoli colleghi, sfrondare conclusivamente il discorso da ogni orpello politico per vederlo nella sua intima essenza e natura, cioè io desidererei esaminarlo sotto il profilo della convenienza economica, in un quadro di sviluppo generale, perché credo che questo sia il punto essenziale che può, sì, portarci a divergere, come si conviene a una ordinata democrazia, ma che, comunque, costituisce il punto focale di ogni ragionamento che qui dovrebbe essere fatto. Occorre metter da parte ogni dogmatismo, ogni pregiudizialismo o schematismo che ci imbriglia e ci lega a formule di ragionamento obbligate, ed affrontare, invece, il tema centrale: il provvedimento della nazionalizzazione (questo è il quesito che mi sono posto e che qui rinnovo) è conveniente su un piano economico generale, agli effetti e in un quadro di sviluppo? Quali sono state le caratteristiche precipue del nostro sviluppo economico postbellico fino ad oggi? È questa la domanda base e credo che si possa rispondere agevolmente dicendo: una notevole espansione del reddito e della produttività, avvenuta secondo tendenze spontanee. A tale espansione ha corrisposto però una conseguente accentuazione degli squilibri territoriali, settoriali e di distribuzione del reddito.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 AGOSTO 1962

Il fenomeno dell'alta congiuntura, onorevoli colleghi, ha spiegato i suoi effetti (e questa è una modesta e semplice constatazione) soprattutto nelle zone ad alta concentrazione produttiva ed era — oserei dire — economicamente corretto che ciò avvenisse. Il mercato comune europeo, in una linea di fondate previsioni, dovrebbe aggravare e non attenuare questi squilibri territoriali, settoriali e di distribuzione del reddito.

Bene, su questa diagnosi, quando si sente parlare in questa Camera, vi è sempre l'unanimità dei consensi, almeno in teoria. Siamo tutti d'accordo sulla accentuazione degli squilibri territoriali e settoriali, su un certo irrazionale modo di distribuirsi del reddito sul territorio nazionale e vi è, quindi, una certa identità di valutazione. Se la diagnosi è uguale, gli obiettivi, su un piano di correttezza, non possono essere che identici. Ed anche qui, onorevole Bozzi, su un piano teorico, siamo perfettamente d'accordo, perché tutti i gruppi di questa Camera vogliono il superamento degli squilibri territoriali e settoriali, desiderano ardentemente una migliore, più giusta, più equa e razionale distribuzione del reddito.

Dove sorge il contrasto insanabile? Esso nasce nel momento in cui si passa alla scelta degli strumenti. Lì, a mio modesto avviso, riaffiorano lo schematismo e il pregiudizialismo che sono i naturali nemici di una scelta ragionata, e che — si badi — finiscono, per questo difetto di ottica, per compromettere il raggiungimento degli stessi obiettivi cui si dice di mirare.

Ecco perché mi si consentirà di dire con tutta tranquillità: agli effetti della scelta degli strumenti, noi rappresentanti dei sindacati democratici crediamo, crediamo profondamente, nello strumento della programmazione.

E qual è l'essenza della programmazione? Evidentemente quella di destinare le scarse risorse produttive del nostro paese non solo ai fini d'una massimizzazione dello sforzo produttivo, ma anche a quello d'una razionalizzazione delle scelte, agli effetti del conseguimento degli obiettivi prefissati.

Ecco perché oggi si parla d'una politica di sviluppo bilanciato, di una nuova strutturazione dell'agricoltura, di una nuova politica di investimenti in un quadro di programmazione globale o generale. In questi interventi cioè, che sembrano quasi non coordinati tra loro, è invece insito un procedimento di interdipendenza logica, derivante dal fatto che sia lo sviluppo bilanciato, sia la

ristrutturazione agraria, sia una nuova politica di investimenti in un quadro di programmazione globale o generale, finiscono con il farci conseguire determinati risultati i quali concorrono ad un migliore e più generale sviluppo del nostro paese.

Ora, è in questo contesto che si pone correttamente la domanda intorno alla convenienza ed opportunità della nazionalizzazione. E debbo ancora una volta esprimere il mio rammarico per il fatto che, invece, il dibattito politico si è aggirato tutto su vecchi luoghi comuni, usati dall'opposizione per cercare di insolentire una maggioranza che viene prospettata come costretta a sotterranei cedimenti, come ideologicamente compromessa, abdicataria o rinunziataria.

Avrei preferito, invece, che il dibattito si accentrasse unicamente su questi temi, quelli che ci riconducono al contesto della programmazione generale e dei suoi obiettivi di sviluppo. La nazionalizzazione delle fonti di energia si pone o non si pone correttamente? Vi è una convenienza economica — naturalmente in senso economico generale — di questo provvedimento? È esso utile?

A questi quesiti la C.I.S.L. ha risposto affermativamente, perché, secondo l'organo sindacale democratico, la nazionalizzazione del settore dell'energia elettrica potrà giovare all'espansione economica del paese, al miglioramento delle condizioni sociali, ad un più razionale andamento della programmazione economica. Ecco le ragioni valide che i sindacalisti democratici hanno da tempo ravvisato alla base del provvedimento, che hanno riconosciuto idoneo, rientrando in un quadro, in una logica, in una linea di intervento corretto avente lo scopo di realizzare determinati risultati.

La nazionalizzazione di questo settore contribuisce dunque all'espansione economica del paese. La storia economica d'Italia ha posto in luce come una delle cause del ritardato sviluppo delle regioni arretrate sia da ricercarsi nella limitata offerta di energia elettrica, nella scarsa razionalità della sua distribuzione e nel suo troppo elevato costo.

Per converso, se la convenienza economica ha spinto le società elettriche private ad offrire più energia nelle regioni industrializzate, ciò è stato un fattore dell'espansione in atto dell'apparato produttivo, ma anche una causa notevole dell'accentuarsi dei divari tra nord e sud. I dati forniti dall'onorevole De' Cocci nella relazione di maggioranza sono illuminanti a questo riguardo. Nel 1959, l'Italia meridionale e le isole, con una popolazione

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 AGOSTO 1962

pari al 37,6 per cento dell'intera Repubblica, toccavano appena il 13,2 per cento dell'intero consumo nazionale di energia elettrica. Ma se guardiamo il rapporto *pro capite*, vediamo che questo è addirittura di 4 ad 1, con 1.160 chilowattore per l'Italia centro-settentrionale e 290 chilowattore per il meridione.

Basterebbe dunque un'elencazione nuda di queste cifre per far comprendere la portata di tale accentuazione di squilibri. Io mi sono limitato, onorevoli colleghi, soltanto ai dati essenziali; e i dati essenziali, nella loro semplicità ed eloquenza sono esattamente questi: rapporto medio *pro capite* nel 1959 di 4 a 1, popolazione dell'Italia meridionale 37 per cento, consumo dell'Italia meridionale 13,2 per cento. Questi sono i dati obiettivi della situazione elettrica.

Intendiamoci: non vorrei essere accusato di scarsa obiettività se non ammettessi che il vasto consumo di energia è in funzione di diversi fattori: il livello di industrializzazione, la struttura produttiva, il livello e la struttura dei consumi, la distribuzione del reddito. Ma non va neppure sottaciuto che nella situazione di squilibrio esistente l'industria elettrica non ha recato che scarsi contributi all'avvio di un processo armonico di espansione. Qui si è vantato, fra l'altro, il progetto di unificazione tariffaria, ma è certo che prima di quel provvedimento esisteva una situazione tariffaria sperequata, e caratterizzata proprio da tariffe più alte per le regioni più povere. E questa è stata indubbiamente una delle cause maggiori dell'accentuarsi degli squilibri esistenti.

La nazionalizzazione potrà favorire, mediante una politica tariffaria più adeguata alle esigenze dello sviluppo, un'armonica e perciò equilibrata espansione dell'economia nazionale. Naturalmente il settore elettrico dovrebbe essere gestito secondo criteri del tutto particolari. È stato affermato dal relatore che tali criteri dovrebbero rispondere ad una ferrea logica di economicità. Forse in questa riaffermazione si riecheggiava il dibattito sulla gestione delle aziende a partecipazione statale. Allora si poneva come *conditio sine qua non* che quelle aziende fossero in grado di operare nel mercato in condizioni concorrenziali. Il presupposto di un tale ragionamento risiedeva nel limitato controllo del mercato proprio delle aziende a partecipazione statale.

Ma ben altro discorso va fatto quando si tratta di settori o di industrie nazionalizzate. Perché si ricorre alla nazionalizzazione? L'esperienza degli altri paesi insegna che vi

si ricorre o come rimedio per mantenere in vita strutture produttive in crisi; o per utilizzare risorse naturali che in futuro potrebbero essere impiegate non in conformità con gli interessi della produzione; o come rimedio all'insufficienza di iniziative private che richiederebbero lungo tempo prima di diventare redditizie o che non possono sufficientemente espandersi secondo il ritmo di espansione della domanda a causa dello squilibrio fra i costi di espansione e i ricavi ottenibili; o, infine, per ridurre i prezzi di alcuni servizi pubblici essenziali, quali l'elettricità, l'acqua, i trasporti, il gas.

Ora la nazionalizzazione viene fatta in quanto la pubblica proprietà rende possibile il raggiungimento di obiettivi la cui onerosità non dev'essere commisurata al rapporto fra costi e ricavi, ma piuttosto ai vantaggi sociali ed economici d'interesse generale.

Intendiamoci: io voglio qui riaffermare un'esatta distinzione, quella fra efficienza ed economicità, ribadendo che — a mio avviso — l'efficienza va sempre perseguita. E, quando parlo di efficienza, parlo di produzione a costi contenuti, parlo di organizzazione della produzione, parlo di espansione secondo le previsioni della domanda a medio e a lungo termine. L'efficienza va dunque perseguita sempre. Ma, se si dovessero rispettare rigorosi criteri di economicità, non si comprenderebbe perché sia stato preferito al privato il pubblico imprenditore. La nazionalizzazione viene fatta per assicurare le condizioni di massimo livello di efficienza, per porre l'attività produttiva e la politica tariffaria in funzione degli obiettivi di interesse generale. Ora, onorevoli colleghi, ammesso per esempio che esistesse una regione in cui i costi d'impianto e di distribuzione non fossero coperti dagli utili di gestione, l'offerta di maggiore energia dovrebbe avvenire ugualmente per i suoi riflessi a medio e a lungo termine sul processo di sviluppo dell'intero sistema economico. Naturalmente la copertura del *deficit*, in tale ipotesi, avverrebbe attraverso l'intervento pubblico. Desidero riaffermare questo concetto perché non vorrei che, nell'intento di scongiurare facili opposizioni, il richiamo al concetto di economicità fosse qualcosa non rispondente ai fini del provvedimento. Ho voluto distinguere fra efficienza ed economicità ribadendo l'esigenza del perseguimento dell'efficienza produttiva, ma affermando che un problema di rigoroso limite di economicità non può essere invocato quando si parla di nazionalizzazione del settore elettrico.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 AGOSTO 1962

Si dice che la nazionalizzazione verrebbe effettuata per colpire gli elevati profitti delle società elettriche. Ove questa fosse la motivazione, essa risulterebbe del tutto inadeguata, potendo lo Stato ricorrere ad altri strumenti, ad esempio a quello fiscale, più efficiente e meno costoso. Ai fini della propria espansione economica lo Stato non può perciò rinunciare a manovrare il settore delle fonti di energia che, insieme con quello del credito, ha sempre costituito in una economia depressa lo strumento di accelerazione dello sviluppo di un paese.

Qui si è parlato della Francia e dell'Inghilterra. Ma anche negli Stati Uniti vi è stato l'intervento pubblico attraverso la *Tennessee Valley Authority*, con il raggiungimento di notevoli obiettivi in materia di sviluppo generale, proprio facendo leva sulla tesaurizzazione delle fonti energetiche.

Ma la nazionalizzazione potrà servire a migliorare le condizioni sociali del paese perché potrà favorire un miglior equilibrio fra le parti e migliori rapporti fra queste e il potere centrale; potrà favorire una più evoluta forma di democrazia industriale; eliminerà una delle maggiori concentrazioni industriali che proprio per il suo peso economico è stata in grado di influire nel passato sulla conduzione politica del nostro paese. Il passaggio di proprietà del settore elettrico dai privati allo Stato contribuirà a rafforzare il potere di quest'ultimo, e questo fatto avrà una notevole influenza nell'esecuzione del programma economico.

Molti hanno accennato agli effetti deleteri di questo passaggio, che potrebbe far prevedere un eccessivo accentramento dei poteri statali. Ma il monopolio elettrico ha già costituito uno Stato nello Stato che ha influenzato largamente e negativamente la vita dello Stato stesso e delle regioni depresse.

Il leader del partito liberale, onorevole Magalodi, dovrebbe ricordare l'apporto personale che egli ha dato alla costruzione di queste forme di feudalesimo moderno. Da buon siciliano, io ho presente l'assalto alla « Sici-industria », organismo diretto non certamente da un rappresentante dei lavoratori ma da un rappresentante degli industriali, non gradito contemporaneamente al partito liberale né alla stessa « Sici-industria ». L'allontanamento di questo dirigente, l'ingegnere La Cavera, corrispose anche all'assunzione della direzione della « Sici-industria » da parte del consigliere delegato della Società generale elettrica siciliana, talché il potere di conduzione delle cose economiche nella nostra terra si

trasferì dalle mani degli industriali propriamente detti a quelle del rappresentante del monopolio elettrico siciliano, di colui che fino a pochissimo tempo fa è stato l'espressione di questi interessi.

Mi spiace polemizzare con l'onorevole Cucco, che poco fa ha quasi versato lacrime per la sorte che attende la S.G.E.S., ma non posso fare a meno di sottolineare il ruolo negativo che quella società ha svolto nella nostra sventurata regione. Quanto petrolio e quanta energia elettrica vi sono sotto e dietro parecchi avvenimenti siciliani! Quanti Milazzo, quanti Majorana e altri personaggi minori sono il frutto di spinte esogene e non soltanto endogene!

Noi ci auguriamo che il pubblico potere, nell'intento di rimuovere cause di secolare depressione in metà del territorio nazionale, voglia sgomberare definitivamente il terreno da simili intoppi. Quelle società ispirarono la loro azione alla ferrea logica del sovrapprofitto, secondo una definizione non già mia ma dello stesso Einaudi: egli afferma che l'industria di Stato, in taluni determinati settori, ha come logica quella del sovraccosto, ma nella sua onestà intellettuale aggiunge che l'azione dell'industria privata in questi settori è ispirata soltanto alla ferrea logica del sovrapprofitto.

Ora la nazionalizzazione, secondo noi, rimuoverà questi inconvenienti e quindi migliorerà l'assetto sociale del nostro paese. Essa permetterà forme più progredite di democrazia industriale, con un peso crescente della rappresentanza dei lavoratori. L'esperienza dei paesi dell'Europa occidentale insegna che i movimenti sindacali hanno sempre sostenuto iniziative di nazionalizzazione delle fonti di energia, ritenendo che la gestione pubblica favorisca una più diretta partecipazione dei lavoratori alla conduzione aziendale e, soprattutto, l'instaurazione di migliori rapporti di lavoro. Non si tratta soltanto e neppure preminentemente di una dinamica politica salariale, quanto e soprattutto dell'instaurazione di migliori rapporti di lavoro e del superamento di ogni forma di paternalismo, con l'integrazione dei lavoratori all'interno delle aziende.

Se alla Fiat i rapporti sindacali non sono certamente soddisfacenti, non certo migliore è il clima interno delle aziende private del settore elettrico, perché al paternalismo della Fiat hanno corrisposto altri mortificanti paternalismi. Anche sotto questo profilo ci attendiamo miglioramenti dal provvedimento di nazionalizzazione.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 AGOSTO 1962

La C.I.S.L. non è eccessivamente soddisfatta di quello che si è fatto (assai meno di quanto si sarebbe potuto fare) nelle aziende a partecipazione statale. In questo campo, forse, non si è ancora raggiunto un *optimum*, non tanto sul piano degli aumenti di salario, che sono cosa modesta, quanto per ciò che riguarda l'instaurazione di migliori rapporti di lavoro.

Noi ci auguriamo che il nuovo ente che sta per nascere (in modo così aberrante secondo l'opposizione, in modo così ragionevole per noi) consenta l'instaurazione di migliori rapporti all'interno delle aziende.

ROMUALDI. È solo una speranza...

SCALIA. Comunque aumenterà il peso delle rappresentanze dei lavoratori: questo è certo.

ROMUALDI. Finora non risulta che nelle aziende a partecipazione statale siano state instaurate migliori condizioni di lavoro.

SCALIA. Ho detto che non si è fatto tutto quello che si sarebbe potuto fare, il che è cosa diversa.

Vi è infine un rapporto tra nazionalizzazione e programmazione, nel senso cioè che gli organi responsabili della programmazione potranno contare su uno strumento di grande rilievo per l'attuazione delle loro politiche.

A questo proposito occorre tener presente che l'automatismo dei rapporti tra l'industria nazionalizzata e la programmazione non è immediato né garantito in partenza. La voluta pacatezza della mia esposizione mi porta a dire che una grave preoccupazione a questi effetti alberga in noi: essa deriva dal fatto che l'« Enel » è sottoposto alla vigilanza del Ministero dell'industria e del commercio, anche se svolge la propria attività (pure in riferimento alla politica tariffaria) secondo le direttive di un Comitato dei ministri presieduto dal Presidente del Consiglio.

Forse si poteva disporre diversamente. È chiaro che Ministero dell'industria e del commercio significa soprattutto industria privata e non programmazione nazionale. Questa situazione potrebbe portare ad una sfasatura grave, tanto più che l'« Enel » sarà portata ad assumere un potere crescente che difficilmente potrà essere piegato se non si trovano corretti canali alle esigenze e agli obiettivi della programmazione nazionale.

Proprio l'obiettività della mia esposizione mi induce a riconoscere che questo pericolo si è prospettato in Francia con l'ente di Stato: laddove questi ha fatto ogni anno una program-

mazione, il Ministero dell'industria ha inviato una lettera in cui in dettaglio provvedeva a fissare gli obiettivi particolari da realizzare. È ovvio, però, che la mancanza di una totale coincidenza fra le finalità perseguite dal ministero e quelle dell'ente, ha creato discrasie che dovrebbero essere da voi evitate, soprattutto facendo tesoro dell'esperienza francese, che in questo campo è stata illuminante.

Ecco perché avremmo ritenuto più opportuno un diverso ordinamento: ad esempio una vigilanza del Ministero del bilancio, o quanto meno delle partecipazioni statali, ciò che sarebbe stato più logico e rispondente alle finalità che si vorrebbero affermare.

Si concorda invece nella esclusione delle municipalizzate e soprattutto nell'esclusione degli autoproduttori, anche se riconosco il rapporto di specifica interdipendenza tra la loro politica e quella dell'« Enel ». Lascia perplessi, in verità, onorevole presidente della Commissione, l'elevazione da 10 a 15 milioni di chilowattore come limite di esenzione. Sono del parere che si creerà una fascia di cristallizzazione di imprese minori non più spinta dall'emulazione ed anzi tendente ad evitare una produzione di energia superiore a 14.999.000 chilowattore; naturalmente non capisco con beneficio di chi. Avremmo trovato più logico, magari con accorgimenti particolari, che il settore minore risultasse anch'esso assorbito nel provvedimento generale: se si vuole, con un provvedimento di maggiore cautela, con la garanzia di maggiori agevolazioni nei confronti dei piccoli produttori; la disposizione di cui sopra rappresenta invece una sfasatura.

Desidero esprimere le mie perplessità, onorevole Togni, per la regolamentazione delle regioni a statuto speciale. Non sono per nulla interessato ad esigenze di campanile, poiché — a mio avviso — l'unico campanile è rappresentato dall'Italia, ma farò alcune considerazioni per mettere a fuoco il problema. Non condivido la regolamentazione prevista per le regioni a statuto speciale, poiché non è possibile escludere da una politica generale così ampia e complessa...

TOGNI GIUSEPPE, *Presidente della Commissione*. Vi sono esigenze costituzionali.

SCALIA. ... l'intrinseca valutazione degli enti, agli effetti della presentazione delle domande di concessione. Mentre nel caso delle municipalizzate di più modesta entità, il consiglio d'amministrazione chiede o meno l'ammissione della concessione, nel caso delle regioni a statuto speciale si è preferito subordinare l'ammissione non tanto a valutazioni di

ordine tecnico, quanto a valutazioni di ordine politico generale, riferendosi alle amministrazioni regionali interessate, che, per loro natura, sono essenzialmente politiche.

Ma vi è infine una ragione più grave, data dalla sussistenza nelle regioni degli enti privati; e a questo proposito mi riservo di presentare un apposito emendamento. Si tratta di grossi enti privati, quali quello siciliano e quello sardo, i quali, una volta inglobati nell'« Enel », lascerebbero sussistere due politiche diverse: una dell'« Enel » in materia, per esempio, tariffaria, con quelle conseguenze che è facile immaginare (*Interruzione del deputato Failla*) ed un'altra degli enti pubblici elettrici regionali.

Per la verità, in questa materia io avrei preferito che più chiaramente la legge avesse disposto che gli enti delle regioni a statuto speciale siano considerati organi decentrati dell'« Enel ». È una soluzione più chiara, maggiormente comprensibile in un contesto di politica unitaria, poiché ovviamente non vi saranno più politiche delle tariffe, ma una sola...

TOGNI GIUSEPPE, *Presidente della Commissione*. Si può vedere.

SCALIA. Le sono grato di questo. Comunque mi riservo, proprio per motivi di chiarezza, di presentare un emendamento in questo senso. Gli enti delle regioni a statuto speciale possono essere considerati a tutti gli effetti organi decentrati dell'« Enel », e quindi provvedono in nome e per conto dell'« Enel », con un minimo di autonomia funzionale, alla politica dell'energia nelle rispettive regioni, in un contesto unitario, senza pericolose concorrenze, senza affermazione di quello spirito di corpo, che poi, attraverso il provvedimento di nazionalizzazione, si è voluto superare.

Concludo dicendo che il provvedimento proposto per noi risulta perfettamente giustificato ed opportuno, proprio per le considerazioni testè fatte, lontane da ogni motivo squisitamente politico, etico, religioso, filosofico, morale... (*Interruzione del deputato Leccisi*). È la millesima volta che ripetete il vostro *slogan*: vi assicuro che lo conosciamo a memoria. Per voi il provvedimento di nazionalizzazione è un provvedimento marxista; riservatevi questo argomento per i prossimi comizi. Noi, che lo conosciamo, avremo la risposta pronta.

Il provvedimento risulta in linea con l'impostazione programmatica del nuovo Governo e con la necessità di accelerare il processo di sviluppo generale. Io dichiaro che i lavoratori

democratici della C.I.S.L. sosterranno in concreto, come hanno sostenuto, in linea di principio, il provvedimento, la legge di nazionalizzazione del settore energetico, non tanto per motivazioni politiche, quanto e soprattutto perché ritengono il provvedimento di nazionalizzazione capace di dare vita a uno dei più validi strumenti di programmazione da parte del pubblico potere. Quindi la nostra è una scelta ragionata, basata su motivazioni di carattere economico, in una visione corretta di sviluppo del paese.

Ecco perché senza esitazioni, senza dogmatismi, ma con pacata fermezza, noi sosterremo il Governo in questo difficile cammino per l'edificazione di una società migliore, convinti come siamo di assolvere così facendo a un nostro preciso dovere, nell'interesse del paese e dei lavoratori. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Non essendovi più iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Passiamo agli ordini del giorno non ancora svolti.

Il primo è quello degli onorevoli Bozzi, Malagodi, Badini Confalonieri, Colitto, Trombetta, Biaggi Francantonio, Marzotto e Ferioli:

« La Camera,

ritenendo che, per i motivi espressi dagli oratori del gruppo liberale, il disegno di legge per la costituzione dell'« Enel » è dannoso al progresso politico, sociale ed economico del paese,

delibera

di non passare all'esame degli articoli ».

L'onorevole Bozzi ha facoltà di svolgerlo.

BOZZI. L'ordine del giorno, che illustrerò brevemente a nome del gruppo liberale, chiede il non passaggio all'esame degli articoli. I motivi che ne stanno a base sono stati già illustrati sia nella relazione di minoranza dell'onorevole Alpino e dell'onorevole Trombetta, sia negli interventi di altri miei colleghi, i quali hanno loccato i diversi aspetti del provvedimento, di carattere giuridico-costituzionale, di carattere politico e di carattere economico, aspetti che non vanno disgiuntamente considerati, ma, l'uno condizionando l'altro, vanno visti in una sintesi. E questa sintesi denuncia la gravità, l'inutilità, la dannosità del disegno di legge sulla nazionalizzazione delle industrie elettriche, il quale potrebbe essere definito il provvedimento del « falso scopo ».

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 AGOSTO 1962

Io non so quanti in quest'aula abbiano pratica di tecnica di artiglieria; ma di certo ne devono sapere qualche cosa l'onorevole Moro e l'onorevole Fanfani. In artiglieria, se si vuol colpire un certo obiettivo, si rivolge il cannocchiale non su questo obiettivo ma su un punto diverso; poi si fanno alcuni calcoli in base ai quali il colpo dovrebbe toccare il bersaglio. Applicato alla politica e alla morale, la quale per lo meno per gli uomini della democrazia cristiana non dovrebbe essere in completo divorzio dalla politica, il falso scopo si chiama, uscendo di metafora, menzogna.

Ora, questo provvedimento trabocca di menzogne: nei suoi presupposti, negli atteggiamenti tenuti da molti uomini politici in quest'aula e fuori di quest'aula, nel contenuto stesso delle disposizioni normative, di quelle fondamentali, le quali sono travagliate da insanabili contraddizioni. Vogliamo, onorevoli colleghi, rapidamente passare in rassegna talune manifestazioni di questa tavola di menzogna dominante? L'onorevole La Malfa, che io considero la reviviscenza d'uno dei programmatori illuministici d'altri tempi, il quale crede di poter pianificare in forza del suo razioicinio lo svolgimento della vita italiana nei decenni a venire, l'onorevole La Malfa non molto tempo fa ebbe a definire la nazionalizzazione un mezzo logoro, un ferro vecchio; oggi, viceversa, noi lo vediamo sostenitore fervoroso di questo strumento, che i socialisti gli hanno consegnato come una delle basi della formula di centrosinistra.

Andiamo avanti. L'onorevole Moro, che è sempre cauto, vorrei dire felpato nel suo dire e nel suo argomentare, addirittura troppe volte ermetico, al congresso di Napoli fu, eccezionalmente, chiaro nel negare valore alla nazionalizzazione dell'energia elettrica e anzi nel prospettare, con dovizia di argomenti, tutte le difficoltà, tutto il danno che da un provvedimento siffatto sarebbero derivati. Ebbene, anche l'onorevole Moro è stato folgorato sulla via della Damasco socialista! E non è finita! Il nostro relatore, *soi disant* di maggioranza, l'onorevole De' Cocci, qualche anno fa manifestò in documenti ufficiali il suo punto di vista nettamente contrario alla nazionalizzazione; oggi anch'egli ha mutato opinione, ma non ha potuto mutarla fino al segno di non trasfondere nella relazione tutto il travaglio suo personale e di gran parte del gruppo al quale appartiene. In quella relazione, infatti, noi troviamo una ricchezza di argomenti, una prospettazione di soluzioni diverse, ma veramente è difficile intendere

una ragione convincente a sostegno di questo provvedimento.

Ma cogliamo un altro bel fiore sul prato della menzogna! Noi abbiamo ascoltato l'altro giorno il discorso del padre non putativo della formula di centro-sinistra, l'onorevole Riccardo Lombardi. Questi ha detto tante cose, su alcune delle quali avremo occasione di tornare fra poco: tra le più interessanti, stavo per dire sconcertanti, è la dichiarazione relativa all'accordo esistente al momento della formazione di questo Governo in ordine alla nazionalizzazione delle industrie elettriche. Il Governo era impegnato a farla; e invece, come voi ricordate, il Presidente del Consiglio onorevole Fanfani, nel presentare in Parlamento il programma, espresse riserve, prospettò necessità di studio sul se e sul come dell'intervento pubblico nel settore elettrocommerciale. L'onorevole Fanfani fece ricorso a formule interlocutorie, ovattate, evasive, mentre l'accordo sulla nazionalizzazione era già bello e deciso. Ci muoviamo in questo clima di desolante distorsione della verità, d'inganno.

Consentite che mi soffermi su un altro aspetto, perché qui tutto è connesso. L'onorevole La Malfa nel suo discorso al Senato di pochi giorni fa e nei suoi interventi televisivi ha affermato che il provvedimento di nazionalizzazione dell'industria elettrica deve costituire un mezzo per quella politica che gli ama chiamare di programmazione e che in realtà si configura come una politica di piano; del resto, si chiami programmazione o piano, quel che conta è il contenuto e la forza che si danno a questo indirizzo. L'onorevole La Malfa, dicevo, ha sostenuto che la nazionalizzazione è uno degli strumenti della nuova politica. Che cos'è questa politica di programmazione della quale manca oggi l'apparato costituzionale e amministrativo per attuarla? Lo stesso ministro del bilancio ha annunciato che nel prossimo autunno sarà presentato al Parlamento un disegno di legge per l'istituzione del Ministero del bilancio e della programmazione e in questo organismo saranno previsti gli strumenti necessari per tradurre nella realtà gli schemi della programmazione. Quindi, allo stato attuale, è tutto un vagare fra l'incerto, fra l'equivoco, fra le parole spesso contraddittorie: la nazionalizzazione di cui trattiamo è un atto preparatorio. Di certo esiste soltanto un giustificato stato di panico fra gli operatori economici! L'onorevole La Malfa cerca di rassicurare l'opinione pubblica dicendo che si tratta d'una « programmazione democratica », ed è democra-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 AGOSTO 1962

tica in ragione del modo della sua formazione: questo non sarà un provvedimento d'imperio del Governo e del ministero, ma sarà determinato attraverso la collaborazione di vari organismi, di diverse forze vive operanti nel paese. Vorrei dire che si tratta di una formazione più che democratica, di tipo corporativo! Ma questa precisazione dell'onorevole La Malfa appaga assai poco: egli indica soltanto il momento che attiene alla creazione del programma, che è cosa importante ma non decisiva, perché ciò che interessa soprattutto è il modo con il quale il programma stesso, elaborato democraticamente o corporativamente se si preferisce, sarà poi attuato in concreto, come s'inserirà nello svolgimento dell'attività economica del paese. Sarà un piano indicativo o coercitivo? A me pare insita nel meccanismo di ogni programmazione, di ogni pianificazione, la nota della coercitività; ma ciò è, in ogni caso, inevitabile quando la politica di programmazione è voluta ed è appoggiata da forze socialiste, da forze democristiane di sinistra come quelle sindacali che rappresenta l'onorevole Scalia, il quale, parlando prima di me, ha ricalcato nei concetti e anche nel linguaggio l'atteggiamento dei comunisti e dei socialisti. Per le forze di sinistra il programma è lo strumento per la rottura d'un certo tipo di società che chiamerò borghese, e per l'edificazione d'un tipo nuovo in cui si abbia la concentrazione nelle stesse mani del potere politico e del potere economico.

L'onorevole La Malfa (chiedo la collaborazione dei colleghi per capire certi testi), parlando giorni fa al Senato (cito dal *Resoconto sommario*), ha spiegato che cosa è la politica di programmazione. « La politica di programmazione — dice l'onorevole La Malfa — non vuole coartare nessun tipo di autonomia, ma ogni tipo di autonomia politica, amministrativa o economica, è condizionata dai risultati d'interesse generale che si vogliono raggiungere attraverso la programmazione ». In sostanza, l'onorevole La Malfa afferma che l'individuo il quale dispone d'una determinata sfera di autonomia, è condizionato nell'attività di svolgimento dal programma. E poiché si tratta di un programma elaborato dall'alto e che si manifesta attraverso atti amministrativi muniti di esecutorietà, l'« autonomia condizionata » rassomiglia tanto alla libertà di cui gode il carcerato di muoversi nell'ambito della sua cella! Il programma sarà necessariamente intessuto di ordini, di divieti, d'indirizzi, di agevolazioni. Se anche, dal punto di vista giuridico, si qualificherà

« indicativo », diventerà obbligatorio in forza delle cose, a ragione del clima politico nuovo.

Nelle stesse parole del programmatore illuminista, l'onorevole La Malfa, v'è questa esplosione di verità che viene dalle cose, dal meccanismo del sistema, dal meccanismo insito nell'istituto della programmazione, che se ha da essere qualcosa, non può non essere o diventare una programmazione coercitiva.

Dicevo che da questo provvedimento sulla nazionalizzazione traspare la menzogna. Lo ha detto poco fa anche l'onorevole Scalia.

Sono state prospettate talune ragioni di incostituzionalità, che non starò a ripetere. Ma credo che fra le molte, e quasi tutte valide o quanto meno apprezzabili, denunce di incostituzionalità ve n'è una che ha un grande fondamento in quanto emerge dal testo stesso del disegno di legge: io penso che il Presidente della Repubblica potrebbe a ragione avvalersi del potere di rinvio alle Camere, e penso, in ogni modo, che la Corte costituzionale, investita dell'esame di legittimità della legge, potrà trarre da questa vizi intrinseci di contraddizione, che configurano una forma di sviamento di potere legislativo. V'è qui un fine dichiarato di pubblica utilità; ma lo strumento legale predisposto non è congruente rispetto ad esso.

In quale parte è insita questa palese contraddizione? Nell'articolo 1 del disegno di legge, al terzo comma, che inizia con le parole « Ai fini di utilità generale », ecc. Qui voi vedete un contrasto fra la norma e l'obiettivo che si afferma di voler raggiungere: contrasto in quanto, come ha detto l'onorevole Scalia, non è pensabile che il fine di utilità generale descritto dal legislatore possa essere conseguito lasciando alla proprietà privata e alla libera iniziativa una forte aliquota di imprese, quella degli autoproduttori, quella dei cosiddetti piccoli produttori e quella delle aziende municipalizzate e delle aziende regionalizzate. Un provvedimento che invoca una radicale esigenza di coordinamento e postula una riserva, come si legge al primo comma dell'articolo 1, una riserva totale, e poi lascia per strada all'iniziativa privata un tanto largo settore, esprime una insanabile contraddizione. Questo in termini giuridici si chiama eccesso di potere.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, fra le ragioni per le quali noi liberali ci opponiamo al passaggio agli articoli ve n'è ancora una. Mercoledì scorso, alla Camera, l'onorevole Lombardi ha parlato con molta lealtà. Ai socialisti si possono muovere molte critiche, ma non quella di non essere chiari, precisi,

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 AGOSTO 1962

di non dire le cose con il loro nome. Ora, l'onorevole Lombardi ha fatto una affermazione — ripresa anche questa dall'onorevole Scalia — riguardante il cosiddetto « oligopolio collusivo ». L'altra sera mi trovavo in un salotto e vi erano delle persone contrarie alla nazionalizzazione.

STORTI. Strano.

BOZZI. Sappiamo che ella frequenta soltanto la borgata Gordiani, il Tufello e il Tiburtino III. (*Commenti*).

STORTI. I miei salotti sono sempre a favore della nazionalizzazione.

BOZZI. Io ho tranquillizzato quegli amici dicendo loro che, attraverso il provvedimento della nazionalizzazione, si mira a rompere l'« oligopolio collusivo ». (*Commenti*). Ma di che si tratta? Guardi, signor Presidente, che dietro questa espressione che può sembrare oscura...

GIOLITTI. Non l'abbiamo inventata noi.

BOZZI. Il professore Lombardini è quello che l'ha usata per primo: da Lombardini a Lombardi...

GIOLITTI. L'avete acquisita anche voi.

BOZZI. Questo « oligopolio collusivo », detto in parole più chiare, significa che fra le aziende I.R.I., cioè fra le aziende autonome in sé ma dirette dalla politica governativa dell'istituto di diritto pubblico I.R.I., e le aziende private del settore elettrico vi sarebbe stata una collusione. Ora « collusione » è un termine doloso (mi rivolgo al Presidente, professore di diritto penale): significa unire attività al fine di imbrogliare qualcuno. Ragion per cui vi sarebbe stata una condotta inefficiente delle aziende pubbliche (non vogliamo arrivare al concetto intenzionale e doloso, vogliamo rimanere nel concetto colposo); in definitiva, come risultato obiettivo, le aziende pubbliche non rispondono allo scopo. Questa denuncia è molto grave perché esprime sconfessione della politica d'intervento pubblico attuata attraverso l'I.R.I. e, al tempo stesso, indica un nuovo indirizzo da preferire, un nuovo indirizzo che l'onorevole Lombardi ha apertamente manifestato e che l'onorevole Scalia — me lo consenta l'onorevole Storti — ha ribadito: l'indirizzo, cioè, volto a rompere questo « oligopolio collusivo » per avviarsi verso una più estesa politica di nazionalizzazioni. Il che, ripeto, è stato detto chiaramente dall'onorevole Lombardi, quando nel suo discorso ha precisato che l'onorevole Moro, l'onorevole Fanfani ed altri esponenti della democrazia cristiana possono pur dichiarare di non volere altre nazionalizzazioni, ma ciò può valere per l'attuale Governo, mentre

per l'avvenire la questione è aperta e sarà quello che sarà. (*Interruzione del deputato Giolitti*). E chi vi contesta questo diritto? Io mi rivolgo alla democrazia cristiana, non a voi.

STORTI. Chi può contestare alla democrazia cristiana il diritto di dire che non vuole altre nazionalizzazioni? Ognuno ha il diritto di esporre la sua opinione.

GIOLITTI. Del resto abbiamo detto anche noi che nel programma dell'attuale Governo non sono previste altre nazionalizzazioni.

BOZZI. Signor Presidente, abbiamo visto assumere da parte di esponenti della democrazia cristiana un atteggiamento da scolareto il quale, dopo aver fatto qualche bricconata, dice al babbo: stai tranquillo, non lo farò più! Infatti questi esponenti hanno assicurato che non avrebbero fatto altre nazionalizzazioni: lo hanno detto, lo hanno scritto. Viceversa l'onorevole Lombardi, parte, organica o non organica che sia, della maggioranza, coerentemente con la linea del suo partito, ha detto...

STORTI. Sono due esponenti di due distinti partiti. Perché si deve meravigliare, allora, che due persone di due partiti diversi dicano cose diverse?

GIOLITTI. Non siamo certo due partiti uguali.

STORTI. E quello che tenta di dimostrare l'onorevole Bozzi: non ci riuscirà mai.

BOZZI. Siete, la democrazia cristiana e il partito socialista, collegati nel programma. E inoltre, nel momento in cui la democrazia cristiana tende verso una politica di più intima collaborazione con il partito socialista, nel momento in cui si prospetta la possibilità dell'inserimento del partito socialista nel Governo, noi di questo fatto, di queste diverse prospettazioni su punti tanto importanti, dobbiamo tenere conto. I socialisti sono vostri alleati, e voi li volete stringere in un amplesso più stretto. (*Commenti*).

Dunque, esiste questo « oligopolio collusivo ».

Ora, onorevoli colleghi, io domando: in questo paese tanto caro a noi che si chiama Italia, a chi dobbiamo credere? Vi ho fatto rilevare, scegliendo fior da fiore, alcune delle grosse o piccole menzogne di cui è costellato questo provvedimento (diceva il mio professore di ginnasio, riferendosi agli errori della versione di latino: si prendono con le molle!). Nell'opuscolo del presidente dell'I.R.I. (persona certo autorevole, colta), opuscolo pubblicato nel febbraio 1962, si legge: « Nella formula I.R.I. si opera una rigorosa distinzione tra la responsabilità dell'istituto, cui spetta

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 AGOSTO 1962

l'attuazione delle direttive politiche governative, e quella delle società del gruppo, che rispondono della gestione economica delle loro iniziative. L'I.R.I. costituisce pertanto, nel nostro sistema economico, il tramite necessario e difficilmente sostituibile per l'attuazione di una efficace politica delle partecipazioni statali». Conclude l'opuscolo: «Lo strumento I.R.I. è il più efficace per assolvere ai compiti che il pubblico intervento può ragionevolmente proporsi entro un orizzonte storico limitato e nell'ambito di una economia come la nostra».

A chi bisogna credere in questo paese? Al presidente dell'I.R.I., che fa l'esaltazione documentata della bontà di tale forma d'intervento pubblico nell'economia, ovvero ai socialisti e all'onorevole Scialoja che parlano di «oligopolio collusivo», di un imbroglio, di un intralazzo, quanto meno di una incapacità incolpevole, di un sistema che non funziona? A chi bisogna prestar fede, signor Presidente, onorevoli colleghi? La verità è che questo provvedimento, come è stato più volte detto, e bisogna pur ripetere, non ha una finalità economica.

Questo travaglio, questa messe di contraddizioni, queste incertezze, queste conversioni improvvise confermano in forma simulata o dissimulata che il provvedimento non ha una sua sostanza vera economica e sociale: esso è uno strumento politico destinato ad attuare una politica di centro-sinistra. È una concessione fatta ai socialisti per ottenerne l'appoggio parlamentare, per preparare più strette forme di collaborazione con essi. Diciamo chiaramente che questo disegno di legge è uno degli ingredienti di quella «sperimentazione» tanto cara all'onorevole Moro; diciamo senza mezzi termini che è un atto politico. Non invochiamo esperienze straniere, come è stato fatto con una certa superficialità! Confrontazioni di questo genere richiedono approfondimenti, conoscenza delle tradizioni storiche, delle strutture sociali, del regime e delle forze politiche operanti. In una Inghilterra, in cui la democrazia e la libertà sono radicate, in cui non vi è un partito comunista, certe esperienze si possono anche fare, perché si è sicuri che esse si ambientano, come fatti isolati, in un certo ordinamento economico, si è certi che non recano turbamento alle istituzioni libere. Da noi, viceversa, sono provvedimenti di carattere eversivo.

STORTI. Sareste allora d'accordo?

MALAGODI. Siamo in Italia.

STORTI. Quindi, in determinate situazioni politiche anche i liberali sarebbero d'accordo.

Si tratta di dirlo. Non lo avevate mai detto. Abbiate il coraggio di dirlo.

BOZZI. Questi provvedimenti politici segnano l'avvio verso un nuovo corso. Noi vediamo i democristiani, di regola felpati e cauti sperimentatori, seguire supinamente i socialisti; vediamo l'onorevole Saragat ogni tanto arrestarsi e comminare un *aut aut* ai socialisti, non so se per scopi elettorali, senza che a questo *aut aut* seguano i fatti; vediamo viceversa i socialisti marciare, coerentemente dal loro punto di vista, per una certa strada politica, la loro strada, al fine dell'instaurazione d'una società nuova, collettivistica.

Questa è la finalità del provvedimento, che abbiamo criticato nei suoi aspetti tecnici (e al riguardo noi proporremo emendamenti nel merito per cercare di ridurre il male). Ma, valutato nel suo insieme, nella sua economia generale, questo disegno è uno strumento politico: è ancora, un cedimento della democrazia cristiana al partito socialista. E siccome noi in questa politica non crediamo, perché vagheggiamo una società libera, una società aperta e non una società collettivistica, la quale, in Italia, prima o dopo, significherebbe comunismo, insistiamo per il non passaggio all'esame degli articoli. (*Applausi — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. L'onorevole Murgia ha presentato il seguente ordine del giorno:

«La Camera,

considerato che il fine preminente della nazionalizzazione dell'energia elettrica è quello di averne la libera e piena disponibilità per l'attuazione integrale del piano di sviluppo che trova il maggior ostacolo e ritardo nel sud e nelle isole;

ritenuto che il bassissimo indice di consumo (13,02 per cento sud-isole rispetto all'86,08 per cento del centro-nord) è il triste riflesso dello stato di depressione di quella economia e del livello civile di vita di quelle popolazioni;

considerato che solo tariffe speciali potrebbero farne aumentare il consumo e costituire un efficace incentivo al processo di sviluppo per cui la differenza del minor prezzo verrebbe largamente compensata dalla maggior domanda e dalla maggiore produttività;

ritenuto che, a tal fine, anche in vista del piano di rinascita, sorse l'Ente sardo di elettricità che già praticava tariffe meno costose,

impegna il Governo

a studiare la possibilità, coerentemente alla politica di incentivazione e di sviluppo nel

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 AGOSTO 1962

meridione e particolarmente in Sardegna, di tariffe differenziate atte a tale scopo».

Ha facoltà di svolgerlo.

MURGIA. Non svolgerò considerazioni di natura tecnica che trascenderebbero la mia competenza, necessariamente modesta, ma considerazioni puramente sociali ed umane intorno a un provvedimento che è stato forse il più ardentemente e appassionatamente discusso alla Camera e nel paese dal dopo guerra ad oggi; provvedimento dettato dal fine utile e onesto di regolare organicamente, in una visione unitaria, un servizio pubblico, il cui bisogno è forse, dopo quello dell'acqua e dell'aria, il più universalmente sentito e diffuso in una società moderna e, insieme, strumento fondamentale per l'attuazione integrale del piano nazionale di sviluppo che ha il suo nodo e il suo cardine nel problema del Mezzogiorno e delle isole: il più grosso problema della politica italiana, consistente nella necessità di eliminare o di ridurre al minimo lo squilibrio fra nord e sud, squilibrio che nel settore elettrico è più grave e profondo, come dimostrano inconfutabilmente i seguenti dati sul consumo globale e *pro capite*: nel meridione e nelle isole il 13,02 per cento; nel centro-nord invece l'86,08 per cento; consumo *pro capite*: nel meridione e isole 290 chilowattore all'anno, nel centro-nord 1.160 chilowattore all'anno. E la stessa differenza esiste per la diffusione delle reti elettriche nelle campagne: minima nel Mezzogiorno e nelle isole, intensissima nel centro-nord, dove quasi tutta la campagna è elettrificata. Incontestabile, dunque, alla luce di questi dati, la carenza o l'insufficienza dell'industria elettrica in quasi la metà del territorio nazionale. Da ciò discende coerentemente l'intervento dello Stato, con la nazionalizzazione, nell'interesse della collettività e del suo avvenire. Il provvedimento è perciò salutato dalla parte più consapevole e responsabile del paese come la premessa e il simbolo di una politica lungimirante, di grande coraggio, degna degli ideali profondi del nostro partito che ha nella realizzazione della giustizia sociale e nella armonica diffusione del benessere uno degli imperativi più forti, anche se avversato con aspra tenacia da un'altra parte che teme o crede di vedere nel provvedimento della nazionalizzazione una svolta marxista della nostra economia, mortificatrice della iniziativa privata e capace di allentare e di spegnere il processo di sviluppo e di slancio verificatosi fin qui.

Timore ed allarme, questi, obiettivamente infondati dopo le assicurazioni ferme e inequivocabili date dai rappresentanti più autorevoli e responsabili dei tre partiti al Governo, i quali hanno detto che il provvedimento non apre, ma chiude il varco in via definitiva ad altre nazionalizzazioni. Assicurazione questa che suona esplicito riconoscimento non solo dell'opera superba spiegata dall'iniziativa privata nella nostra economia, opera definita unanimemente « miracolo », ma che essa è la più conforme al carattere, al genio e all'anima italiana, che anche in altro periodo storico ha lasciato testimonianza imperitura di un altro miracolo economico, civile e politico, forse più completo e più splendido perché insieme con la ricchezza segnò uno dei massimi punti di splendore del nostro vivere civile irraggiandone il fulgore all'Europa, allora divisa in crudeli e cupe guerre di religione, dinastiche o di frontiere.

Era l'epoca dei nostri liberi comuni e delle nostre repubbliche marinare che portavano sui mari l'affermazione del lavoro e del genio italiano insieme con la grazia e con il riso della sua arte. Le industrie, l'artigianato, il commercio, i capitali, le scienze e le lettere fiorivano in Italia come in nessun'altra parte d'Europa. I banchieri fiorentini prestavano denari allo Stato e ai sovrani di Francia, i mercanti genovesi e il loro banco di San Giorgio erano più potenti dei *lords* e delle banche d'Inghilterra. Lo splendore di Venezia eclissava Parigi. L'Italia, ricca, elegante e colta era specchio e modello a tutte le nazioni. E, come dice il Carducci nella *Storia dello svolgimento della letteratura nazionale*, « il canto dei poeti di nostra gente sorpassa il triste squillo delle trombe straniere e i torchi di Venezia, di Firenze e di Roma stridono all'opera di illuminare il mondo ». Ma se, ieri come oggi, l'iniziativa privata è capace di questi miracoli, essa tuttavia trova un limite insuperabile nella natura della sua economia che è caratterizzata dalla legge ferrea dell'utile. Suo obiettivo è il lucro. Ove questo non brilli, resta inerte, immobile. Considerazioni etiche o di altra natura le sono estranee. La miseria, il dolore, l'aspra lotta per la vita, l'anelito delle classi al loro riscatto, alla loro alba, a una società più degna e più giusta la cui comprensione e il cui obiettivo prima che una rivendicazione socialista è un imperativo morale assoluto, un aspetto sublime e celeste del cristianesimo, non hanno potere di determinarla e commuoverla.

L'obiettivo dello Stato, invece, è di natura etica: è il bene. Esso si identifica in una fun-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 AGOSTO 1962

zione civilizzatrice ed elevatrice della collettività a cui offre o facilita il benessere e gli altri benefici della civiltà. Perciò esso interviene anche con sacrificio, anche con quella che sarebbe economicamente una perdita, perché mira a più lontani traguardi. È questo l'obiettivo supremo dello Stato, la sua stessa ragione di esistere. Nel procedere della iniziativa privata vi è, come dicevo poco fa, una logica ferrea. La frattura fra nord e sud ne costituisce una eloquente testimonianza. La prosperità del nord è il risultato di condizioni preesistenti favorevoli che hanno sollecitato l'iniziativa privata, che vi trovò il clima ideale per radicarsi ed espandersi raggiungendo il suo culmine e il suo trionfo nel triangolo Torino-Milano-Genova, mentre la tristezza e il languore del sud, lo stadio, fino a qualche anno fa, pressoché pietrificato della sua economia primitiva è dovuto all'assenza dell'iniziativa privata che non trovò condizioni affatto favorevoli, aggravate vieppiù dal fatto della assenza pressoché assoluta anche dello Stato, guidato per quasi tre quarti di secolo da governi liberali e di altro colore.

In questa duplice carenza dell'iniziativa privata e dello Stato è da individuare la vera causa della netta inferiorità del sud e delle isole rispetto al centro-nord. E, come dicevamo all'inizio, la carenza o insufficienza dell'iniziativa privata nel settore elettrico ha la sua irrefutabile conferma nei dati che abbiamo sopra riferito e che sentiamo la necessità di ripetere: consumo globale nel meridione e nelle isole 13,02 per cento, nel centro-nord 86,08 per cento; consumo *pro capite* nel meridionale e nelle isole 290 chilowattore all'anno, nel centro-nord 1.160 chilowattore.

Tale risultato è il riflesso di una logica ferrea inerente all'iniziativa privata in genere e in modo particolare all'industria elettrica. Una società elettrica, appunto perché persegue soltanto scopi di lucro, non può affrontare la spesa elevatissima di costruire decine e decine o centinaia di chilometri di linee per portare l'energia a un casolare sperduto del meridione o della Sardegna o per alimentare un'industria nascente di tipo artigianale. È solo lo Stato che ha il dovere di intervenire, costi quel che costi, che può fare tale opera perché ha mezzi e possibilità che nessun privato può avere. L'industria elettrica, più di qualunque altra branca di attività, interviene soltanto dove già esistono condizioni favorevoli (sviluppo industriale, alto o buon livello di vita, sicure, prossime prospettive di sviluppo) e quindi possibilità di consumi che compensino largamente le spese di adduzio-

ne dell'energia e rifugge, invece, dalle zone dove regnano povertà, arretratezza e miseria per lo stesso istinto per cui il sano fugge il malato. Essa è riluttante, allo stato attuale della depressione economica del Mezzogiorno e delle isole, non solo a portare l'energia nelle campagne, ma persino nei piccoli centri abitati. In molti comuni e frazioni della Sardegna, che non a vevano di notte altra luce che quella degli astri, dovette intervenire con rilevante spesa la Regione. E ciò so bene perché assessore ai lavori pubblici era in quell'epoca un mio fratello. Scusatemi, onorevoli colleghi, della citazione.

L'opposizione, messa di fronte ai dati che abbiamo riferito, non contesta, anche se non ammette esplicitamente, la carenza o insufficienza dell'industria elettrica nel sud e nelle isole, ma afferma che essa si sarebbe sviluppata egualmente a grado a grado con lo svolgersi dello sviluppo economico generale. Ma essa dimentica che abbiamo scadenze prossime e inesorabili: avanza a grandi passi il mercato comune che, se da un lato costituisce la più alta speranza per l'avvenire dell'Europa e del mondo, colpirà tuttavia inesorabilmente, quando i dazi doganali saranno prossimamente aboliti, le economie più povere e fragili, quali sono appunto quelle del meridione e della Sardegna, che ha uno sviluppo minimo in quasi tutti i settori della sua economia.

In vista di ciò, lo Stato non può, irresponsabilmente, incrociare le braccia, ma si affretta a fronteggiare, ad adeguarsi tempestivamente a tale evento. Provvidenziale, dunque, non nefasto, specie per le nostre regioni, il provvedimento della nazionalizzazione. Provvedimenti come questo, non possono perciò definirsi piani marxisti, svolte a sinistra della nostra economia, tristi e lugubri preludi di minaccia alla libertà politica, attraverso la coercizione economica.

Che cosa sarebbe stato del meridione e delle isole, per esempio, senza la Cassa per il mezzogiorno, che altro non persegue se non una politica di piano? che cosa della Calabria, che cosa soprattutto del piano di rinascita della mia Sardegna, che con il peso massiccio dei suoi quattrocento miliardi elargiti dallo Stato si appresta a trasformare dalle fondamenta la nostra economia primitiva in una potente, dinamica e moderna economia volta alla redenzione del nostro povero popolo? Ebbene, onorevoli colleghi dell'opposizione, io non ho udito da parte vostra una sola parola di riconoscimento e di plauso per quest'opera grandiosa. Il meridione e le isole

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 AGOSTO 1962

dovrebbero elevare un monumento eterno per quest'opera immortale. Vorrò vedere con quale coraggio voi scenderete nel meridione e nelle piazze di Sardegna a sostenere che la politica di piano, cosiddetta erroneamente, è nefasta, che il provvedimento della nazionalizzazione dell'energia elettrica sarà funesto perché mortificherà l'iniziativa privata e con essa spianerà la via al declino della libertà.

Lungi dall'esservi contrasto, invece, sostengo che fra intervento statale e iniziativa privata vi deve essere logica conciliazione e concordia. Lo Stato, infatti, prepara, spiana la via alla iniziativa privata: esso è, rispetto agli operatori privati, come un gigante che avanza abbattendo gli ostacoli, non chiudendo, ma spalancando le porte all'iniziativa privata. E, infatti, per quale altro motivo se non per questo soltanto ora e non prima dell'intervento dello Stato, si fa avanti la iniziativa privata nel meridione e nelle isole? Perché lo Stato con migliaia di miliardi profusi ha creato in quelle regioni strutture e infrastrutture la cui assenza interdiceva fino ad ora l'accesso alla iniziativa privata.

Per la forza di queste ragioni e non per conformismo e per coerenza con le mie vedute passate assumo questo atteggiamento a favore della nazionalizzazione. Questa perciò, particolarmente per le regioni del sud e delle isole, sarà quanto mai salutare e benefica.

Danno per le società, per l'industria elettrica la nazionalizzazione, definita dalla opposizione una confisca, un furto, se non addirittura una rapina consumata dallo Stato? Andiamo piano. L'opposizione dimentica, circa il costo degli impianti, due cose fondamentali: 1°) che la spesa per gli stessi non è stata sostenuta esclusivamente dall'industria privata. Lo Stato è intervenuto con contributi vari che in qualche caso han toccato il 70 per cento a fondo perduto, come nel caso in cui gli invasi servono anche a scopi di bonifica irrigua; 2°) che gli allacciamenti a costruzioni pubbliche e private sono stati pagati per intero e ad altissimo prezzo sia dagli enti sia dai privati. Ciò che non avverrà con la gestione statale la quale non potrà chiedere altro che il rimborso per il solo materiale e la sola manodopera a tariffa sindacale. Ebbene oggi lo Stato paga l'intero prezzo per gli impianti e gli allacciamenti non defalcando un millesimo per i contributi erogati a fondo perduto, né per gli allacciamenti pagati dai privati ed enti pubblici. Si tenga inoltre conto che non tutti gli impianti sono nuovi di zecca, che molti

di essi sono logori e che lo Stato dovrà affrontare spese non indifferenti per rimodernarli.

L'oratore che mi ha preceduto poco fa, l'onorevole Cucco del Movimento sociale, ha ricordato come opera di benemeranza dell'Elettrica sarda la costruzione delle dighe del Taloro in provincia di Nuoro. Nessuno fra i colleghi di quest'aula può averne avuto più alta soddisfazione di me che tale opera tenacemente propugnai fin dalla Costituente e successivamente alla Camera e presso il Governo, ritenendola essenziale per la mia provincia e per l'isola. E il Governo intervenne presso la società concessionaria. Di essa avevo fatto uno degli obiettivi essenziali della mia modesta azione politica. Tale opera del costo approssimativo di 22 miliardi è ora quasi ultimata e della sua realizzazione va dato doveroso riconoscimento agli abili e valorosi dirigenti della Elettrica sarda che ebbe, ovviamente, le sue ragioni e i suoi più che legittimi interessi a costruirla.

Ma l'opposizione non si è limitata a parlare di danno all'industria elettrica ma ha spiegato il massimo sforzo per gettare una specie di panico nell'opinione pubblica affermando che la nazionalizzazione non solo non costituirà un beneficio ma un danno sicuro alla collettività in quanto non solo il costo dell'energia e degli allacciamenti non verranno diminuiti ma verranno aumentati.

Ora, l'ipotesi della possibilità di un aumento è da escludere tassativamente perché con ciò il Governo commetterebbe anzitutto il più grosso errore psicologico e scatenerrebbe una tempesta popolare. In quanto alla diminuzione essa non sarà, allo stato attuale, possibile in tutta la nazione, dovendo il nuovo ente far fronte a severe spese per il pagamento del capitale e interessi, e di altra natura. Ma un ribasso delle tariffe è assolutamente necessario nel meridione e soprattutto in Sardegna. Esso è dettato da ragioni di giustizia e di coerenza con tutta la politica seguita dal governo centrale e regionale fin qui. Già l'Ente sardo di elettricità, guidato da un tecnico di valore, e sorto col fine di combattere il monopolio e incentivare il processo di sviluppo praticava e pratica tariffe più basse. Tale criterio non sarebbe in contrasto ma in perfetta armonia con la politica praticata fin qui con la emanazione di tutta una serie di disposizioni e agevolazioni che vanno dai contributi a fondo perduto nell'agricoltura, nell'industria, nell'artigianato fino ad esenzioni fiscali totali o parziali. E ciò come conseguenza della depressione economica estrema, rappresentata dal bassissimo reddito e dai

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 AGOSTO 1962

bassissimi consumi di energia: triste e pallido riflesso delle condizioni di vita e del tenore di vita delle nostre popolazioni. È ovvio che in queste condizioni, la eguaglianza di tariffe per il centro-nord e per il sud e le isole inciderebbe in misura più grave per queste ultime regioni e non solleciterebbe affatto quel processo di sviluppo e di elevazione civile che costituisce lo scopo della battaglia che il Governo ha intrapreso. Né vi sarebbe d'altronde danno effettivo per lo Stato perché la differenza del minor prezzo sarebbe largamente compensata dalla maggior domanda e dalla maggiore produttività.

Ma il più basso costo dell'energia e degli allacciamenti è una necessità particolare per la Sardegna le cui campagne, se si vuole dare un moderno avvio all'agricoltura devono essere elettrificate. Esso costituirebbe inoltre un forte incentivo al popolamento delle campagne ancora insicure a causa della delinquenza che nel buio della notte ha il suo alleato più forte. Ma è soprattutto per lo sviluppo industriale dell'isola in cui ho fiducia incrollabile che si impone il criterio di tariffe differenziate a più basso costo. Di tale sviluppo industriale in Sardegna più che in qualsiasi altra regione oggi esistono i presupposti fondamentali: minerali ed energia elettrica specialmente dopo che sarà ultimata la grande centrale del Sulcis già in costruzione e capace di produrre, come ha assicurato recentemente il sottosegretario all'industria, ben quattro miliardi di chilowattora all'anno. Orbene, codesta quantità di energia la Sardegna non la sottrae ad altre regioni ma la produrrà direttamente, unitamente alla quantità già imponente, idroelettrica e termoelettrica, preesistente. Né potrebbe tale produzione essere ridotta per altre considerazioni giacché legata a tale entità di produzione è il problema della piena occupazione nel settore dell'iglesiente dove così difficile e dura e costantemente in ansia è la vita di quelle povere popolazioni.

Onorevoli colleghi, chiedo scusa se ho largamente oltrepassato il termine prescritto per lo svolgimento di un ordine del giorno e finisco. Passa una grande ora nei cieli dell'isola con tre eventi che resteranno a perpetuità di memoria del popolo sardo: la elezione a Presidente della Repubblica di Antonio Segni che corona gloriosamente una carriera politica splendida; l'approvazione del piano di rinascita dalla cui realizzazione il popolo sardo attende la sua luce; lo strepitoso successo turistico che ha portato la Sardegna, improvvisamente, sulla vetta della notorietà interna-

zionale. La sua pace, il suo silenzio, il suo incanto unitamente alla volontà realizzatrice dell'Aga Khan e di una schiera illustre di personaggi dell'alta finanza e dell'arte: ecco le ragioni di un successo che non sarà effimero ma fecondo, anche in questo campo, del più promettente avvenire. E con questa fede e con questi accenti giustificati dagli indirizzi della politica del Governo centrale e regionale che io nutro fiducia nell'accoglimento del mio ordine del giorno.

PRESIDENTE. Gli onorevoli Raffaelli, Dami, Longo, Tognoni, Bardini, Diaz Laura, Busetto, Natali, Napolitano Giorgio, Failla, Granati, Kuntze, Sulotto e Soliano hanno presentato il seguente ordine del giorno:

«La Camera,

considerato la rilevante importanza che ai fini di un vigoroso incremento della produzione nazionale di energia elettrica hanno le risorse di vapori endogeni della Toscana;

considerato che l'area in concessione è stata sfruttata limitatamente ad un ristretto bacino, lasciando inutilizzate enormi risorse capaci di dare un considerevole apporto di energia pregiata alla economia del paese

impegna il Governo

affinché l'«Enel»:

1°) predisponga adeguati investimenti e col concorso dei tecnici, delle maestranze, dei rappresentanti degli enti locali interessati formuli un programma pluriennale di ricerche e messa a produzione di vapore endogeno in tutto il territorio oggetto della concessione;

2°) sviluppi ricerche di vapori in tutto il territorio nazionale, a partire dalle zone già indiziate;

3°) promuova la costituzione di un istituto di studi e di ricerche per la industria geotermoelettrica ».

L'onorevole Raffaelli ha facoltà di svolgerlo.

RAFFAELLI. Una grande importanza per la produzione di energia elettrica ha in Italia il razionale e completo sfruttamento delle risorse di vapore geotermico. Per tre ragioni fondamentali: la possibilità illimitata di sfruttamento per la durata praticamente inesauribile dei vapori endogeni almeno in rapporto al metro di misura della vita umana; il basso costo unitario di produzione dell'energia elettrica che se ne ricava (ancora dobbiamo ritenere valido il prezzo di lire 1,60 a chilowattora reso pubblico durante il convegno di Piacenza sulle utilizzazioni del

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 AGOSTO 1962

metano del 1953); il carattere costante della produzione.

L'Italia, con i giacimenti di vapore che si trovano nelle provincie di Pisa, Livorno, Siena e Grosseto, ma che esistono per indizi certi e per ricerche ancora non sistematiche in altre zone, possiede un'immensa risorsa che può dare un decisivo contributo allo sviluppo economico del paese e particolarmente dell'Italia centrale.

È stato giustamente osservato nel corso della discussione preliminare nella Commissione speciale per l'esame di questo disegno di legge che mentre le risorse di metano vanno verso il loro esaurimento — sia pure in un ciclo lungo — quelle dei vapori geotermici hanno una durata illimitata o misurabile nella scala di tempo di millenni e una possibilità di utilizzazione pressoché costante per produzione di elettricità a basso costo.

Attualmente il territorio concesso è riservato dalla legge 2 giugno 1939 alle ferrovie dello Stato e per esse alla società per azioni « Larderello ». Tale legge riserva i diritti di esclusiva della ricerca di vapori e gas suscettibili di essere utilizzati per la produzione di energia elettrica.

Una fascia di circa 3.000 chilometri quadrati della Toscana litoranea presenta interesse ai fini della produzione geotermoelettrica, ma, purtroppo per l'economia nazionale e per quella toscana in particolare, a oltre 50 anni dall'inizio della produzione elettrica a mezzo di forze endogene, e a oltre 20 anni dalla concessione della esclusiva per legge alle ferrovie dello Stato, solo una ristretta area di 400-500 chilometri quadrati, prevalentemente concentrata nei comuni di Pomarance e Castelnuovo Val di Cecina in provincia di Pisa è in sfruttamento, per altro — a mio parere — non completo. Da 15 anni le qualificate maestranze della « Larderello », le popolazioni della zona nella quale sono presenti i vapori, gli enti locali della Toscana hanno sviluppato un'incessante azione per lo sviluppo della produzione, per la sistematica estensione delle ricerche, per l'ammodernamento degli impianti di ricerca e di produzione, per adeguati investimenti e per la nazionalizzazione della società Larderello, collegandosi alle indicazioni di valorosi tecnici che hanno ripetutamente fatto presente la straordinaria ampiezza delle possibilità di sfruttamento di vapori endogeni per la produzione di energia elettrica.

La « Larderello » è una società per azioni, al capitale azionario della quale partecipano le ferrovie dello Stato per il 76 per cento

e il monopolio « La Centrale » per il 20 per cento. La nostra denuncia e i fatti hanno dimostrato che le ricerche, i programmi produttivi, la produzione effettiva hanno obbedito alla politica del massimo profitto del monopolio privato e ad una linea che garantisce di mantenere la produzione di energia elettrica sempre al di sotto della domanda, e soprattutto al di sotto dei consumi potenziali, specialmente in agricoltura, della Toscana e del paese.

Abbiamo più volte rilevato come questa politica abbia avuto una conseguenza deleteria sull'economia toscana ove, pur producendosi al costo unitario più basso d'Italia con la produzione di Larderello, 2 miliardi di chilowattore all'anno, si è dovuto importare rilevanti quantità di energia elettrica da altre regioni sopportando anche i notevoli costi di trasporto aggiuntivi ai costi di origine assai più elevati di quelli *in loco*.

Abbiamo in altre occasioni rilevato e dimostrato come questo autentico salasso abbia condizionato lo sviluppo dell'economia toscana che, pur avendo l'energia fondamentale dello sviluppo moderno, non ne ha tratto vantaggio, ma ha scontato la politica di rapina del monopolio che, con un accordo mai potuto rescindere, ha prelevato a prezzi eccezionalmente bassi a Larderello, mediamente il 30 per cento della produzione annua che ha distribuito a prezzi fra i più elevati attraverso le reti della « Selt-Valdarno » e della Romana di elettricità di proprietà de « La Centrale ».

Ma la strozzatura sull'economia toscana è stata un danno all'intera economia nazionale che non ha potuto valersi di risorse straordinariamente importanti per qualità e per quantità ai fini dell'incremento della produzione elettrica e dello sviluppo economico del nostro paese.

La tenace e costante azione delle maestranze, della popolazione della zona di Larderello, delle forze democratiche politiche e sindacali della Toscana è stata appoggiata dall'iniziativa del partito comunista, qui in Parlamento, negli enti elettivi di potere locale fra le masse popolari, e tale azione è sboccata nel risultato positivo di sancire nella legge istitutiva dell'« Enel » la integrale nazionalizzazione della Larderello in seguito all'approvazione di un emendamento nel quale si sono fuse posizioni sostenute anche dai colleghi del gruppo della democrazia cristiana.

Questo risultato non è un punto di arrivo definitivo, ma certamente un momento di grande rilievo da cui proseguire per raggiun-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 AGOSTO 1962

gere altri obiettivi: l'aumento della produzione, un indirizzo democratico, antimonopolistico delle attività nel campo delle forze endogene.

Con il passaggio della Larderello all'« Enel » un apporto considerevole sarà dato allo sviluppo della produzione elettrica nazionale; ed esso deve servire per lo sviluppo economico e sociale della Toscana, inscindibile da uno sviluppo economico programmato del paese capace di eliminare squilibri e ritardi presenti fra zone della regione e fra questa regione e le altre.

Già in passato la possibilità di un vigoroso sviluppo della produzione elettrica è stata riconosciuta sia dalle ferrovie che hanno avuto con la maggioranza del pacchetto azionario la responsabilità alla direzione della « Larderello », sia dal Governo.

L'ingegner Di Raimondo, direttore generale delle ferrovie, che per tale carica fu per alcuni anni presidente della « Larderello » dichiarò nel 1952, che nel 1954 la « Larderello » poteva arrivare ad una produzione annua di 4 miliardi di chilowattore. La realtà è che la produzione già a un miliardo e 839 milioni di chilowattore nel 1952 è salita nel 1954 a soli un miliardo e 880 milioni di chilowattore e successivamente ha avuto questo andamento: nel 1955 1 miliardo e 858 milioni di chilowattore; nel 1956, 1 miliardo e 779 milioni di chilowattore; nel 1957, 1 miliardo e 812 milioni, nel 1958, 1 miliardo e 930 milioni; nel 1959 2 miliardi e 79 milioni; nel 1960, 2 miliardi e 104 milioni; nel 1961, 2 miliardi e 300 milioni di chilowattore.

Nel 1952 la produzione geotermoelettrica di Larderello rappresentava il 6,15 per cento del totale della produzione nazionale di energia elettrica, nel 1961 ha rappresentato il 3,8 per cento.

La produzione idrica è raddoppiata dal 1952 al 1961 pur essendo le risorse idrauliche di più facile impiego, già utilizzate; quella termica è aumentata di 8 volte. La produzione geotermica che si stima oggi inesauribile ha regredito, relativamente, nel bilancio elettrico nazionale dal 6,15 per cento al 3,8 per cento.

La possibilità di produrre rilevanti quantità di energia elettrica mediante la utilizzazione delle risorse endogene fu responsabilmente segnalata dalla Commissione parlamentare d'inchiesta sulla disoccupazione nei cui atti è affermato: le risorse « utilizzate a Larderello sono soltanto l'affioramento più facilmente accessibile » di un immenso bacino; ed è la realtà.

Uno studio dovuto all'ingegnere Mazzoni, che fu direttore della « Larderello », asserisce come sia possibile produrre 10 miliardi di chilowattore annui.

Nel 1954, il Governo del tempo a mezzo dei ministri: Zoli, delle finanze. Gava del tesoro, Aldisio, dell'industria e commercio e Mattarella, dei trasporti, presentò un disegno di legge al Senato, col n. 375, dal titolo: « Norme per la ricerca e la coltivazione di giacimenti minerari di vapori e gas utilizzabili per la produzione di energia elettrica ».

Le misure in tale disegno di legge proposte furono da noi criticate e avversate perché volevano introdurre a lato della « Larderello » che rimaneva, l'E. N. I. cui veniva riservata l'esclusiva della zona non sfruttata dalla « Larderello », ed in sostanza eludeva gli obiettivi di fondo e cioè la integrale nazionalizzazione per la estromissione di ogni interferenza del capitale privato, per raggiungere i quali, nell'interesse nazionale, noi comunisti ci siamo sempre battuti.

Sono interessanti però le affermazioni contenute nella relazione ministeriale al disegno di legge che portarono ad un livello ufficiale, di governo, la tesi da noi sempre sostenuta di un'incommensurabile riserva da utilizzare per lo sviluppo della Toscana e del paese. La « Larderello » — è detto in tale relazione — ha dimostrato che si possono ottenere quantità di vapore praticamente illimitate e ha dato la sicurezza — sottolineo la parola sicurezza — « che l'utilizzazione del vapore naturale è economicamente conveniente ». E ancora: « Le possibilità di sviluppo della produzione di energia elettrica sono notevolissime e capaci di portare un contributo decisivo alla economia nazionale. Per ottenere risultati di grande importanza, è necessario però affrontare un piano di ricerche con mezzi adeguati ».

Cose dette dal Governo nel 1954, sei anni fa e rimaste lettera morta fino ad oggi. Perché?

Come ho ricordato, la « Larderello » è una società per azioni il cui capitale è per il 76 per cento delle ferrovie dello Stato e per il 20 per cento del potente gruppo finanziario « La Centrale », il quale ha dettato legge ed ha impedito lo sviluppo razionale della produzione geotermoelettrica che va rivelandosi di straordinaria importanza fra le fonti di energia per il suo basso costo, per la sua produzione costante, per la sua quantità, per le sostanze chimiche contenute nei vapori, che danno luogo ad una industria chimica

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 AGOSTO 1962

che opera in riduzione del costo del chilowattore.

Nella Commissione speciale abbiamo sostenuto la necessità di nazionalizzazione integrale della « Larderello », per rompere questo rapporto di sudditanza con il monopolio privato ed abbiamo sostenuto anche di superare le proposte di mantenere la « Larderello » nell'ambito dell'azienda ferroviaria per la rilevanza nazionale di tale azienda nella dimensione attuale e tanto più nella prospettiva di un rapido ed ampio sviluppo: se finalmente si faranno ricerche, perforazioni, studi geologici specifici a largo respiro, con adeguati mezzi, con un programma, su tutto il territorio concesso e su molte altre zone indiziate ancora non sottoposte a sistematica ricerca, fino a realizzare una carta geotermica del territorio nazionale così come si ha notizia si apprestino a fare gli Stati Uniti, l'Unione Sovietica, la Nuova Zelanda, il Messico, il Cile e altri paesi che si sono affacciati all'attività geotermoelettrica qualche decennio dopo di noi.

È questo un non secondario compito dell'« Enel » di cui i presentatori dell'ordine del giorno vogliono marcare l'ampiezza, l'importanza, l'urgenza, la necessità nell'atto in cui si discute la legge istitutiva, chiedendo alla Camera un impegno solenne.

Debbo rilevare che il relatore per la maggioranza, onorevole De' Cocci, non ha dedicato l'attenzione e lo spazio che sarebbero stati e sono necessari ad un settore della produzione elettrica che pure rappresenta il 4 per cento della produzione nazionale allo stato attuale e che per l'avvenire può assumere un'importanza pari o superiore a quella del metano.

Il relatore si è limitato ad allegare alla sua relazione gli ordini del giorno presentati in Commissione e fra questi il nostro, raccomandandone l'esame da parte dell'Assemblea.

Mi permetto, con la modestia delle mie conoscenze tecniche — ma con la forza di essere portatore di una rivendicazione che da più di 15 anni è propria delle popolazioni toscane, delle forze politiche e sindacali democratiche — di richiamare l'attenzione del Parlamento e di richiedere il suo voto solenne per un impegno del Governo nella futura politica dell'« Enel ».

L'ordine del giorno che con gli altri colleghi del gruppo comunista ho avuto l'onore di presentare, chiede alla Camera di voler sancire con un suo voto un chiaro impegno per l'« Enel » ad affrontare problemi per anni

rimasti subordinati all'interesse del monopolio privato.

In primo luogo, mediante adeguati investimenti in base ad un programma organico che tenga conto delle notevoli esperienze tecniche delle maestranze e dei tecnici, che si avvalga del concorso degli enti locali della Toscana che sono stati protagonisti della battaglia per la nazionalizzazione e per lo sviluppo produttivo.

A Larderello si è andati avanti alla giornata. Questo deve finire, è durato troppo.

Una politica di sviluppo, antimonopolistica deve succedere ad un periodo di stasi, di incertezze, ad un periodo negativo.

Un programma intensivo, pluriennale di ricerche e di perforazioni deve essere predisposto ed attuato per metter a produzione il vapore rinchiuso nelle viscere del vasto territorio in concessione.

In secondo luogo l'esperienza di un'azienda, unica al mondo, almeno nella dimensione ragguardevole della « Larderello », deve e può essere — liberata dalle ipoteche del monopolio — utilizzata per lo studio delle zone già indiziate che investono larga parte del territorio nazionale: dai monti Berici in provincia di Vicenza, a Pergine in provincia di Arezzo, alla Sardegna, alla Sicilia (Catania e Palermo) al Vulture, alla Tolfa Laziale, a Viterbo, ai monti laziali, alla zona del Vesuvio per completare una carta nazionale dei giacimenti su cui fondare un programma di produzione.

È una esperienza preziosa, unica al mondo, purtroppo dispersa e inutilizzata, che per gli scopi dell'ente, sanciti nell'articolo 1, deve trovare ora piena utilizzazione.

In terzo luogo, il nostro paese può dare un contributo a se stesso e al progresso della scienza e della tecnica nel mondo in questo campo di attività per promuovere studi e ricerche specifiche, formare ricercatori tecnici e operai qualificati e concorrere con le ricerche e gli studi di altri paesi a dischiudere allo sviluppo un settore di attività che può avere un grande avvenire per il progresso economico e sociale dell'umanità. A Larderello vengono scienziati, tecnici, missioni scientifiche, studiosi da tutte le parti del mondo per vedere, studiare, apprendere, e per confrontare le proprie ricerche e studi: è un modo efficace ma empirico che deve essere elevato mediante un qualificato istituto o centro di studi e ricerche che valorizzi esperienze, tecnici ricercatori, scienziati. Questa esperienza unica al mondo è rappresentata essenzialmente dagli impianti

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 AGOSTO 1962

della «Larderello» nella parte meridionale della provincia di Pisa. Il suo capoluogo vanta un'università antica e importante.

Accostare questi due elementi, l'esperienza e la ricerca scientifica, vuol dire costituire un centro studi essenziale per l'Italia, utile agli altri paesi. Riteniamo un dovere nostro ed uno dei migliori investimenti fare quello che ci spetta per costituirlo.

Non vi nascondo la soddisfazione delle maestranze, delle popolazioni della Toscana per il primo successo ottenuto con la nazionalizzazione integrale della «Larderello» approvata dalla Commissione speciale. Ho il dovere di non tacere nemmeno delle aspettative e delle speranze e delle ferme rivendicazioni che si legano alla costituzione dell'«Enel»; tutti insieme abbiamo il dovere di non deluderle, di accoglierle, di trasformarle in un voto del Parlamento nazionale, vincolante per l'attività del nuovo ente che non assolverà tutto il suo compito se non sarà capace di mettere a profitto dello sviluppo economico e sociale del paese le straordinarie risorse nascoste nel sottosuolo della Toscana, di scoprire le altre che verosimilmente esistono in diverse zone del paese.

E lasciatemi dire di ritenermi certo del voto favorevole di tutti i deputati di questa Camera all'ordine del giorno che ho illustrato. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Gli onorevoli Failla, Bussetto, Dami, Granati, Kuntze, Longo, Napolitano Giorgio, Natoli, Raffaelli, Soliano, Sulotto, Li Causi, Speciale, Pellegrino, De Pasquale, Pezzino, Pirastu e Laconi hanno presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera.

impegna il Governo

a garantire che, nel quadro delle scelte di fondo imposte dalla programmazione democratica dello sviluppo economico nazionale, i piani annuali e pluriennali dell'«Enel» siano improntati ad una linea generale della produzione e della fornitura e in particolare ad una politica tariffaria, che si qualifichino, rispetto al passato, attraverso il perseguimento dei seguenti obiettivi:

1°) il rapido sviluppo economico ed il progresso civile del Mezzogiorno e delle altre zone del paese inadeguatamente sviluppate;

2°) l'elettrificazione delle campagne e lo sviluppo dell'agricoltura;

3°) l'incremento dei consumi popolari;

4°) un particolare trattamento di favore per l'artigianato e le piccole aziende industriali agricole e commerciali.

La Camera

impegna inoltre il Governo

a garantire che le decisioni ad esso spettanti in applicazione della legge siano adottate, per gli aspetti riguardanti le regioni autonome a statuto speciale, d'intesa con le regioni stesse, a norma del dettato costituzionale ».

L'onorevole Failla ha facoltà di svolgerlo.

FAILLA. Nel corso di questo dibattito sulla nazionalizzazione dell'industria elettrica, a riscontro dell'opposizione, diciamo più grossa, di certe forze della destra tradizionale, si son levate voci ben altrimenti insidiose che hanno sostenuto la nazionalizzazione, ma come fatto meramente tecnico, che dovrebbe limitarsi a fronteggiare talune esigenze per l'appunto tecniche ed organizzative riscontratesi nel settore.

È necessario ribadire senza lasciare adito a dubbi che, se a favore della nazionalizzazione militano «anche» esigenze di questa natura, sono ben altri i motivi politici di fondo, ben altri i motivi strutturali della riforma che ci apprestiamo a votare.

Il mio ordine del giorno tende a sottolineare, appunto, alcuni di tali obiettivi.

Esiste, indubbiamente, in questa Camera una maggioranza che guarda al settore elettrico nazionalizzato come ad una delle leve importanti di cui dovrà disporsi ai fini di una politica democratica di sviluppo economico. È bene che questa maggioranza si esprima ed è bene che, sia pure attraverso un ordine del giorno, ci si riferisca esplicitamente alla programmazione democratica dello sviluppo economico il che configura un impegno politico più chiaro e preciso di quello adombrato nell'articolo 1 del testo della Commissione, dove si accenna vagamente ad «esigenze di un equilibrato sviluppo economico».

Il mio ordine del giorno fissa in quattro punti gli obiettivi che, ai fini dello sviluppo economico democratico, l'«Enel» dovrà perseguire fin dall'inizio della sua attività: 1°) il rapido sviluppo economico e il progresso civile del Mezzogiorno e delle altre zone del paese inadeguatamente sviluppate; 2°) l'elettrificazione delle campagne e lo sviluppo dell'agricoltura; 3°) l'incremento dei consumi popolari; 4°) una politica di sostegno dell'artigianato e delle piccole aziende industriali agricole e commerciali.

Intendiamo sottolineare il tal modo che se vorrà rappresentare davvero uno strumento di democrazia e di progresso, la nuova

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 AGOSTO 1962

politica elettrica dovrà fin dall'inizio qualificarsi come un netto e incisivo capovolgimento della linea fin qui imposta dai gruppi monopolistici nel campo della produzione, nel campo della distribuzione e soprattutto nel campo tariffario. Se cambiamo la direzione nel settore elettrico, è perché vogliamo che cambino in primo luogo i destinatari dei vantaggi dello sforzo produttivo. Nè sembri trattarsi di indicazioni superflue ed ovvie, se è vero, tanto per fare un esempio soltanto, che un uomo di cui oggi si parla parecchio a proposito degli organismi direttivi dell'« Enel », l'avvocato Vitantonio Di Cagno, poteva, non più tardi dell'anno scorso e nella sua veste di presidente della S. M. E., rilasciare dichiarazioni che suonano così: « Per quanto riguarda in particolare l'energia elettrica nessuna inferiorità esiste nel sud rispetto al nord sia nella disponibilità, che consentirà larghi margini di sicurezza, sia per quanto riguarda i costi ». Non ho bisogno davvero di aggiungere commenti a questa dichiarazione, che gli onorevoli colleghi possono trovare nel quaderno n. 5 di *Nuovo Mezzogiorno*, uscito alla fine del 1961.

L'ultima parte del mio ordine del giorno contiene un accenno ai rapporti che dovranno intercorrere tra Governo e regioni autonome a statuto speciale dopo la nazionalizzazione dell'energia elettrica. Sono note le nostre posizioni nettamente favorevoli a una visione unitaria, nazionale dell'azione dell'« Enel », specialmente nel campo della produzione. È nota altresì l'istanza, che non abbiamo rinunciato a riproporre, di un'articolazione democratica regionale, zonale o comunale dell'« Enel », con particolare riferimento alla politica della distribuzione.

In questo quadro si pone il problema dei rapporti con le regioni autonome a statuto speciale, alcune delle quali, come la mia Sicilia, hanno fatto una sia pur contrastata politica dell'elettricità, con qualche tentativo di qualificazione antimonopolistica, ed hanno, oltre tutto, potestà legislativa primaria in materia di industria, di agricoltura e di certi settori dei lavori pubblici.

Esistono dunque, tra l'altro, delicati problemi di carattere costituzionale; ma il problema fondamentale è indubbiamente politico: affrontandolo nella maniera che noi indichiamo, attraverso la consultazione e l'intesa, mentre si evitano deprecabili conflitti costituzionali e di competenza, non potrà non rafforzarsi la validità politica dell'azione dell'« Enel » su scala nazionale e su scala locale.

Devo rilevare un dissenso nei confronti del discorso poco fa pronunziato dall'onorevole Scalia, e precisamente dell'affermazione che non sia produttore l'aver introdotto nella legge la norma da noi proposta, secondo cui le regioni autonome, e non gli enti regionali d'elettricità devono stabilire se chiedere o meno la sopravvivenza degli enti stessi e devono comunque esser sentite prima che gli organi centrali prendano decisioni in merito. Credo che questa sia una seria garanzia democratica, una corretta impostazione dei rapporti Stato-regioni, e anche una salvaguardia contro il pericolo di visioni ristrette e particolaristiche che potrebbero prevalere in seno ai consigli di amministrazione degli enti regionali. Come pure ritengo che l'onorevole Scalia (e avremo modo di riprendere il discorso in sede di articoli) abbia dato un'interpretazione sbagliata a quelle disposizioni dell'articolo 4 del testo della Commissione che riguardano la possibilità di affidare sia alle municipalizzate sia agli enti regionali dell'energia elettrica la concessione dell'esercizio di attività di produzione, trasformazione e distribuzione. La formula è, giustamente, la più ampia possibile, mentre sia il testo elaborato dalla Commissione speciale, sia la discussione che tale elaborazione precedette non forniscono, a mio parere, alcun fondamento al timore espresso dall'onorevole Scalia: che cioè, sul territorio di uno stesso comune o di una stessa regione, possano trovarsi l'una di fronte all'altra, per l'esercizio della medesima attività due diverse organizzazioni pubbliche.

Ad un ulteriore chiarimento di questo principio potrà arriversi, ripeto, in sede di discussione sull'articolo 4. Vorrei qui sottolineare soltanto che tutto quanto riguarda le regioni autonome e particolarmente la Sicilia, è stato sostanzialmente migliorato dalla Commissione rispetto al testo governativo. È stato questo uno dei più notevoli successi conseguiti dall'apporto critico del gruppo comunista ai lavori della Commissione speciale. L'ultima parte dell'ordine del giorno che sto illustrando vuole costituire un ulteriore passo in avanti.

Onorevoli colleghi, quando in sede di Commissione speciale sollevammo attraverso emendamenti le questioni che vi ho rapidamente accennato nessuno si oppose, nel merito, alle nostre proposte. Gli emendamenti non furono accolti perché ci si disse di ritenere che quelle indicazioni, riferentisi all'azione politica del Governo dopo la nazionalizzazione del settore elettrico, non potessero includersi nella legge

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 AGOSTO 1962

istitutiva dell'« Enel » che doveva mantenere, si aggiunse, una certa più generale (o generica) impostazione.

Accogliendo un tale rilievo, anche se esso ci appare in gran parte discutibile, consapevoli comunque che la legge al nostro esame è solo una premessa della futura politica elettrica, ricorriamo allo strumento dell'ordine del giorno che sottoponiamo alla vostra attenzione e che segnaliamo in particolare ai compagni del partito socialista ed ai colleghi di tutta la sinistra, confidando nella sua approvazione. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Gli onorevoli Busetto, Soliano, Raffaelli, Dami, Longo, Napolitano Giorgio, Natoli, Granati, Kuntze, Sulotto e Failla hanno presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

considerata la necessità di tutelare i diritti acquisiti dai comuni montani e rivieraschi in base alle leggi 27 dicembre 1953, n. 959 e 4 dicembre 1956, n. 1377, nonché gli investimenti che comuni o consorzi di comuni o di utenti hanno effettuato per la creazione di impianti elettrici,

impegna il Governo a garantire:

1°) ai comuni montani e rivieraschi il mantenimento delle provvidenze finanziarie derivanti dall'applicazione delle leggi sopracitate e la salvaguardia di quanto agli stessi comuni è dovuto dalle società concessionarie private e a partecipazione statale per i sovracanoni idroelettrici ancora non versati;

2°) ai comuni, ai consorzi di comuni o fra utenti l'indennizzo per gli impianti elettrici che saranno trasferiti all'« Enel », compresi quegli impianti acquisiti dalle società private senza contropartita ».

L'onorevole Busetto ha facoltà di svolgerlo.

BUSETTO. Signor Presidente, avrei rinunciato a svolgere questo ordine del giorno se non si trattasse di un problema sì rilevante direi nazionale, perché gli oggetti in esso affrontati riguardano e interessano direttamente oltre dieci milioni di nostri connazionali che vivono nelle zone di montagna e appenniniche. Mi riferisco in particolare con questo ordine del giorno all'applicazione di due leggi molto importanti che il Parlamento della nostra Repubblica ha emanato: la legge n. 959 del 1953 e la legge n. 1377 del 1956, che fissano il conferimento di sovracanoni idroelettrici a comuni montani e

rivieraschi, affinché si realizzi una sintesi di due momenti nella vita economica delle zone di montagna.

Da una parte si richiede un atto riparatore che è dovuto alle zone di montagna, all'economia montana, per i danni che obiettivamente l'installazione di grandi costruzioni idroelettriche da parte delle grandi società concessionarie di derivazione delle acque a fini idroelettrici, ha arrecato alla vita economica di dette zone. Mi riferisco ai centri abitati che improvvisamente debbono svuotarsi della presenza stessa degli abitanti, perché in quei centri debbono sorgere dei bacini idroelettrici e dei laghi artificiali. Mi riferisco ad un dissesto anche sul piano idrogeologico che si determina nelle zone di montagna allorquando si dà luogo a deviazione di corsi d'acqua, a sbarramenti, a grandi opere idroelettriche, non sempre condotte, purtroppo, in modo coordinato agli usi congiunti delle acque dal punto di vista delle opere sistematiche rivolte ad impedire alluvioni, frane e dissesti dei terreni e agli usi irrigui e civili, cioè a tutti quegli usi che fanno delle risorse idriche una fonte fondamentale per la nostra economia. E questa è stata l'ispirazione che ha guidato il legislatore nella formulazione della legge n. 959.

La legge n. 1377, emanata successivamente alla n. 959, ha, in fondo, lo stesso scopo: dare i sovracanoni idroelettrici non solo ai comuni montani, ma anche ai comuni cosiddetti rivieraschi, che si trovano in quei perimetri dei corsi d'acqua le cui acque in definitiva sono utilizzate a scopo idroelettrico.

L'altro momento è dato dalla necessità di far partecipare le economie montane, seppur in minima parte, del risultato di utilità generale che dall'uso delle risorse idriche si ottiene: di risorse, non dimentichiamolo, che trovano la loro origine particolarmente e in grande copia nelle zone di montagna.

Le preoccupazioni delle popolazioni montane, dei comuni, dei consorzi dei bacini imbriferi montani quali sono? L'Ente nazionale per l'elettricità — essi si chiedono — farà fronte agli obblighi di queste leggi diversamente da come hanno operato fino adesso i gruppi elettrici privati?

Nella legge di nazionalizzazione ciò è implicito. Si veda, infatti, l'articolo 4. Questa preoccupazione, quindi, non dovrebbe esistere per il fatto che l'ente riterrà oltre che gli impianti anche i rapporti giuridici inerenti, nonché gli obblighi relativi al trasferimento delle concessioni idriche; ma noi vogliamo che questo concetto sia reso esplicito

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 AGOSTO 1962

e non solamente per gli obblighi futuri, ma anche per quelli che tuttora le società elettriche hanno verso i comuni montani. Infatti al 30 giugno 1962 i consorzi dei bacini imbriferi montani avevano maturato un credito di 10 miliardi per quanto attiene all'applicazione della legge n. 959 ed uno di 2 miliardi e mezzo per quanto attiene alla legge n. 1377. Questi 13 miliardi circa diventeranno 20 quando si entrerà nel 1963, ammontando i canoni annui che dovrebbero essere versati ai comuni montani intorno ai 7 miliardi di lire.

Il secondo punto del nostro ordine del giorno investe un altro problema molto importante; il modo con cui saranno trasferiti all'« Enel » quegli impianti che non fanno parte di imprese municipalizzate o di enti pubblici che si occupano di impianti di produzione, trasformazioni e distribuzione pubblica o privata.

Quale sarà la sorte di questi impianti? Quale ne sarà l'indennizzo? Questo è un *punctum dolens* perché riguarda comuni che hanno costruito impianti elettrici coi denari dei cittadini e con il contributo dello Stato, impianti che i gruppi elettrici hanno fatto propri senza avere speso una lira.

Riteniamo che se la Camera accoglierà il primo punto dell'ordine del giorno, tranquillizzerà in modo definitivo le popolazioni montane in materia di sovraccanoni, mentre accogliendo il secondo punto tranquillizzerà particolarmente i comuni, consorzi di comuni e consorzi di utenti di energia elettrica.

Confidiamo che la Camera non voglia opporre un no a questo ordine del giorno che ha un'importanza non settoriale ma generale, investendo esso, per quanto riguarda il primo punto, gli interessi di 10 milioni di cittadini montani; per quanto riguarda il secondo, comuni ed enti locali disseminati in tutto il territorio nazionale. (*Applausi all'estrema sinistra*).

Presentazione di disegni di legge.

TRABUCCHI, *Ministro delle finanze*. Chiedo di parlare per la presentazione di disegni di legge.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TRABUCCHI, *Ministro delle finanze*. Mi onoro presentare, a nome del ministro del tesoro, i seguenti disegni di legge:

« Autorizzazione alla spesa di lire 925 milioni per la concessione di contributi sugli interessi per l'effettuazione di crediti finan-

ziari di cui all'articolo 21 della legge 5 luglio 1961, n. 635 »;

« Integrazione all'articolo 5 della legge 29 giugno 1960, n. 656, relativa alla disciplina dei piccoli prestiti da parte delle casse mutue o sovvenzioni ministeriali e di istituzioni similari ».

PRESIDENTE. Do atto della presentazione di questi disegni di legge, che saranno stampati, distribuiti e trasmessi alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. Gli onorevoli Soliano, Busetto, Sulotto, Longo, Natoli, Raffaelli, Failla, Napolitano Giorgio, Kuntze e Granati hanno presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

constatato che la pratica seguita dalle aziende elettriche private rivolta ad organizzare una parte del servizio col sistema degli appalti ha avuto conseguenze gravi sugli aspetti retributivi, normativi, assistenziali e previdenziali del rapporto di lavoro dei lavoratori dipendenti dalle ditte appaltatrici,

invita il Governo

ad operare in modo che l'« Enel » si attenga strettamente alle norme previste dalla legge 23 ottobre 1960, n. 1369 ».

L'onorevole Soliano ha facoltà di svolgerlo.

SOLIANO. Questo ordine del giorno intende richiamare l'attenzione sull'esistenza di una grave situazione nel settore degli appalti, già d'altronde largamente esaminata dalla Camera in sede di approvazione della legge sui lavori in appalto. Nonostante però l'entrata in vigore di questa legge da oltre un anno, nonostante le circolari che ai fini dell'applicazione di essa sono state emanate dal ministro del lavoro, il problema non è stato ancora risolto e in molti settori produttivi tuttora si ricorre sovente al sistema dell'appalto, agendo ai margini della legge o violandone sia il contenuto sia lo spirito.

Questo si verifica anche nel settore elettrico. Sono diverse migliaia i lavoratori che ancora oggi prestano la loro opera per i monopoli elettrici, ma che dipendono da intermediari; per cui continua ad essere in vigore l'assurdo che, nell'ambito di una stessa azienda, due lavoratori a parità di qualifica

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 AGOSTO 1962

e di lavoro prestato percepiscano differenti salari. Tanto per fare un esempio, citiamo la « Selt-Valdarno », nell'ambito della quale sono ben 34 le ditte che lavorano col sistema dell'appalto. I dipendenti da queste ditte lavorano sulle reti elettriche, sulla media tensione, sono pertanto degli elettricisti; ma il contratto di lavoro degli elettricisti non viene ad essi applicato completamente, sia per gli aspetti economici sia per quelli normativi. Si tratta, onorevoli colleghi, di migliaia di lavoratori che da molti anni prestano la loro opera nel settore elettrico e che si vedono di sovente costretti a cambiare datore di lavoro, subendone le conseguenze economiche anche ai fini dell'anzianità. Come si vede, la legge 23 ottobre 1960, n. 1369, è ben lontana dall'essere integralmente osservata.

A questo riguardo si pone per il Ministero del lavoro un serio impegno di controllo al fine di reprimere ogni abuso, ogni sotterfugio od espediente ai quali imprenditori esosi ancora oggi ricorrono. Ma tutto ciò conferma anche la giustezza delle riserve che noi avanzammo durante il dibattito sulla legge degli appalti in ordine ai controlli, data l'insufficienza dei servizi ed il limitato numero degli ispettori.

Pertanto noi confidiamo nell'approvazione di questo ordine del giorno da parte della Camera: ordine del giorno che mantiene tutto il suo valore anche se stiamo discutendo di quello che sarà un ente pubblico, poiché dagli inconvenienti lamentati non sono escluse alcune aziende pubbliche. L'onorevole Zaccagnini, allora ministro del lavoro, a chiusura del dibattito sulla legge degli appalti ebbe a dire: « Si tratta di impegnare ognuno di noi non solo in base a precisi precetti costituzionali, ma anche soprattutto in base a precisi impegni direi della nostra coscienza politica e sociale per far sì che i lavoratori italiani abbiano il massimo di certezza del loro diritto ».

Ebbene, questa certezza del loro diritto noi possiamo darla a tutti i lavoratori interessati, accogliendo l'ordine del giorno da noi presentato che impegna il nuovo ente al pieno rispetto della legge sugli appalti. *(Applausi all'estrema sinistra)*.

PRESIDENTE. Gli onorevoli Battistini e Gagliardi hanno presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

rilevando che uno dei mezzi per la diminuzione del costo di produzione della energia elettrica è quello di accelerare il

progresso tecnico degli impianti; conscia della necessità di proseguire ed anzi potenziare la tradizione di contributo originale al progresso mondiale che l'Italia ha sempre dato nel settore dell'elettricità,

impegna il Governo

acciocché, nel precisare (in virtù della delega che con la presente legge gli viene conferita) la struttura ed i compiti dell'« Enel », sancisca l'obbligo che annualmente non meno dello 0,5 per cento degli introiti lordi dell'ente venga devoluto ad un fondo per la ricerca scientifica ed applicata nel settore delle fonti di energia, della produzione, del trasporto e delle applicazioni dell'energia elettrica e che l'amministrazione del fondo venga affidata ad un apposito comitato nominato con decreto del ministro per l'industria e il commercio ».

L'onorevole Battistini ha facoltà di svolgerlo.

BATTISTINI. L'ordine del giorno mira a creare, nello stesso strumento che indica la struttura del nuovo ente, un obbligo preciso per un finanziamento sistematico per la ricerca scientifica. Lo 0,5 per cento degli introiti lordi viene ad aggirarsi per i primi esercizi su una cifra dell'ordine di grandezza di 3 miliardi l'anno. Non sembri eccessiva questa cifra. La ricerca scientifica nel settore elettrico richiede finanziamenti cospicui ed ancora oggi, già nella situazione attuale, le aziende elettriche, attraverso l'« Anidel » e attraverso altre vie, dedicano alla ricerca scientifica un finanziamento dell'ordine di grandezza di 700-800 milioni l'anno. Evidentemente l'ente, sorgendo con diversi scopi, sorgendo come ente di Stato proiettato verso uno sviluppo, verso un progresso, deve sostenere un impegno ancora maggiore.

Ma si potrebbe obiettare: che motivo vi è di dargli questo compito nello stesso strumento che ne delinea la struttura? Basterebbe lasciare alla illuminata guida dell'ente, al momento in cui esso sarà costituito il compito di dedicare alla ricerca questi fondi.

Ecco perché ritenevo opportuno che il Governo nella stessa legge delegata che farà sancisce proprio questo obbligo. Perché? Perché è opportuno che la ricerca scientifica che deve essere fatta, abbia assicurata una sua continuità, che sia sganciata da quel che può essere l'andamento dell'esercizio dell'ente. Oggi la ricerca scientifica non si fa per mecenatismo, non si fa casualmente, oggi la si può fare se è basata su piani di lavoro a scadenza sufficientemente lunga. Oggi una ricerca scientifica seria la si può fare

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 AGOSTO 1962

se è coordinata, se riesce ad ingaggiare ricercatori e tecnici di valore a cui riusciamo ad assicurare una continuità di lavoro. Non può essere quindi assoggettata a quelle che oggi o domani possono essere le fluttuazioni di un consiglio di amministrazione o l'andamento di amministrazione dei vari esercizi dell'ente.

Ecco perché, ripeto, riterrei opportuno che questo fosse sancito nella legge di struttura, nella legge delegata che il Governo emanerà sulla base della delega che noi stiamo per rilasciargli, proprio per dare a questa ricerca questo carattere di serietà e di continuità. Questa ricerca dovrebbe essere rivolta a tre scopi: 1°) lo studio del settore delle fonti primarie di energia; 2°) la produzione e il trasporto dell'energia elettrica; 3°) l'applicazione dell'energia elettrica.

È un'attività di ricerca — si badi bene — che è del tutto diversa da quella che si svolge nei laboratori di misura, di controllo o di collaudo che fanno parte di un'attività industriale, che ha altri fini. Questa è la ricerca scientifica, la ricerca applicata che, pur prendendo le mosse dai problemi quotidiani che l'attività industriale pone giorno per giorno, deve poi muoversi e svilupparsi liberamente, senza avere l'assillo della produzione quotidiana di risultati utilizzabili nell'attività industriale, cioè svilupparsi secondo le direttive congeniali dei nostri ricercatori, del talento di ricerca italiano che sembra particolarmente congeniale al settore dell'elettricità.

Che si dia dunque veramente un impulso e si potenzi e si fecondi l'apporto che la mente italiana ha sempre dato al progresso mondiale nel settore dell'elettricità, in questo settore che ha visto veramente, da Pacinotti a Ferraris, scritto il nome d'Italia in tutte le pagine della storia del progresso scientifico, contribuendo decisamente ad esso.

Sono questi i motivi e le precisazioni per cui mi auguro che questo ordine del giorno incontrerà l'approvazione del Governo e dei colleghi della Camera. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È così esaurito lo svolgimento degli ordini del giorno.

Le repliche dei relatori e del Governo sono rinviate a domani.

Deferimento a Commissione.

PRESIDENTE. Comunico che la VIII Commissione (Istruzione) ha deliberato di chiedere che le seguenti proposte di legge

ad essa assegnate in sede referente, le siano deferite in sede legislativa:

PUCCI ERNESTO: « Immissione nei ruoli organici degli insegnanti degli istituti di istruzione secondaria in servizio fuori ruolo alla data del 23 marzo 1939 » (1003);

MARAGONE ed altri: « Benefici in favore degli insegnanti medi « trentanovisti » forniti di titolo abilitante alla data del 23 marzo 1939 » (*Urgenza*) (1412);

LEONE RAFFAELE ed altri: « Disposizioni in favore del personale direttivo e docente degli istituti di istruzione elementare, secondaria e artistica, in servizio alla data del 23 marzo 1939 in qualità di insegnanti non di ruolo presso gli istituti statali di istruzione elementare, secondaria e artistica » (*Urgenza*) (2540).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(*Così rimane stabilito*).

Ritiro di una proposta di legge.

PRESIDENTE. Comunico che il deputato Spadazzi ha dichiarato di ritirare la proposta di legge: « Norme interpretative della legge 7 giugno 1961, n. 550 relativa alla valutazione ai fini del trattamento di quiescenza, dei servizi resi dai militari delle categorie in congedo delle forze armate » (3991).

Questa proposta di legge sarà, pertanto, cancellata dall'ordine del giorno.

Annunzio di interrogazioni e di una interpellanza.

PREDIDENTE Si dia lettura delle interrogazioni e della interpellanza pervenute alla Presidenza.

GUADALUPI, Segretario, legge:

Interrogazione a risposta orale.

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere:

1°) se risulti vera la notizia che è stata disposta dal suo dicastero un'ispezione alla cooperativa edilizia San Giorgio fra mutilati ed invalidi di guerra costituitasi in Reggio Calabria il 27 aprile 1949, atto notarile Battaglia n. di repertorio 13142;

2°) se risulti vera la notizia che tale ispezione segua ad una denuncia sporta al magistrato contro il commissario della cooperativa, che non avrebbe provveduto, secondo

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 AGOSTO 1962

legge, a depositare la firma, il bilancio di gestione, i conti profitti e perdite, le somme versate dai soci e dall'istituto mutuante, ecc.

3°) se sia vero che la somma di 900.000 lire — inviata dalla Cassa depositi e prestiti quali interessi maturati su 25 milioni stanziati per il primo edificio sociale costruito in via Trieste — è stata, senza la necessaria delibera, arbitrariamente stornata dalla prevista destinazione per poter dar luogo a lavori con materiale in parte fornito dall'industria locale di proprietà del commissario stesso;

4°) se sia vero che il commissario abbia trattenuto presso di sé le quote sociali versate nel periodo marzo 1958-febbraio 1959 e ammontanti a lire 843.070, anziché versarle alla banca; nonché le quote mensili per manutenzione ordinaria e straordinaria di due periodi tra il 1957 e il 1959;

5°) se sia vero che altrettanto abbia fatto per le quote di ammortamento, pari a lire 620.809, anziché versarle all'ente mutilati in Roma;

6°) se sia vero che il prefetto di Reggio Calabria, informato da soci della cooperativa, si sia limitato a invitare il predetto commissario a regolarizzare la posizione contabile, tralasciando di adempiere obblighi che la legge fa in casi di irregolarità integranti veri e propri reati.

(5008)

« MISEFARI ».

Interrogazioni a risposta scritta.

« La sottoscritta chiede di interrogare il ministro del tesoro, per sapere se è a conoscenza del fatto che qualche mutuatario — il quale ha ottenuto dallo Stato il sovvenzionamento per la ricostruzione della propria casa, già distrutta da eventi bellici, e dalla seconda giunta Casas, ora Istituto nazionale finanziario, il prestito scontabile in 30 anni pagabile in due semestralità, la prima, dallo Stato, il 1° luglio, la seconda, il 1° gennaio, dal mutuatario — deve pagare gli interessi di mora sulla prima semestralità, o per il ritardato pagamento dello Stato o per la ritardata registrazione dell'Istituto nazionale finanziario per la ricostruzione.

« La interrogante fa osservare che se pur detti interessi ammontano a cifre modeste, nel corso di 30 anni costituiscono un carico per il modesto cittadino che la legge intendeva favorire, e fa osservare inoltre che se anche si trattasse di una sola lira, non è giusto gravare il mutuatario, causa i ritardi degli organismi burocratici.

« L'interrogante, a chiarimento di quanto ha esposto, informa che più volte si è interessata del caso, che non è unico, anche se si è riferita in particolare al pensionato dello Stato cavaliere Antonio Cuonzo di Padova, caso provato con documenti esistenti presso l'Istituto su nominato, ottenendo solo parole, ma non il rimedio, e si permette di chiedere se il Ministero del tesoro intende di attuare la difesa degli interessi di onesti e poveri cittadini.

(24959)

« MERLIN ANGELINA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Governo, per conoscere se intenda apportare una notevole riduzione al prezzo della benzina, rinunciando a buona parte della relativa imposta, di cui lo Stato verrà largamente a rimborsarsi sia con le maggiori quantità di benzina consumata a prezzo ribassato, sia col consumo sempre più crescente degli oli minerali.

(24960)

« FODERARO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere l'esatta portata della cessione di beni patrimoniali dello Stato a privati, operata con la vendita del pacchetto azionario dell'E.C.I. effettuata nel novembre 1960.

« Un'inchiesta giornalistica testè svolta dal settimanale *L'Europeo*, ha infatti reso noti alcuni aspetti della vicenda che meritano un intervento chiarificatore delle autorità interessate. In concreto, i punti sottolineati dall'*Europeo* e sui quali l'interrogante ritiene indispensabile una risposta del ministro del tesoro sono i seguenti:

1°) se è vero che la vendita del pacchetto azionario dell'E.C.I. venne effettuata senza alcuna gara, senza licitazione e, soprattutto, senza che ne fosse data notizia alle organizzazioni del ramo cinematografico, le quali — pur offrendo come base di trattativa cifre inferiori al reale valore — si erano dichiarate pronte a pagare di più di qualunque altro acquirente;

2°) se è vero che il prezzo complessivo pattuito in due miliardi e seicento milioni di lire circa fu pagato dagli acquirenti a rate estremamente diluite e senza alcun interesse;

3°) se è vero che gli utili di gestione — che evidentemente avrebbero dovuto essere valutati dai liquidatori — servirono in gran parte a coprire l'importo dei ratei, cosicché gli acquirenti sborsarono in effetti una cifra esigua;

4°) se è vero, come correntemente si sostiene, che i beni immobili appartenenti all'E.C.I. (tra cui alcuni grandi cinematografi di Roma, quali il Supercinema, il Metropol-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 AGOSTO 1962

tan, e per il 50 per cento il Sistina), valessero da soli — tenuto conto dei costi delle aree fabbricabili — molto di più dei due miliardi e seicento milioni corrisposti a rate per tutto il complesso delle proprietà e delle attività dell'E.C.I.

« Tenuto conto di quanto sopra, l'interrogante chiede anche al ministro del tesoro se non ritenga promuovere una inchiesta immediata, ai fini di accertare in base a quali criteri, quali competenze specifiche, quali eventuali pressioni politiche, venne scelto il liquidatore dell'E.C.I.; per quali motivi fu lasciata a tale liquidatore la facoltà e la possibilità di scegliere gli acquirenti, anziché promuovere una gara o una licitazione privata; in base a quali elementi e da quali periti venne fissato il prezzo di due miliardi e seicento milioni; per quali ragioni gli organismi ministeriali incaricati del controllo di merito accettarono un pagamento dilazionato e senza interessi; se prima, durante e dopo la cessione dell'E.C.I. vi furono pressioni politiche.

« L'interrogante chiede infine se il ministro non ritenga di far svolgere ogni altra indagine relativa ad uomini e fatti inseriti nella vicenda.

« Chiede, inoltre, se non ritenga opportuno porre a disposizione dei parlamentari, come già altra volta avvenne, i fascicoli ministeriali relativi.

(24961) « BADINI CONFALONIERI ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per sapere se non ravvisa la necessità di istituire col nuovo anno scolastico nella scuola elementare delle province siciliane per lo meno duemila nuovi posti di ruolo, necessari per adeguare il rapporto alunni-insegnanti al livello della media nazionale (Sicilia 27,8; Italia settentrionale e centrale 22,2; media nazionale 24,6).

« Tale provvedimento appare indilazionabile non solo se si vuole evitare che il sovraffollamento delle classi incida in modo negativo sul profitto degli alunni, ma anche se si intende rendere possibile l'ingresso nei ruoli di insegnanti che da diversi anni esplicano tutta la loro attività nella scuola e restano fuori ruolo pur avendo dignitosamente superato le difficili prove dei concorsi.

« In particolare con l'istituzione di nuovi posti di ruolo verrebbe superata la " impossibilità obiettiva " — così come si afferma nella risposta alla interrogazione n. 24210 — all'applicazione nelle province della Sicilia della legge 20 ottobre 1960, n. 1264, in quanto la

copertura di tutti i posti vacanti è regolata in tali province dalla legge 19 luglio 1961, n. 669, che ha carattere di legge speciale ».

(24962) « GRASSO NICOLOSI ANNA, PELLEGRINO, RUSSO SALVATORE ».

« La sottoscritta chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere:

1°) in quale misura gravano le cosiddette " quote d'uso " sui canoni degli alloggi Ina-Casa con patto di futura vendita del villaggio Santa Rosalia di Palermo;

2°) se non intenda abolire o ridurre al minimo dette quote di fronte al fatto che gli inquilini provvedono direttamente alla manutenzione ordinaria e straordinaria degli edifici.

« E anche se attualmente ci sono dei lavori in corso predisposti dall'Ina-Casa, questi non possono essere considerati né ordinari né straordinari in quanto resi necessari dai difetti originari di costruzione.

(24963) « GRASSO NICOLOSI ANNA ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri ed i ministri della difesa e delle partecipazioni statali, per conoscere se intendano provvedere, con la indispensabile urgenza, a porre riparo alla gravissima crisi dell'approvvigionamento idrico e di energia elettrica nel comune di Carloforte.

« Proprio in questo periodo di afflusso turistico, Carloforte è approvvigionata da una sola nave cisterna della marina militare a prezzi insostenibili per il comune, mentre occorrerebbe disporre un servizio più completo e gratuito giustificato dalla estrema emergenza.

« Anche il servizio di distribuzione della energia elettrica proveniente dal Sulcis è interrotto per un guasto nel cavo sottomarino sicché manca l'energia per le industrie, per l'illuminazione pubblica e in parte per quella privata ed occorre provvedere immediatamente ai lavori di riparazione del cavo stesso.

« Si chiede infine se, per evitare nuove crisi di tali approvvigionamenti, si disporranno ricerche d'acqua nel territorio di Carloforte ed in caso di risultati negativi se il comune sarà approvvigionato di acqua da una condotta sottomarina e garantito un approvvigionamento adeguato di energia elettrica a tariffa non superiore a quella normale.

(24964) « BERLINGUER, POLANO, PINNA, CONCAS ».

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 AGOSTO 1962

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per conoscere:

a) se sia vero che l'Italia abbia testé aderito al cosiddetto « Club degli aiuti all'India » insieme a poche altre nazioni la cui situazione economica è assai più florida e serena di quella italiana;

b) se non sia, socialmente e umanamente, più doveroso provvedere ad aiutare organicamente le zone depresse nazionali, e soprattutto la boccheggiante Lucania crocifissa ad una secolare e cupa tragedia, prima di pensare a elargire nuovi aiuti a remoti paesi afro-asiatici.

(24965)

« SPADAZZI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per conoscere:

a) se, specialmente in un momento di dilaganti velleità stataliste, non sia ritenuto doveroso fermare l'attenzione sul funzionamento del monopolio delle banane;

b) perché siano immesse al consumo, con sempre maggiore frequenza, banane guaste, con grave pregiudizio per la salute dei bambini;

c) quale sia attualmente il costo di acquisto delle banane;

d) quale sia il prezzo di vendita di tale alimento, fondamentale per la dieta infantile, in altre Nazioni ben più lontane dall'Africa produttrice (come, ad esempio, in Germania Occidentale, in Olanda, in Belgio, nel Lussemburgo, in Svezia, in Danimarca, in Norvegia, in Gran Bretagna);

e) se sia ritenuto eticamente ammissibile che il prezzo delle banane monopolizzate in Italia sia più caro di quello praticato per le banane liberalizzate nella maggior parte delle nazioni del mondo libero.

(24966)

« SPADAZZI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere i motivi che ritardano la concessione della pensione alla signora Pellegrini Anna vedova Franceschinis per il figlio caduto in Russia.

(24967)

« CRUCIANI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per conoscere se e quando sarà concessa la auspicata autonomia al ginnasio-liceo statale di Pisticci (Matera), che fu istituito nell'ottobre del 1960 e aggregato al ginnasio-liceo *Emanuele Duni* di

Matera limitatamente all'anno scolastico 1960-1961.

« Non si tratta soltanto di coronare una sentitissima, comprensibile ambizione della nobile e popolosa città di Pisticci, onusta di tradizioni culturali fin dalla più remota antichità precristiana, ma di snellire la vita di tale istituto conferendogli, in una con la autonomia, un maggior impulso e prestigio didattico.

« L'interrogante fa presente che il 16 aprile del corrente anno fu effettuata, con esito lusinghiero, una ispezione ordinata dal Ministero della pubblica istruzione presso il predetto liceo-ginnasio di Pisticci.

(24968)

« SPADAZZI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle poste e delle telecomunicazioni, per sapere se non ritenga di dover disporre che sia data una sistemazione a carattere definitivo e moderno al servizio postale che interessa il comune di Palizzi (centro e frazioni).

« Malgrado le ripetute interrogazioni dell'interrogante, ancora è possibile leggere sulla stampa indignate proteste di cittadini, che non riescono a spiegarsi come, ad esempio, un centro abitato quale Pietrapennata non abbia oggi assicurato neppure il servizio di recapito a domicilio della corrispondenza postale e telegrafica: e quest'ultima venga affidata, per la consegna, ad amici o addirittura a conoscenti dei destinatari!

(24969)

« MISEFARI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle poste e delle telecomunicazioni, per sapere se non ritenga di dover chiarire come mai, senza un preventivo bonario accordo col signor Pipino Vincenzo, proprietario di un fabbricato in Palmi, sulla via Zara, si sia potuto procedere all'inserimento di un mensolone per l'ammarramento di 34 o più conduttori telefonici non preoccupandosi dei danni provocati alle decorazioni della facciata e delle proteste, anche scritte, del Pipino per la prepotenza fattagli subire.

(24970)

« MISEFARI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri del turismo e spettacolo e dell'industria e commercio, per sapere quali provvedimenti intendano prendere per la rivalutazione turistica e lo sfruttamento delle acque idropiniche di Fonte Cottorella in comune di Rieti.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 AGOSTO 1962

« Si chiede inoltre quale fine avrebbe fatto il progetto che la ditta concessionaria della predetta Fonte ebbe a suo tempo a presentare all'ufficio tecnico del comune di Rieti. (24971) »

« CRUCIANI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della marina mercantile, per sapere se conosce la situazione della compagnia portuale Bausara di Napoli relativamente al numero di giornate annue in cui sono impegnati i propri soci e conseguentemente se ritiene di non aggravare ulteriormente una situazione già pesantissima, anche in prospettiva, aumentando l'organico di detta compagnia. (24972) »

« COLASANTO ».

Interpellanza.

« Il sottoscritto chiede d'interpellare i ministri dei lavori pubblici e del lavoro e previdenza sociale, per conoscere il pensiero del Governo in merito all'ordine del giorno votato e indirizzato ai ministri interpellati dalla commissione provinciale dell'artigianato di Matera in data 27 luglio 1962, inteso:

a) a denunciare la situazione di pesante disagio in cui versano le categorie artigiane della provincia di Matera;

b) a rilevare che la cospicua mole di lavoro progettato per la industrializzazione della valle del Basento, soprattutto a cura dello Stato e dell'E.N.I., potrebbero costituire un valido mezzo per l'assestamento e il progresso delle locali aziende artigiane;

c) a lamentare, invece, che nella maggior parte dei casi i lavori artigianali sono assegnati a ditte dell'Italia settentrionale, senza tenere il dovuto conto delle esigenze delle categorie artigianali locali che, tra l'altro, offrono assolute, collaudatissime garanzie di capacità, di precisione e di correttezza.

« L'interpellante chiede inoltre di conoscere i motivi della mancata applicazione delle circolari n. 4835, del 1° agosto 1946, n. 9628, del 17 settembre 1946 e n. 5553, del 14 maggio 1958, del Ministero dei lavori pubblici, ribadite con circolare n. 6443 dello stesso ministero: con la quale si ricorda che nei capitolati speciali di appalto debba essere inserita una clausola facente obbligo alle imprese aggiudicatrici degli appalti di affidare le opere e gli impianti speciali a ditte artigiane specializzate del "luogo in cui si eseguono i lavori" ».

« L'interpellante chiede di conoscere infine quali concrete provvidenze verranno disporre i ministri interessati per arginare la dram-

matica crisi che sta investendo l'artigianato lucano e se non vorranno intervenire con urgenza presso gli enti statali, le pubbliche amministrazioni e gli enti parastatali che opereranno nella Valle del Basento per la costruzione di stabilimenti e per la predisposizione di infrastrutture perché affidino — come auspica la camera di commercio, industria e agricoltura — alle ditte artigianali locali l'esecuzione di lavori.

(1160)

« SPADAZZI ».

PRESIDENTE. La prima delle interrogazioni ora lette sarà iscritta all'ordine del giorno e svolta al suo turno. Le altre, per le quali si chiede la risposta scritta, saranno trasmesse ai ministri competenti.

L'interpellanza sarà iscritta all'ordine del giorno, qualora i ministri interessati non vi si oppongano nel termine regolamentare.

La seduta termina alle 20,45.

Ordine del giorno per le sedute di domani.

Alle ore 9,30 e 16:

1. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Istituzione dell'ente per l'energia elettrica e trasferimento ad esso delle imprese esercenti le industrie elettriche (*Urgenza*) (3906) — *Relatori:* De' Cocci, per la maggioranza; Alpino e Trombetta; De Marzio Ernesto; Covelli, Preziosi Olindo e Casalnuovo, di minoranza.

2. — *Discussione del disegno di legge costituzionale:*

Modificazioni agli articoli 56, 57 e 60 della Costituzione (*Approvato dal Senato in prima deliberazione*) (3571) — *Relatore:* Tozzi Condivi.

3. — *Discussione dei disegni di legge:*

Proroga della delega al Governo per la emanazione di norme relative alle circoscrizioni territoriali e alle piante organiche degli uffici giudiziari (*Approvato dal Senato*) (4020) — *Relatore:* Migliori;

Norme per la disciplina dei contributi e delle prestazioni concernenti l'Ente nazionale di previdenza e di assistenza per gli impiegati dell'agricoltura (E.N.P.A.I.A.) (*Approvato dal Senato*) (2909) — *Relatore:* Bianchi Fortunato.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 AGOSTO 1962

4. — *Votazione a scrutinio segreto dei disegni di legge:*

Delega al Governo per la formazione di un nuovo testo unico delle leggi sul debito pubblico (*Approvato dal Senato*) (2601);

Delega al Governo per l'emanazione delle norme relative all'ordinamento ed al personale degli archivi di Stato (3620);

Delega al Governo per l'emanazione del testo unico sui servizi della riscossione delle imposte dirette (3513);

Variazioni al bilancio dello Stato ed a quelli delle Amministrazioni autonome per l'esercizio finanziario 1961-62 (*Approvato dal Senato*) (4033);

Conversione in legge del decreto-legge 30 luglio 1962, n. 955, concernente l'applicazione dei prelievi all'importazione di taluni prodotti agricoli e per la restituzione di tali prelievi all'esportazione dei prodotti medesimi, nonché per l'istituzione di una restituzione alla produzione di taluni prodotti di trasformazione (4044).

5. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Sviluppo di campi di ricreazione per la gioventù e di impianti sportivi (2721);

e delle proposte di legge:

BARBIERI ed altri: Disciplina della costruzione dei campi sportivi (301);

CALAMO ed altri: Contributi statali per la costruzione di impianti sportivi da parte dei medi e piccoli comuni (2410);

SPADAZZI: Provvedimenti a favore della gioventù e delle attività sportive e ricreative (*Urgenza*) (2422);

— *Relatore:* Rampa.

6. — *Discussione del disegno di legge: —*

Istituzione del Commissariato per l'aviazione civile (*Approvato dal Senato*) (2687) — *Relatore:* Piccoli.

7. — *Discussione del disegno di legge:*

Ricostituzione del comune di Vigatto, in provincia di Parma (2565);

e della proposta di legge:

AIMI e BUZZI: Ricostituzione del comune di Vigatto in provincia di Parma (1647);

— *Relatori:* Russo Spena, per la maggioranza; Nanni e Schiavetti, di minoranza.

8. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Disposizioni per l'aumento degli organici della Magistratura (*Modificato dal Senato*) (2625-B) — *Relatori:* Dante, per la maggioranza, Kuntze, di minoranza.

9. — *Votazione per la nomina di:*

un membro effettivo in rappresentanza della Camera all'Assemblea consultiva del Consiglio di Europa;

sei membri supplenti in rappresentanza della Camera all'Assemblea consultiva del Consiglio di Europa.

10. — *Discussione delle proposte di legge:*

PERDONÀ: Modifiche dell'articolo 3 della legge 29 luglio 1957, n. 635 e successive modificazioni, relativa alla esecuzione di opere straordinarie di pubblico interesse nell'Italia settentrionale e centrale (*Urgenza*) (3162) — *Relatore:* Lombardi Giovanni;

REPOSSI ed altri: Modificazioni alle norme relative all'assicurazione obbligatoria contro gli infortuni sul lavoro nell'industria (879);

VENEGONI ed altri: Miglioramento delle prestazioni economiche dell'assicurazione contro gli infortuni sul lavoro e le malattie professionali (872);

— *Relatori:* Nucci, per la maggioranza; Venegoni e Bettoli, di minoranza.

11. — *Discussione dei disegni di legge:*

Sistemazione di spese impegnate anteriormente all'esercizio finanziario 1957-58 in eccedenza ai limiti dei relativi stanziamenti di bilancio (*Approvato dalla IX Commissione permanente del Senato*) (2971) — *Relatore:* Vicentini;

Delega al Governo per il riordinamento del Ministero della difesa e degli stati maggiori, per la revisione delle leggi sul reclutamento e della circoscrizione dei tribunali militari territoriali (*Approvato dal Senato*) (3224) — *Relatore:* Buffone;

Assunzione a carico dello Stato di oneri derivanti dalle gestioni di ammasso e di distribuzione del grano di produzione nazionale delle campagne 1954-55, 1955-56, 1956-57 e 1957-58, nonché dalla gestione di due milioni di quintali di risone accantonati per conto dello Stato nella campagna 1954-55 (*Approvato dal Senato*) (632) — *Relatore:* Vicentini;

Sistemazione di debiti dello Stato (2066) — *Relatore:* Belotti;

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 AGOSTO 1962

Assetto della gestione dei cereali e derivati importati dall'estero per conto dello Stato (2749) — *Relatore*: Vicentini;

Nuova autorizzazione di spesa per la concessione di sussidi statali per l'esecuzione di opere di miglioramento fondiario (1222) — *Relatore*: Franzo;

Modifiche all'ordinamento del Consiglio di giustizia amministrativa per la Regione siciliana (253) — *Relatore*: Lucifredi.

12. — *Discussione delle proposte di legge*:

CERRETI ALFONSO ed altri: Adeguamento della carriera dei provveditori agli studi a quella degli ispettori centrali (1054) — *Relatore*: Bertè;

Senatore MENGHI: Modifiche alla legge 15 febbraio 1949, n. 33, per agevolazioni tributarie a favore di cooperative agricole ed edilizie (*Approvata dalla V Commissione permanente del Senato*) (1926) — *Relatore*: Patrini;

TROMBETTA e ALPINO: Valore della merce esportata ai fini del calcolo dell'imposta sull'entrata da restituire ai sensi della legge 31 luglio 1954, n. 570 (979) — *Relatore*: Vicentini;

PENAZZATO ed altri: Istituzione di un congedo non retribuito a scopo culturale (237) — *Relatore*: Buttè;

SERVELLO ed altri: Corruzione nell'esercizio della professione sportiva (178) — *Relatore*: Pennacchini;

TOZZI CONDIVI: Modifica dell'articolo 8 del testo unico delle leggi per la composizione ed elezione dei Consigli comunali e dell'articolo 7 della legge 8 marzo 1951, n. 122, per la elezione dei Consigli provinciali, concernenti la durata in carica dei Consigli stessi (52) — *Relatore*: Bisantis.

13. — *Seguito della discussione della proposta di legge*:

IOZZELLI: Modifica alla legge 8 marzo 1951, n. 122, recante norme per la elezione dei Consigli provinciali (1274) — *Relatore*: Bisantis.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI

Dott. VITTORIO FALZONE

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI